

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	20/01/2025	2	Ostaggi, l'abbraccio di Israele = Scatta la tregua: via allo scambio ostaggi-detenuti Ora nuova attesa <i> Davide Frattini</i>	4
CORRIERE DELLA SERA	20/01/2025	32	Nostalgia russa per l'impero austro ungarico <i> Federico Fubini</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	20/01/2025	23	Mattarella ricorda Craxi: personalità rilevante <i> Redazione</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	20/01/2025	20	Tajani celebra Sturzo: FI partito dei cattolici In Italia una maggioranza Ursula? Irrealità <i> Li Adriana Logroscino</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	20/01/2025	20	«Ascolterà i nostri avvisi?» Le pressioni dal centro sulla segretaria del Pd (che prende tempo) <i> Claudio Bozza</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	20/01/2025	23	Carriere separate, l'unità dei magistrati sullo sciopero I dubbi tra i moderati <i> Giovanni Bianconi</i>	13
AFFARI E FINANZA	20/01/2025	6	Piano anti Trump = Arriva Trump e l'Europa prepara un piano industriale <i> Filippo Santelli</i>	15
AFFARI E FINANZA	20/01/2025	16	Europa, quando i Paesi non fanno gioco di squadra <i> Francesco Manacorda</i>	19
FATTO QUOTIDIANO	20/01/2025	16	Giochi invernali, c'è già un record: biglietti alle stelle = Biglietti e alberghi, i Giochi invernali a misura di ricconi <i> Giuseppe Pietrobelli</i>	21
FOGLIO	20/01/2025	6	Parte1 - Non lasciare l'europa a Putin = Una Nato con targa europea <i> Claudio Cerasa</i>	23
FOGLIO	20/01/2025	7	Parte2 - Non lasciare l'europa a Putin <i> Claudio Cerasa</i>	28
FOGLIO	20/01/2025	6	Intervista a Guido Crosetto - Non lasciare l'Europa a Putin = Una Nato con targa europea <i> Claudio Cerasa</i>	42
FOGLIO	20/01/2025	9	Il grande assurdo del tornaconto personale di Netanyahu = Il tornaconto personale di Netanyahu <i> Giuliano Ferrara</i>	60
GIORNALE	20/01/2025	14	Agenti in allarme dopo il caso Ramy: «fughe in aumento dai posti di blocco» = Ramy, l'allarme degli agenti: «Boom di fughe dai controlli» <i> Francesco Boezi</i>	62
GIORNALE	20/01/2025	22	La sinistra e la giustizia a corrente alternata <i> Vittorio Feltri</i>	64
L'ECONOMIA	20/01/2025	8	Privacy e pluralismo a rischio l'argine rotto da elon e mark <i> Gustavo Ghidini</i>	66
L'ECONOMIA	20/01/2025	15	«Ma non è una débâcle l'industria resta competitiva» <i> Dario Di Vico</i>	68
LIBERO	20/01/2025	14	La sentenza che fa alzare le pensioni = Una sentenza aumenta l'assegno della pensione <i> Ignazio Stagno</i>	71
MATTINO	20/01/2025	12	Autonomia, oggi il verdetto ma la riforma è già zoppa = Autonomia, oggi il verdetto (ma la riforma è già zoppa) <i> Andrea Bassi</i>	73
MATTINO	20/01/2025	39	Le nuove leadership e l'europa alla finestra = Le nuove leadership e l'europa alla finestra <i> Mauro Calise</i>	75
MESSAGGERO	20/01/2025	12	Mattarella: Craxi cambiò il volto del Paese = Il tributo di Mattarella «Craxi cambiò il Paese» <i> Ma.</i>	77
MESSAGGERO	20/01/2025	14	Treni, si rafforza la pista del sabotaggio Salvini: «Pronto a riferire in aula» = Treni, la pista dei sabotaggi un altro caso sospetto Salvini: vado in Parlamento <i> Giacomo Andreoli</i>	79
QN ECONOMIA E LAVORO	20/01/2025	25	Trump buono o cattivo? I mercati guardano agli Usa <i> Andrea Telara</i>	81
QUOTIDIANO NAZIONALE	20/01/2025	7	I colossi tech sono armi di lotta politica = I colossi tech sono armi di lotta politica <i> Ruben Razzante</i>	83
REPUBBLICA	20/01/2025	13	Meloni al Campidoglio vedrà il presidente "Ponte tra Usa e Uè" <i> Tommaso Ciriaco</i>	84
REPUBBLICA	20/01/2025	15	La Consulta decide sull'Autonomia <i> Redazione</i>	86
REPUBBLICA	20/01/2025	15	Governo e avvocati contro l'Anm "Lo sciopero delegittima le toghe" <i> Gabriella Cerami</i>	87

Rassegna Stampa

20-01-2025

REPUBBLICA	20/01/2025	18	Dai riformisti ai cristiano liberali la corsa al centro agita destra e sinistra <i>Giovanna Vitale</i>	88
REPUBBLICA	20/01/2025	24	La lettera della legge e l'avventura della giustizia = L'avventura della giustizia <i>Giancarlo De Cataldo</i>	90
REPUBBLICA	20/01/2025	24	Sospese tra luce e tenebre = La luce e le tenebre <i>Michela Marzano</i>	92
REPUBBLICA	20/01/2025	24	La sfida di due popoli = La sfida di due popoli <i>Alberto D'argenio</i>	93
SOLE 24 ORE	20/01/2025	2	Il ritorno di rapiti, profughi e detenuti = Il ritorno a casa dei palestinesi: «Tante macerie, ma ricostruiremo» <i>Roberto Bongiorno</i>	95
SOLE 24 ORE	20/01/2025	3	Ora l'obiettivo è una pace vera = La soluzione a due stati, strada obbligata <i>Riccardo Barlaam</i>	98
SOLE 24 ORE	20/01/2025	7	Riequilibrio tra offerta e domanda di giustizia <i>Enrico Manzon</i>	99
STAMPA	20/01/2025	6	Intervista a Antonio Tajani - Tajani: "I coloni si ritirino" = "Adesso pace con tutti gli Stati arabi L'Europa aluti a stabilizzare Gaza" <i>Federico Capurso</i>	100
STAMPA	20/01/2025	8	Arriva Trump, cambia il mondo = Trump Day <i>Alberto Simoni</i>	102
STAMPA	20/01/2025	14	Se Schlein finisce nel mirino centrista = Se Prodi e i nuovi centristi hanno nel mirino Schlein <i>Federico Geremicca</i>	105
STAMPA	20/01/2025	17	Intervista a Tito Boeri - Boeri: sulle pensioni il governo è in tilt = "Sulle pensioni idee pericolose Il governo non affronta i problemi veri" <i>Luca Monticelli</i>	107
TEMPO	20/01/2025	14	Investimenti e semplificazione L'Italia corre per salire sul treno dell'innovazione tecnologica <i>Redazione</i>	109
VERITÀ	20/01/2025	2	Liberati tre ostaggi e Hamas rioccupa la Striscia = Hamas libera i primi tre ostaggi ma torna a occupare la Striscia <i>Stefano Piazza</i>	111
VERITÀ	20/01/2025	3	Toghe ormai come tanti piccoli landini = Al Colle va bene che l'Anm scimmiotti Landini? <i>Maurizio Belpietro</i>	114
VERITÀ	20/01/2025	22	Critiche nel Pd sul «leaderismo» di Elly Schlein <i>Stefano Folli</i>	116

MERCATI

AFFARI E FINANZA	20/01/2025	2	Suona l'allarme bond L'Italia senza difese = Il debito cresce e l'Italia è sguarnita <i>Eugenio Occorsio</i>	117
AFFARI E FINANZA	20/01/2025	5	Lo stress test dei mercati per il governo Starmer <i>Antonello Guerrera</i>	121
AFFARI E FINANZA	20/01/2025	17	Bruxelles e i mercati = Abusi di mercato e obblighi di trasparenza: serve chiarezza sulle nuove regole europee <i>Marco Ventoruzzo</i>	123
REPUBBLICA	20/01/2025	19	Generali Natixis il comitato investimenti dice sì all'intesa <i>Francesco Manacorda</i>	125

AZIENDE

SECOLO XIX	20/01/2025	2	Stipendi bassi e stress è boom di dimissioni: due milioni in un anno = Oltre due milioni di dimissioni volontarie Nel 2024 dipendenti in fuga dal posto fisso <i>Paolo Baroni</i>	127
SOLE 24 ORE	20/01/2025	10	Crollano gli interpellati, -70% rispetto al 2021 in attesa del riordino <i>Dario Aquaro</i>	129
SOLE 24 ORE	20/01/2025	30	Norme & Tributi - Imprese, banche e atenei: le reti spingono ricavi e investimenti <i>Marta Casadei</i>	131

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA	20/01/2025	25	Cambiava i voti, hacker scoperto = Hacker di 15 anni nella rete della polizia Cambiava i voti e la rotta delle navi <i>Alessio Ribaudò</i>	133
---------------------	------------	----	---	-----

Rassegna Stampa

20-01-2025

ITALIA OGGI SETTE	20/01/2025	3	Conciliazioni a prova di privacy <i>Antonio Ciccio Messina</i>	135
ITALIA OGGI SETTE	20/01/2025	16	Contratti di lavoro al test Gdpr <i>Antonio Ciccio Messina</i>	137
LATINA OGGI	20/01/2025	18	Attacco hacker, ripercussioni sui parcometri territoriali <i>Redazione</i>	139

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	20/01/2025	8	Se l'Intelligenza artificiale sostituisce il lavoro <i>Alessandro Longo</i>	140
AFFARI E FINANZA	20/01/2025	9	L'IA entra a scuola = L'aiuto ai professori arriva dalla tecnologia <i>Redazione</i>	143
AFFARI E FINANZA	20/01/2025	38	Pmi italiane in ritardo su e-commerce e IA <i>Sibilla Di Palma</i>	145
DAILYNET	20/01/2025	7	L'IA nel nostro Paese: chiuso il 2024 a 674 milioni di euro (55%) <i>Redazione</i>	146

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

VALLÉE NOTIZIE	18/01/2025	39	Integrativo vigilanza, l'ass. emblea ha approvato la piattaforma <i>Redazione</i>	147
GAZZETTINO ROVIGO	20/01/2025	29	Vigilantes al posto dei nonni vigili E polemica sui servizi ai privati <i>Giovanni Gnan</i>	148
GAZZETTA DI PARMA	18/01/2025	24	Nuove telecamere in arrivo in paese <i>G C Z</i>	149
NAZIONE PRATO	19/01/2025	54	Sicurezza cercasi = L'avamposto dell'assistenza Di notte al pronto soccorso alla ricerca di un interprete <i>Giovanni Fiorentino</i>	150
PROVINCIA DI CIVITAVECCHIA	20/01/2025	5	Aeroporto, tentato furto nei duty free: quattro viaggiatori denunciati <i>Redazione</i>	153
SECOLO XIX LA SPEZIA	19/01/2025	20	Escalation di aggressioni a danno degli operatori sanitari <i>Redazione</i>	154
TIRRENO	19/01/2025	25	«È un servizio di controllo come deterrente» <i>Redazione</i>	155

La tregua dopo 471 giorni. Rilasciati i primi detenuti palestinesi, 69 donne e 21 minori. Ok agli aiuti per gli sfollati

Ostaggi, l'abbraccio di Israele

Liberate tre ragazze. A Gaza il contro-esodo verso nord, show di Hamas tra le rovine

di **Davide Frattini** e **Greta Privitera**

L'abbraccio di Israele a Romi, Emily e Doron, le prime tre donne in ostaggio liberate da Hamas con le brigate del terrore schierate. La tregua è scattata con tre ore di ritardo.

da pagina 2 a pagina 9



Doron, accerchiata dalle brigate di Hamas, viene liberata; mentre migliaia di palestinesi sfollati camminano tra le rovine verso il Nord della Striscia



Peso:1-37%,2-69%,3-54%

Scatta la tregua: via allo scambio ostaggi-detenuti Ora nuova attesa

Doron, Emily e Romi rilasciate dai miliziani
Liberi 90 palestinesi: 69 donne e 21 minori

Netanyahu: il conflitto riprenderà se la pausa è «infruttuosa»
Trump: i fondamentalisti non governeranno più la Striscia

DAL NOSTRO INVIATO

KFAR AZA Le cassette di Doron ed Emily sono da 471 giorni cubi grigi anneriti dalle fiamme, le porte sfondate come quelle dei vicini nel «quartiere dei giovani» in questo kibbutz a qualche metro da Gaza. Sono state portate via all'alba del 7 ottobre del 2023 dai terroristi di Hamas, insieme ritornano in un viaggio a tappe che rinvia la libertà di qualche ora. I fondamentalisti le affidano in ritardo alla Croce Rossa con l'altra ragazza rilasciata ieri pomeriggio: Romi Gonen era stata rapita al festival rave nel deserto dove sono stati massacrati 364 dei 1.200 israeliani ammazzati nel sabato nero. Come in ritardo è iniziato il cessate il fuoco, alle 11.15 locali invece che alle 8.30, perché Hamas non aveva fatto arrivare la lista con i nomi delle prime sequestrate a essere rilasciate nell'intesa mediata da americani, egiziani, qatarini. In quei 165 minuti di guerra prolungata sono stati uccisi 19 palestinesi.

I passamontagna neri

I jihadisti hanno orchestrato uno spettacolo di forza attorno alla consegna degli ostaggi: armati di fucili mitragliatori, con i passamontagna neri e circondati dalla folla esaltata in una delle piazze principali di Gaza, è la stessa scenografia del novembre di due anni fa durante la pausa nei combattimenti che aveva permesso uno

scambio di prigionieri. Le prime immagini di Doron Steinbrecher, Emily Damari e Romi sono ancora oscurate dalla paura — devono camminare in un corridoio di uomini in mimetica —, i visi velati dai finestrini dei fuoristrada dell'organizzazione internazionale. Come i volti dietro ai vetri blindati dei 90 detenuti palestinesi — 69 donne e 21 minorenni — scarcerati in contemporanea e portati su un autobus in Cisgiordania, accompagnati dall'arrivederci minaccioso dei secondi che hanno appeso uno striscione sui cancelli: «Il popolo eterno non dimentica». Con la citazione dai Salmi: «Ho inseguito i miei nemici e li ho presi».

Le cure dei medici

Le tre donne hanno ripercorso al contrario il tragitto verso l'orrore, la Croce Rossa le ha passate nel sud della Striscia alle forze speciali israeliane che ormai al buio le hanno scortate dall'altra parte della barriera in un centro di raccolta allestito dall'esercito. Ad aspettarle l'abbraccio delle madri e «di tutta la nazione, hanno subito l'inferno» come dichiara il premier Benjamin Netanyahu. Dopo le prime visite e le cure dei medici (Emily ha perso due dita il giorno dell'attacco), sono salite sull'elicottero verso l'ospedale Sheba a Tel Aviv. La prima fase dell'accordo è cominciata, il meccani-

simo resta complesso e spezzettato, il prossimo rilascio doppio è previsto per sabato prossimo, in 42 giorni dovrebbero tornare a casa 33 sequestrati (l'intelligence crede che 25 siano in vita) e uscire di prigione 1.890 palestinesi, compresi il migliaio arrestato a Gaza durante i sedici mesi di conflitto. Gli israeliani ancora tenuti nella Striscia restano 94.

Le mosse future

Netanyahu ribadisce di voler riprendere il conflitto, «se le tappe successive del patto dovessero essere infruttuose». L'oltranzista Itamar Ben Gvir si è dimesso assieme agli altri due ministri del partito Potere Ebraico per protesta contro «la capitolazione», mentre Bezalel Smotrich, anche lui leader dei coloni, proclama di «essere rimasto nella coalizione per senso di responsabilità»: «Ma se l'esercito non rilancia l'offensiva e non rioccupa Gaza, farò cadere il governo». Netanyahu non ha mai presentato un piano per il dopo guerra e l'intelligence militare teme che Hamas possa riorganizzarsi senza l'intervento dell'Autorità palestinese o di una forza multinazionale.



Peso: 1-37%, 2-69%, 3-54%

Joe Biden, nell'ultimo giorno alla Casa Bianca, commenta: «Il Medio Oriente è profondamente trasformato, i jihadisti non potranno riprendersi». Mike Waltz, consigliere per la Sicurezza nazionale di Donald Trump, che si insedia oggi, garantisce: «I fondamentalisti non governeranno più la Striscia. Se rinnegano la tregua, gli Stati Uniti sosterranno Israele in quel che deve fare».

Davide Frattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo a tappe

La prima fase è cominciata, il meccanismo resta fragile. Sabato altri tre prigionieri, fino ad arrivare a 33 in 42 giorni

La tempistica

165 MINUTI

La tregua è iniziata in ritardo di 165 minuti: alle 11.15 locali invece che alle 8.30, perché Hamas non aveva fatto arrivare la lista con i nomi delle prime sequestrate a essere rilasciate. In quei 165 minuti di guerra prolungata sono stati uccisi 19 palestinesi

Nel governo

Tre ministri di Potere Ebraico hanno lasciato l'esecutivo. Bezael Smotrich è rimasto «per senso di responsabilità»



Ultimi attacchi Fumo nel nord della Striscia dopo uno degli ultimi raid israeliani (Atef Safadi/Epa)



Croce Rossa Piazza Saraya, Gaza City: mezzi per il trasporto degli ostaggi (Omar al-Qattaa/Alp)

L'album del primo giorno:
la gioia e la commozione



Gioia Romi Gonen, 24 anni, ride incredula tra le braccia della sua mamma Meirav (Idf/Reuters)



Peso:1-37%,2-69%,3-54%



Ritorno Una mamma con il passeggino tornata nel quartiere di Jabalia tra macerie e rovine (Dawoud Abu Alkas/Reuters)



Tel Aviv Parenti in festa durante la diretta tv nella cosiddetta Piazza degli Ostaggi (M. Kahana/Alfp)



I sacchetti prima di essere liberate, costrette in posa con i «sacchetti omaggio» in ricordo della prigionia



Selfie Emily Damari, 28 anni, israeliana britannica, si scatta una foto con la madre Mandy



Abbraccio Doron Steinbrecher, 31 anni, infermiera veterinaria, si stringe alla mamma

(Idf/Reuters)



Peso:1-37%,2-69%,3-54%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

📌 **Il corsivo del giorno**



di **Federico Fubini**

**NOSTALGIARUSSA
PER L'IMPERO
AUSTRO UNGARICO**

Se qualcuno in Russia che può parlare (quasi) alla pari con Vladimir Putin, questi è Nikolai Patrushev. Più anziano del presidente di un anno, Patrushev fu suo superiore quando entrambi operavano nel Kgb a San Pietroburgo al crepuscolo dell'Unione Sovietica. Da allora la loro ascesa si è sviluppata in parallelo, mentre i due si sospingevano a vicenda verso il potere, la dittatura e la creazione di uno stato totalitario organizzato per la guerra. Oggi Patrushev è consigliere del presidente dopo essere stato capo del Fsb, quando nel 1999 insabbiò gli indizi secondo i

quali sarebbe stato lo stesso servizio segreto a provocare una serie di attentati attribuiti a «terroristi ceceni». Putin reagì con bombardamenti a tappeto su Grozny, facendosi conoscere come premier fermo e determinato e arrivando così alla presidenza. Acqua passata. Più di un quarto di secolo dopo i due restano vicini, benché Patrushev sia forse persino più aggressivo di Putin. Di certo ha influenza su di lui. Per questo sono utili le parole che l'uomo-ombra del dittatore ha affidato giorni fa alla «Komsomolskaya Pravda» perché Patrushev non solo ha minacciato di sopprimere la Moldavia e

attaccare i Paesi baltici; non ha detto solo che tra un anno l'Ucraina potrebbe non esistere più, mentre il Cremlino è disposto a parlare con l'America di Donald Trump, non con «Londra o Bruxelles». Secondo lui, soprattutto, l'Unione europea «ha perso il diritto a parlare in nome di Ungheria, Slovacchia, Austria e Romania» le quali «hanno una posizione equilibrata». In effetti sono i governi più filorussi oggi o, potenzialmente, in un futuro prossimo. Ma sono anche i territori dell'antico impero austro-ungarico, quando si alleò alla Russia imperialista fino all'innesco della Grande Guerra. Non c'era bisogno che Patrushev

ci ricordasse la posta dell'aggressione all'Ucraina: non solo il Donbass, ma l'ordine europeo e le aspirazioni su di esso di una potenza autoritaria. Ma ora, anche ai più sonnambuli in Italia, sarà più difficile fingere di non capire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

L'anniversario

Mattarella ricorda Craxi: personalità rilevante

«**B**ettino Craxi è stata una personalità rilevante degli ultimi decenni del Novecento italiano. Ha impresso un segno in una stagione caratterizzata da grandi trasformazioni sociali e da profondi mutamenti negli equilibri globali». Sergio Mattarella ricorda l'ex premier e leader socialista a 25 anni dalla morte. Dopo la visita di sabato ad Hammamet del presidente del Senato Ignazio La Russa (FdI) e del vicepremier e ministro Antonio Tajani (FI), il capo dello Stato ricorda l'«interprete autorevole della nostra politica estera europea, atlantica, mediterranea, sostenitrice dello svi-

luppo dei Paesi più svantaggiati, aperta al multilateralismo». È «lungo queste direttrici» che Craxi «ha affrontato passaggi difficili, rafforzando identità e valore della posizione italiana», ha detto il presidente aggiungendo che «la crisi che investì il sistema politico, minando la sua credibilità, chiuse con indagini e processi una stagione, provocando un ricambio radicale nella rappresentanza». La figlia Stefania Craxi ringrazia il capo dello Stato: «Le sue parole restituiscono uno spaccato di verità sull'opera e la figura del leader socialista, rendono meriti e onore a una personalità che ha segnato in positivo

un tratto di storia repubblicana, e rammentano lo spessore e il protagonismo internazionale dell'esule di Hammamet». Il presidente della Camera Lorenzo Fontana auspica che questa sia «l'occasione per approfondirne la storia e l'apporto, oltre ogni posizionamento di parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bettino Craxi ad Hammamet



Peso:11%

Tajani celebra Sturzo: FI partito dei cattolici In Italia una maggioranza Ursula? Irrealità

Il leader azzurro ricorda l'appello ai «liberi e forti»: a sinistra iniziative velleitarie

di **Adriana Logroscino**

ROMA Grandi manovre al centro, con l'urgenza di accreditarsi presso l'elettorato cattolico e moderato alla ricerca di una casa e di una prospettiva politica. Ma «l'unico partito centrista e cattolico siamo noi». Antonio Tajani lo rivendica — e non è la prima volta — a margine della cerimonia per il 106esimo anniversario dell'appello ai «liberi e forti» di don Sturzo, a Caltagirone, alla quale il segretario di Forza Italia e ministro degli Esteri, partecipa rivendicando «onorato» il nesso tra il pensiero del fondatore del partito popolare e gli azzurri: «È parte fondamentale del nostro album di famiglia, il suo pensiero è attuale».

Se il fermento degli ultimi giorni si è registrato soprattutto nel fronte delle opposizioni, Tajani lavora da un po' a un di-

segno che si scorge piuttosto chiaramente. Dopo aver assunto la guida di FI, ha avuto l'accortezza di mettere ben in evidenza nell'agenda del partito temi sensibili per i cattolici e anche proprio per la Chiesa (è noto il suo saldo rapporto personale con il presidente della Cei, Zuppi): pace in Ucraina, cittadinanza per i migranti di seconda generazione, iniziative per migliorare le condizioni nelle carceri. Argomenti da forza «prima di tutto cristiana».

Certo, le prese di posizione degli azzurri hanno creato qualche tensione con il resto della maggioranza. Ma dopo tutto, fanno notare nel quartier generale forzista, secondo un sondaggio di *Avvenire* «è il nostro il partito che conta il maggior numero di elettori che si definiscono cattolici praticanti: il 33 per cento contro il 22 di Fratelli d'Italia e il 10 della Lega». Parlare ai cattolici e dei temi che stanno loro a cuore è

dunque anche una mossa strategica: per consolidare il secondo posto nella coalizione di centrodestra bisogna allargarsi al centro, evitando di lasciare vuoto lo spazio creato con lo spostamento a sinistra del Pd. Così vanno lette le alleanze con cui FI tenta l'Opa sull'area cattolica: con il Movimento per le Autonomie di Raffaele Lombardo, con Scelta popolare di Giorgio Merlo, ex senatore pd.

E il fermento centrista sull'altro fronte? Tajani marca la distanza: «A sinistra tentano di affermare un cattolicesimo democratico dentro un partito che lo comprime. Sono iniziative che trovo velleitarie, comunque di correnti pd. Il centrosinistra non esiste più, esiste solo la sinistra. Noi al contrario siamo un partito autonomo, autorevolmente posizionato nel Ppe». Così anche quel messaggio sibillino di Ernesto Ruffini sulla necessità di una «maggioranza Ursula anche in Italia» è respinto sec-

camente dal segretario di FI: «Periodo ipotetico della irrealtà. La maggioranza Ursula è nata per impedire che il socialista Timmermans guidasse la commissione Ue. In Italia c'è un'alleanza politica salda, di centrodestra, che vogliamo allargare crescendo al centro». Non bastassero i segnali, la direzione intrapresa sarà esplicitata a breve: Forza Italia sta pianificando un grande evento sul centro.

106

gli anni

trascorsi dal 18 gennaio 1919, data in cui don Luigi Sturzo scrisse l'«Appello ai liberi e forti», che poi diventò il manifesto del cattolicesimo democratico



A Caltagirone

Antonio Tajani ieri al Museo civico davanti all'ologramma dedicato a don Luigi Sturzo per l'anniversario della nascita del Ppi (Ansa)



Peso: 28%

«Ascolterà i nostri avvisi?» Le pressioni dal centro sulla segretaria del Pd (che prende tempo)

Dal Nazareno un no netto al terzo mandato per gli amministratori

di **Claudio Bozza**

MILANO No (duro) sul terzo mandato, e scintille con il sindaco Beppe Sala. Cautela (e attendismo) sulle due operazioni centriste avviate nel campo del Pd. Le due distinte iniziative politiche moderate di Milano e Orvieto — con protagonisti rispettivamente cattolici di peso come Romano Prodi e Ernesto Ruffini e liberaldemocratici del calibro di Paolo Gentiloni — nonostante l'assenza di annunci roboanti, un effetto lo hanno ottenuto di certo.

Nel Pd, dove grazie al 24,1% alle Europee la segretaria Elly Schlein era uscita rafforzata, è ripartito un serrato confronto politico su quale possa essere la strategia per provare a battere il centrodestra. Alleandosi a sinistra e con il M5S o guardare con convinzione anche al centro? La risposta non c'è. Ma di sicuro, dopo il periodo di serenità post Europee, la minoranza del Partito democratico è tornata ad alzare la testa. A compulsare i telefoni dei parla-

mentari riformisti emerge intanto più di un mal di pancia per «l'eccessivo dirigismo» di Schlein, al cui staff della comunicazione si contesta anche di «estromettere sistematicamente» i meno allineati con la segretaria dalle interviste ai tg e dalle trasmissioni Rai. Un gioco delle parti, però, con toni nemmeno troppo aspri. Ma cosa pensa la leader delle due iniziative «catto e libdem»? Per ora Schlein preferisce non esporsi. Dal Nazareno osservano che «i contributi arrivati dai due eventi centristi sono stati costruttivi e importanti momenti di confronto» ed «evidenziano come il Pd sia l'unico partito in cui si discute davvero».

La priorità della segretaria, fanno sapere sempre fonti del Pd, resta «fare opposizione in maniera unitaria». Prende tempo, insomma, perché il quadro politico è in forte evoluzione. Più d'uno degli esponenti vicini a Schlein raccontano che «Elly non disdegna certo nuovi consensi moderati», ma anche «che magari le farebbe più gioco se questa "cosa di centro" nascesse fuori dal recinto del Pd», così come teo-

rizzano i due grandi «saggi» dem Pier Luigi Bersani e Goffredo Bettini. Uno scenario, questo, che più si confà al percorso che avrebbe in testa Ernesto Ruffini, l'ex direttore dell'Agenzia delle Entrate intervenuto a Milano (come ospite) accanto al senatore cattolico Graziano Delrio, che invece, con la sua neonata «Comunità democratica», punta sì a riattrarre il voto cattolico, ma di sicuro dentro al Pd. Il vero interrogativo, che circolava tra gli oltre 500 militanti «cattodem», è schietto: «Ma Elly è pronta ad accogliere le nostre istanze o continuerà a spingere con forza a sinistra?». Mentre tra gli «orvietani» era: «Elly ha recepito gli altolà su sicurezza o sul potere d'acquisto poste da Gentiloni?». Anche per questa risposta occorrerà tempo. Di certo, finora, non risulta alcuna interlocuzione tra Schlein e Ruffini, pur dimessosi dalle Entrate con una fragorosa polemica contro il governo Meloni.

Non è invece da retroscena la reazione assai negativa che Schlein ha avuto quando le sono arrivate sull'iPhone le dichiarazioni del sindaco di Mi-



Peso: 55%

lano che ha definito come «antistorica la posizione del Pd contro il terzo mandato». E la segretaria avrebbe tenuto a recapitare a Sala, che pure non ha mai avuto la tessera del Pd, un messaggio di irritazione. Quello del terzo mandato, al Nazareno, è un nodo politico chiave, in quanto unico modo per provare a scalzare il ribelle

Enzo De Luca dalla guida della Campania. Contro quest'ultimo, infatti, gli strumenti politici dem (convenzionali) hanno finora fallito.

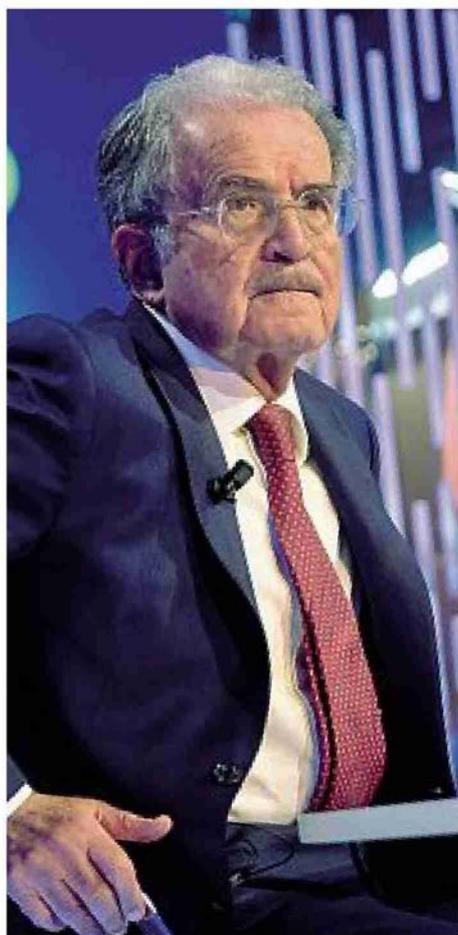
I «contributi»

I contributi arrivati dai due eventi per la leader sono stati «importanti e costruttivi»

Le distanze

Schlein irritata per l'uscita del sindaco di Milano contro il Pd «antistorico»

Il retroscena



Romano Prodi

L'ex premier e padre dell'Ulivo, 85 anni, è intervenuto al convegno centrista a Milano dicendo «no a un nuovo partito cattolico» ma ribadendo «la necessità di dare un contributo»



Elly Schlein

La segretaria del Pd, 39 anni, ribadisce la priorità di fare opposizione al governo Meloni in maniera unitaria. Riguardo il rapporto con i centristi, la leader ancora non si è sbilanciata



Paolo Gentiloni

L'ex premier ed ex commissario Ue, 70 anni, è intervenuto al convegno dei liberaldemocratici a Orvieto lanciando un altolà su sicurezza e necessità di tutelare il potere d'acquisto



Peso:55%

Carriere separate, l'unità dei magistrati sullo sciopero I dubbi tra i moderati

I 5 astenuti contro la protesta al via dell'anno giudiziario

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Cinque astensioni a fronte di ventotto voti a favore e nessuno contrario non sono il segno di divisioni o spaccature, anzi. La protesta varata dal comitato direttivo dell'Associazione nazionale magistrati contro la riforma costituzionale che ha ricevuto il primo sì in Parlamento ribadisce che le toghe di ogni tendenza politica e culturale sono compatte nell'opporci alla separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri. Le astensioni a titolo personale di 4 aderenti alla corrente più moderata, Magistratura indipendente, e di un rappresentante di ciò che resta del gruppo Autonomia e indipendenza, nascono dalla mancata condivisione di un punto: l'abbandono delle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario, il 25 gennaio, quando prenderà la parola il ministro della Giustizia o chi lo rappresenta, come più volte avvenuto oltre vent'anni fa, con Berlusconi al governo.

Per il resto c'è totale adesione da parte di tutti, a cominciare dallo sciopero (il primo di una serie) proclamato per il 27 febbraio. Nessun magistrato mette in dubbio che il Parlamento è sovrano e può modificare la Costituzione come crede, rispettando le regole fissate dalla Costituzione stessa, ma nessuno dubita che i magistrati abbiano il diritto di esprimere la propria opinione

contraria. Ed è quello che accadrà sabato prossimo nelle sedi delle ventisei corti d'appello italiane.

Il giorno prima, venerdì 24, alla cerimonia nazionale in Cassazione a cui assisterà in prima fila il presidente della Repubblica, non accadrà nulla. Per rispetto a Sergio Mattarella, e perché negli interventi ufficiali si parlerà dei veri problemi della giustizia, legati soprattutto alla lentezza dei processi. Sui quali la separazione delle carriere non avrà alcuna incidenza. Del resto la protesta dell'Anm, associazione privata, non coinvolge minimamente il Quirinale, né ha bisogno di avalli o sconfessioni presidenziali. Diversamente da ciò che accade al Consiglio superiore della magistratura, presieduto dal capo dello Stato, che s'è già espresso in maniera netta e a larghissima maggioranza contro la riforma appena approvata dalla Camera; un parere votato da tutti i consiglieri togati tranne un astenuto, e dai due membri di diritto, il primo presidente della Cassazione Margherita Cassano e il procuratore generale Luigi Salvato.

«La separazione delle carriere non rafforza le garanzie del giusto processo ma ne mina le radici — ha spiegato nel suo intervento al plenum la presidente Cassano — e rischia di essere impropriamente interpretata come una reazione di insofferenza ai controlli di legalità riservati alla magistratura». Questo il giudizio del primo giudice d'Italia

sulla riforma al centro dello scontro tra la maggioranza politica di centro-destra e i magistrati di ogni tendenza. Tra i quali alcuni aderenti a Magistratura indipendente restano in disaccordo sull'uscita dall'aula (con annessa esibizione di coccarda tricolore sulla toga ed esposizione all'esterno di cartelli con frasi a difesa della Costituzione attuale), in plateale (ma non inedito) contrasto col rappresentante del governo.

«Per me è una questione di educazione e rispetto — spiega il segretario di Mi Claudio Galoppi —, e ritengo che certe sceneggiate servano a farci passare dalla parte del torto. Sono inutili e possono rivelarsi dannose, quando invece abbiamo mille ragioni nel dichiarare la nostra intransigente contrarietà a questa riforma». Questione di galateo istituzionale, dunque. Dentro l'Anm c'è chi pensa che sia stato proprio Galoppi, già componente del Csm e collaboratore della ministra per le Riforme Elisabetta Alberti Casellati quando era presidente del Senato, a spingere perché si abbassassero i toni anti-governativi.



Peso:40%

tivi, in virtù dei rapporti politici suoi e della sua corrente con l'esecutivo, a cominciare da quelli coi magistrati arruolati dalla premier Giorgia Meloni: il sottosegretario a palazzo Chigi Alfredo Mantovano e il ministro della Giustizia Carlo Nordio; il quale ha scelto quasi tutti i magistrati che collaborano con lui proprio nelle file di Mi.

«Sono illazioni infondate — replica Galoppi —, noi siamo liberali ed esercitiamo libertà di pensiero e azione. Se una parte di noi ritiene che sia più utile scioperare anziché alzare

un cartello, e mantenere tratti urbani anche nel dissenso, chi non è d'accordo deve farsene una ragione». Fatto sta che altri appartenenti a Mi, a partire dal segretario dell'Anm Salvatore Casciaro, hanno aderito senza riserve a tutte le decisioni prese. Forse anche in considerazione di una singolare coincidenza: il giorno dopo l'inaugurazione dell'anno giudiziario si apriranno i seggi per l'elezione del nuovo comitato direttivo dell'Associazione, e Mi confida in un buon risultato per rivendicare una presidenza che non riesce a espri-

mere da oltre un decennio. Difficile ottenerla smarcandosi troppo da una protesta che, nelle sue motivazioni, continua a tenere uniti i magistrati italiani.

La riforma

Il primo via libera alla Camera

- ✓ Il 16 gennaio la Camera ha approvato il ddl costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati: 174 sì, 92 no, 5 astenuti

L'iter del testo, ora al Senato

- ✓ Il ddl è passato all'esame del Senato per la seconda delle quattro letture previste per le leggi di modifica della Costituzione

La protesta delle toghe

- ✓ Contro il ddl — che oltre a percorsi separati per pm e giudici, il sorteggio dei componenti del Csm e l'Alta corte disciplinare — l'Anm ha indetto lo sciopero del 27 febbraio

Nelle corti d'appello

Alle cerimonie del 25 è previsto l'abbandono dell'aula quando parlerà il governo

Il retroscena



Peso:40%

La Ue

Piano anti Trump

La Commissione prepara
il rilancio dell'industria

Filippo Santelli

➔ pag. 6

Arriva Trump e l'Europa prepara un piano industriale

Sui dazi c'è ottimismo a Bruxelles. Ma l'Ue cresce meno dei concorrenti. La rotta su aiuti, energia e innovazione è nella mani di Von der Leyen. Senza nuovi fondi

Filippo Santelli

Per l'Europa inizia il mese della verità. La prima data rossa sul calendario è il 29 gennaio, quando la Commissione pubblicherà il Competitiveness Compass, la "bussola" che orienterà la sua strategia per la competitività. La seconda è il 26 febbraio, presentazione del Clean Industrial Deal, il documento che dovrebbe mettere sul tavolo le prime azioni concrete per affiancare agli ambiziosi (e costosi) obiettivi di decarbonizzazione un coerente sostegno all'industria. Passa da questi do-

documenti lo scatto promesso da Ursula von der Leyen per il suo secondo mandato. Uno scatto che dev'essere all'altezza della sfida epocale descritta dal rapporto Draghi - muoversi o rassegnarsi al declino - resa ancora più urgente dal ritorno di Trump alla Casa Bianca e dalla crisi nerissima della manifattura dell'Unione.

Lo sarà? A Bruxelles in questi giorni il lavoro dei gabinetti (e delle lobby) è febbrile, ma anche pieno di confusione. Il pallino è nelle mani di Von der Leyen, sempre più leader solitaria nello svuotamento delle altre leadership europee, e la polmonite che l'ha colpita ha ritardato

tutto. Persone a conoscenza delle discussioni parlano di consapevolezza sulla necessità di correggere rotta, e di certo le misure riempiranno una serie di caselle chiave: semplificazione, innovazione, filiere strategiche, costi dell'energia. Il rischio che la montagna partorisca il topolino però è alto, considerate le diverse sensibilità nella Commissione, le divisioni tra famiglie politiche e governi, ma soprattutto la limi-



Peso: 1-4%, 6-57%, 7-23%

tatezza delle risorse, una coperta corta e difficile da allargare.

Che l'Europa sia il grande malato, un vaso di coccio nelle nuove era di frammentazione e protezionismo, lo si capisce dal tradizionale sondaggio tra i capi economisti che introduce il Forum di Davos, al via lunedì in Svizzera, dove Trump parlerà in video e Von der Leyen dal vivo. La maggioranza di previsori si attende un 2025 di crescita "moderata" in quasi tutte le geografie, e forte negli Stati Uniti e nel Sudest asiatico, ma il 74% la prevede "debole" o "molto debole" in Europa, un dato che supera di gran lunga anche la debolezza cinese.

Non a caso il Compass, un documento asciutto e generale, indicherà la crescita come Nord cui punterà. Riprenderà molto del rapporto Draghi, avrà la competitività come filo rosso, declinata sia in chiave interna che esterna, cioè di sicurezza, e la chiusura del gap di innovazione con Stati Uniti e Cina come pilastro. Conterrà focus su settori strategici come chip, supercalcolo, Intelligenza artificiale, biotecnologie.

L'obiettivo è definire direzione e metodo, non conterrà misure concrete. Che invece dovrebbero iniziare ad arrivare il 29 – a risultato delle elezioni tedesche acquisito – con il Clean Industrial Deal e il meno discusso ma importante intervento omnibus che lo accompagnerà, il primo dei pacchetti di semplificazione promessi da Von der Leyen. Proprio le semplificazioni sono l'aspetto più pacifico, non scontentano nessuno. Ci si aspetta ad esempio che la Commissione alleggerisca le recenti direttive su responsabilità sociale e reportistica ambientale, onerosa burocrazia che espone le imprese anche alle violazioni commesse da un fornitore di un Paese extra europeo.

Ma la partita chiave è quella del Clean Industrial Deal. La più controversa, con competenze divise tra tre Commissari con idee diverse, la

socialista Spagnola Ribera, molto attenta ai temi verdi, il centrista francese Séjourné, più vicino alle imprese, e il popolare olandese Hoekstra. Sugli obiettivi di transizione, anche dell'automotive, Von der Leyen non tornerà indietro, ma darà più flessibilità su percorso e strumenti. Insisterà sul principio della neutralità tecnologica, caro all'Italia, cosa che lascerà in gioco il biofuel. Sempre in tema automotive si lavora a una soluzione al problema delle multe che scattano da quest'anno per i costruttori che non rispettano i target "verdi" di vendita: i proventi potrebbero essere rigirati allo stesso settore per supportare ricerca e sviluppo. Resta la spada di Damocle del CBAM, la tassa sulle emissioni che dal prossimo anno l'Ue raccoglierà sulle importazioni di semilavorati ad alta intensità di carbonio, e che molti industriali descrivono come un potenziale colpo di grazia per i loro conti.

Oltre all'aggiustamento delle regole però la promessa è spingere gli investimenti. La Commissione proporrà che ogni Paese crei una corsia autorizzativa accelerata (one stop shop) per i progetti verdi. C'è l'ipotesi, portata avanti dal commissario Séjourné, di acquisti e stoccaggi comuni di materie prime critiche. Mentre è sicuro che si allargherà il perimetro degli Ipcei, i progetti innovativi di interesse comune per cui l'Europa finanzia il passaggio dalla ricerca al mercato. Per quali settori però? E soprattutto, domanda da cui dipende tutto, con quanti e quali fondi?

La coperta è cortissima rispetto alle esigenze descritte da Draghi e dalla stessa Commissione (620 miliardi di euro l'anno), e lo resterebbe anche qualora il completamento dell'unione dei capitali mobilitasse

più finanziamenti privati. I frugali non vogliono sentir parlare di debito comune. Von der Leyen ha promesso un "Fondo competitività", nuovo veicolo che unirebbe tutti i rivoli in cui oggi si disperdono i fondi Ue per l'innovazione, ma è una partita che riguarda il prossimo budget comunitario, dal 2028. Morale? Possibile che il Clean Industrial Deal non contenga alcuna cifra da stanziare. Bisognerà prima stabilire le priorità, con tecnologia e difesa che reclamano la loro parte. Una possibilità concreta è che Von der Leyen ripieghi su un ulteriore allargamento delle maglie sugli aiuti di Stato, spostando l'onere sui Paesi membri e avvantaggiando – come già avviene – i pochi che hanno spazio fiscale a disposizione. Dividerebbe, anziché unire.

Gli interessi divergenti e i veti tra i governi rendono difficili anche interventi strutturali sul prezzo dell'energia, grave fattore di svantaggio competitivo dell'Europa con l'esterno, e di alcuni Paesi (Italia) rispetto agli altri. L'ipotesi di un tetto ai prezzi è controversa, difficile disaccoppiare il costo dell'elettricità dal gas. Qualcosa Ursula dovrà fare, ma anche qui potrebbe limitarsi a dare maggiore spazio di intervento ai singoli Paesi, vedi sopra.

Sono evidenti i rischi. Che le risorse e la rapidità di decisione non siano all'altezza della sfida. Specie con un Trump che si ripresenterà alla Casa Bianca con un fiume di ordini esecutivi pronti da firmare. Nel mese decisivo dell'Europa c'è un'altra incognita, i dazi del presidente americano. A Bruxelles si percepisce un prudente ottimismo: l'idea è che saranno più morbidi di quanto minacciato. E che in un negoziato la Ue possa impegnarsi a comprare dagli Stati Uniti qualcosa di cui ha davvero bisogno, cioè gas liquefatto. Ma basterà per evitare una escalation?



L'OPINIONE

Per la Commissione sta per cominciare il mese della verità: il 29 arriva la "bussola" sulla competitività, entro fine febbraio il "Clean Industrial Deal"

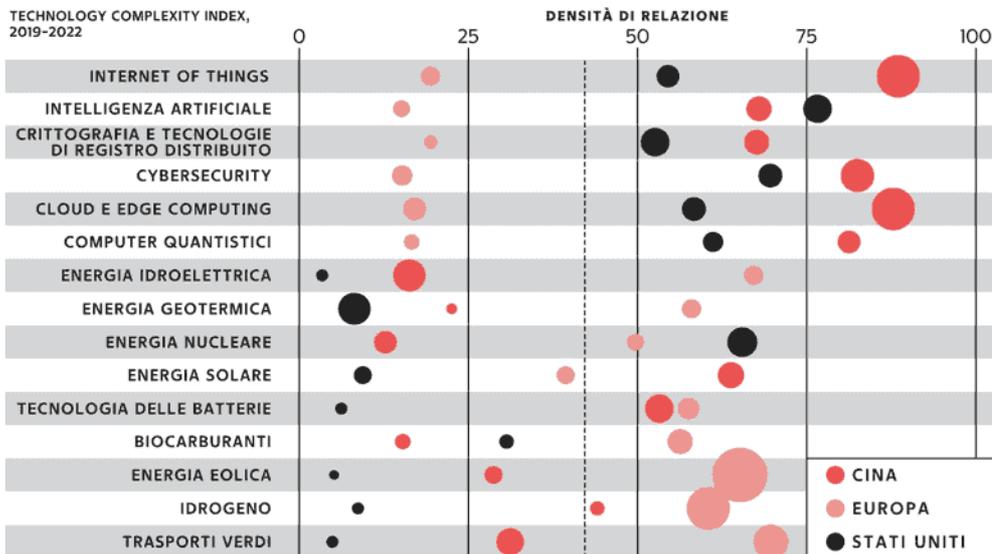


Peso: 1-4%, 6-57%, 7-23%



INUMERI

DOVE L'EUROPA COMPETE



Sull'asse verticale, le tecnologie sono classificate in base a quanto sono avanzate o complesse, con punteggi che variano tra 0 (meno complesse) e 100 (più complesse). L'asse orizzontale (che mostra la densità di relazione) rappresenta quanto sia facile per un Paese sviluppare un vantaggio comparato in una particolare tecnologia, in funzione del grado di affinità con altre tecnologie in cui il Paese è già forte. La dimensione delle bolle indica quanto ciascun Paese sia già specializzato in una data tecnologia, utilizzando una misura di "vantaggio comparato rivelato" (Revealed Comparative Advantage, RCA), che riflette la sua forza competitiva in quell'ambito

FONTE: COMMISSIONE EUROPEA, DG RTD



10%

IDAZI

Oggi Trump si insedia alla Casa Bianca. La nuova presidenza potrebbe mettere dazi aggiuntivi del 10% all'Ue



URSULA VON DER LEYEN
Presidente della Commissione europea



DONALD TRUMP
Presidente degli Stati Uniti, da oggi in carica

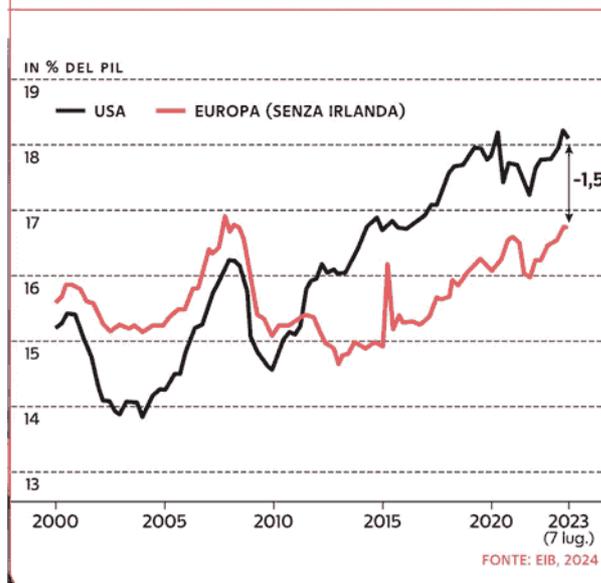
74%

La quota di economisti di Davos che prevede un'Europa debole

2028

Von der Leyen ha promesso un nuovo fondo, ma dal 2028

GLI INVESTIMENTI IL DIVARIO CON GLI USA



FONTE: EIB, 2024



Peso: 1-4%, 6-57%, 7-23%



① L'Europa sta per presentare il suo piano di competitività e rilancio

1



Peso: 1-4%, 6-57%, 7-23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'editoriale

Europa, quando i Paesi
non fanno gioco di squadra

Walter Galbiati

In attesa dei dazi di Trump, sono oggi le bizze patriottiche di Italia e Germania, che puntano a difendere il proprio

fortino, a remare contro la crescita che l'Europa dovrebbe avere per contrastare il gigantismo finanziario degli Stati Uniti e della Cina.

segue a pag. 16

LA GIOSTRA DEL POTERE

DAVOS E LA FINANZA VERDE VA IN SCENA LA GIRAVOLTA DI FINK CHE RISCOPRE "L'AVIDITÀ BUONA"

Cinque anni fa, il patron di BlackRock sferzava le aziende invocando maggiore impegno sociale. Ora, con Trump tornato alla Casa Bianca, si è sfilato dall'alleanza per le emissioni zero come altri pesi massimi di Wall Street

Francesco Manacorda

«**G**reed is good». L'immortale frase di Gordon Gekko nel film *Wall Street* su «l'avidità che è buona» torna - se mai fosse passata di moda - attualissima. Al World Economic Forum di Davos, dove oggi comincia la parata dei capitalisti globali e dei politicidi tutto il mondo, ci sarà infatti anche Larry Fink, l'onnipotente capo del fondo Usa BlackRock, con oltre 11,5 trilioni di dollari di masse gestite. Giusto per chiarire di chi stiamo parlando, Fink sta seduto sopra una montagna di denaro - anche se non è sua né dei suoi azionisti, ma dei risparmiatori che gli affidano i propri soldi per farli fruttare - pari a più di cinque volte il Pil dell'Italia e a due terzi dell'intero Pil europeo. Definire BlackRock una corazzata del risparmio globale, insomma, è riduttivo.

Dall'alto della sua montagna di miliardi di dollari, Fink è considerato - e la cosa non gli dispiace affatto - una sorta di guru della finanza mondiale, in grado di indirizzare, anche con parole oltre che con le azioni, quello che l'industria del risparmio può e non può fare. Così, esattamente cinque anni

fa ed esattamente qui a Davos, destò grande scalpore la svolta "verde" di Fink, che appena prima di sbarcare in Svizzera aveva scritto la consueta lettera annuale in cui prevedeva una «sostanziale riforma della finanza» e spiegava che i grandi gestori avrebbero dovuto impegnarsi più a fondo per spingere le società in cui investivano a orientarsi verso gli obiettivi della sostenibilità. Proprio al World Economic Forum della località svizzera, il numero uno di BlackRock parve staccare i primi e inaspettati dividendi della sua svolta: «Pensavo che avrei avuto delle reazioni molto negative... e invece nelle conversazioni private avute con i nostri clienti direi che il 99% era a favore».

All'epoca BlackRock gestiva 7 trilioni di



Peso: 1-3%, 16-45%

dollari e già da qualche tempo sottolineava la necessità di una maggiore responsabilità sociale per gli attori della finanza. «Per prosperare nel corso del tempo - aveva già scritto Fink nel 2018, rivolgendosi direttamente agli amministratori delegati - ogni azienda non deve solo avere una performance finanziaria, ma anche mostrare come dà un contributo positivo alla società».

Oggi, invece, a Davos arriverà il Larry Fink che ha appena deciso di ritirare BlackRock dalla Net Zero Asset Managers, un'associazione dei grandi gestori di risparmi che si è (o forse ormai si era) impegnata all'obiettivo di raggiungere zero emissioni nette di gas serra entro il 2050. Molti hanno collegato questo clamoroso annuncio alla vittoria elettorale di Donald Trump e al rapido riposizionamento di larghissima parte del mondo economico e finanziario Usa fuori dall'ormai scomodo territorio del politicamente corretto.

Si tratta probabilmente di una delle cause che hanno spinto BlackRock a muoversi in questo senso, così come hanno fatto le sei maggiori banche Usa ritirandosi da un'analoga associazione, anche se altri grandi gestori del risparmio hanno scelto di rimanere nella Net Zero. Ma la spiegazione,

anche a quanto dichiarato da un alto dirigente del gruppo di Fink, sta pure nel fatto che l'appartenenza a Net Zero «ha causato vari dubbi sulle pratiche di BlackRock e ci ha esposto alle inchieste legali di vari funzionari pubblici». Di fatto, ci sono vari tribunali - specie negli

stati più conservatori d'America, come il Texas - che hanno procedimenti aperti contro BlackRock, citata in giudizio ad esempio da alcuni

risparmiatori per non aver massimizzato i rendimenti dei loro fondi pensione proprio perché con i suoi investimenti persegue anche altri scopi, di genere extrafinanziario, come appunto il rispetto dei criteri Esg. Altre corti statunitensi hanno invece portato alla sbarra BlackRock accusandola di "greenwashing", ossia di pubblicizzare un'adesione ai criteri Esg che non si trasformerebbe poi in azioni pratiche. E lo stesso Fink è stato oggetto di numerosi attacchi politici e personali, minacce comprese.

Sembrirebbe dunque una mossa obbligata, questo testacoda sull'impegno sociale e ambientale. Ma avviene proprio mentre Fink annuncia che nel 2024 BlackRock ha attratto 641 miliardi di nuovi risparmi da gestire - il suo record assoluto - «e questo è solo l'inizio», promette. Anche preoccupandosi del cambiamento climatico e della cultura della diversità, insomma, il gigante di Wall Street ha fatto tutt'altro che male. Ma a quanto pare, ancora una volta «greed is good».



L'OPINIONE

Anche preoccupandosi del cambiamento climatico, il gigante dei fondi aveva attirato capitali a un ritmo da record. Ma hanno pesato gli intralci legali e le lamentele degli investitori



Peso: 1-3%, 16-45%

MILANO-CORTINA 2026

Giochi invernali,
c'è già un record:
biglietti alle stelle

di PIETROBELLI A PAG. 16

CHE SALASSO! Per l'inaugurazione a Milano il pacchetto costa fino a 10 mila euro a testa. Per la discesa libera femminile fino a 7.500 euro

Biglietti e alberghi, i Giochi invernali a misura di ricconi

» Giuseppe Pietrobelli
CORTINA (BELLUNO)

Le Olimpiadi dei ricchi. Se qualcuno coltivasse la bella idea di partecipare alle cerimonie di inaugurazione o chiusura delle Olimpiadi invernali 2026, a Milano e Verona, dovrebbe innanzitutto verificare il proprio fido bancario o accendere un piccolo mutuo. Idem per le gare di sci di maggior appeal, a Bormio per gli uomini, a Cortina per le donne. Dovrebbe rassegnarsi, inoltre, all'idea di dormire anche a decine, se non oltre un centinaio di chilometri dalla sede dell'evento, per indisponibilità di alberghi convenzionati più vicini. È pur vero che sarebbe servito e riverito, avrebbe sistemazioni di alto livello, verrebbe accompagnato sui campi di gara e potrebbe incontrare ex campioni durante eventi organizzati nelle *venues*. Ed è altrettanto vero che potrebbe goder-

si "un viaggio senza pensieri nei luoghi più remoti dei Giochi", come assicura Fondazione Milano Cortina 2026, ma avrebbe di sicuro quello di utilizzare una carta di credito abbastanza capiente.

I PREZZI olimpici vanno alle stelle. Attraverso "On Location", il provider scelto dal Cio, viene offerto un patinatissimo "Olympic Ticket-Inclusive Hospitality Package" comprensivo di biglietto, trasporto e albergo. L'iniziativa non è vincolante, perché da febbraio si potranno comperare anche accessi singoli. Eppure l'offerta ufficiale del circo bianco passa attraverso l'agenzia che è già stata sperimentata a Parigi 2024 e che opererà a Los Angeles 2028, guardando soprattutto ai ricconi. Altrimenti si rischia di restare senza tickets. Per Milano Cortina vengono garantiti "alloggi di alta quali-

tà nei pittoreschi paesini italiani" e a tavola "deliziose pietanze preparate dai migliori chef della regione per creare un'esperienza autentica di ospitalità alpina". Tutto bello, ma innarrivabile per un lavoratore medio.

Prendiamo una coppia che voglia seguire l'inaugurazione allo stadio San Siro di Milano il 6 febbraio 2026. Il pacchetto costa 7.750 euro a testa (15.500 euro in due), poi bisogna aggiungere l'albergo. La soluzione a 5 stelle prevede come minimo tre giorni (2.540 euro al giorno in camera doppia), per un totale (tasse comprese) di 25.068 euro. Se si sce-



Peso: 1-1%, 16-55%

glie un hotel meno caro (1.445 euro per notte) si arriva comunque a 21.783 euro. Inebriarsi delle luci e della musica dell'Arena di Verona è ancora più caro. I prezzi sono per un solo giorno e una sola notte. Il ticket costa 10.000 euro a testa (20.000 la coppia), a cui va aggiunto l'hotel in centro a 1.012 euro, così il totale raggiunge i 23.584 euro.

Gli appassionati di discesa libera femminile (Cortina, 8 febbraio 2026) dovrebbero prevedere 2.000 euro a testa a cui aggiungere l'albergo. Se si possono permettere una camera doppia (obbligo due notti) in paese, si aggiungono 5.345 euro a giorno per la doppia. Totale: 15.133 euro. Per risparmiare c'è la seconda fascia,

ma l'hotel è a Casteldarne, in Val Pusteria, a 36 chilometri di istanza, per un costo di 9.853 euro. Per lo slalom gigante maschile (Bormio, 14 febbraio 2026) si pagano 7.358 euro per due giorni, con un piccolo problema: l'hotel è a 10,5 chilometri di distanza (Santa Caterina Valfurna) o addirittura a 50 chilometri (Sondrio).

PEGGIO andrebbe per le gare di Anterselva: gli alberghi proposti si trovano a Casteldarne (25 chilometri), Cavalese (55 chilometri), Sondrio (192 chilometri), Livigno (161 chilometri) e Milano (277 chilometri).

In questi giorni le Olimpiadi di conoscono due rallentamenti significativi a Cortina. La pista

da bob è in ritardo (70% dei lavori della sola struttura di gara), al punto che l'ad Andrea Varnier ipotizza che la pre-omologazione prevista a metà

marzo slitti a primavera inoltrata. La commissione regionale Via non ha ancora approvato, inoltre, la costruzione di una cabinovia per portare in quota a Socrepes spettatori e sciatori. I piloni non solo dovrebbero passare per i bellissimi prati di Mortisa, ma insistono su una frana, con gravi pro-

blemi per la sicurezza. Varnier: "Se non lo faranno, per noi sarà un grave danno economico ed immagine".

RITARDI ANCORA NESSUN OK ALLA NUOVA CABINOVIA

LA PISTA DA BOB? PRONTA SOLO AL 70%

ANCORA lavori in ritardo per la pista da bob: solo il 70% della sola struttura di gara è stato completato, al punto che l'ad Andrea Varnier ipotizza che la pre-omologazione prevista a metà marzo slitti a primavera inoltrata. La commissione regionale Via non ha ancora approvato, inoltre, la costruzione di una cabinovia per portare in quota a Socrepes spettatori e sciatori. I piloni dovrebbero passare per i bellissimi prati di Mortisa e insistono su una frana, con problemi di sicurezza



**L'Olimpiade
bianca**
Milo, una delle
mascotte delle
Olimpiadi, al
Villaggio Olimpico
FOTO LAPRESSE



Peso:1-1%,16-55%

NON LASCIARE L'EUROPA A PUTIN

Quello che succede ogni giorno in Ucraina: "Inaccettabile". La pace in medio oriente: "Solo dopo lo sradicamento del terrorismo". E poi Trump, gli obblighi con la Nato da rispettare, Musk e le vere minacce, la decadenza dell'Europa. Una chiacchierata con il ministro della Difesa, Guido Crosetto

Guido Crosetto allunga il suo braccio, si gira verso la finestra e a un certo punto indica un punto sulla sua destra. "Vede quell'incrocio, quel semaforo? Da qui saranno trecento metri, al massimo quattrocento. Giovedì scorso, a questa distanza, mentre ero a Kyiv sono caduti dei droni russi intercettati dall'antiaerea ucraina. Questa è l'Ucraina, oggi. Missili ogni giorno, razzi ogni giorno, artiglieria ogni giorno, guerra ogni giorno, terrore ogni giorno. Da tre anni. Ogni giorno così. Ogni giorno". Siamo qui, a Roma, a via Venti Settembre numero 8, al primo piano del ministero della Difesa, e siamo qui a chiacchiere con Guido Crosetto per ragionare attorno ad alcuni temi importanti, cen-

di Claudio Cerasa

trali, vista anche la data in cui esce l'intervista. Oggi è lunedì 20 gennaio, il giorno dell'insediamento di Donald Trump. Quando si parla di Trump, e si proietta la sua ombra anche al di là dell'Atlantico, le incertezze sono molte e le certezze sono poche. Con Guido Crosetto parliamo da qui.

Ministro, quali sono i rischi, le opportunità, le partite da non sottovalutare, quelle da mettere a fuoco in questa nuova stagione nei rapporti con Trump?

"Con Trump? Intanto non è che possiamo parlare di Trump, dobbiamo parlare di rapporti con gli Stati Uniti. I rapporti non cambiano a seconda del presidente in carica. Gli Stati Uniti sono un alleato tradizionale dell'Italia: storico, stabile, indispensabile. Un alleato scegliendo il quale abbiamo fatto una scelta di campo. Un alleato con il quale i rapporti presuppongono anche degli obblighi. Cosa cambierà con Trump? Cambierà probabilmente l'assertività con cui gli Stati Uniti chiederanno il rispetto degli accordi che abbiamo firmato, sottoscritto, accettato. Da 75 anni, governo De Gasperi in poi, gli altri a seguire".

Pensa alla Nato?

"Sì, ma non solo. Penso al rispetto degli accordi in generale, penso al modo in cui si intenderà il rispetto di questo patto di amicizia. Se sei amico mio, significa che allora magari abbiamo gli stessi nemici, che le cose che abbiamo deciso di fare insieme le facciamo insieme e non le faccio solo io. E il primo punto, certo, è la Nato".

Che cosa cambierà per l'Italia?

"Cambierà molto: dovremo rispettare dei target precisi che la Nato ha equamente distribuito tra le nazioni. Cambierà il modo in cui intenderemo il concetto di difenderci tutti insieme, detto anche 'difesa collettiva'. La difesa comune è un concetto nobile, certo, ma non significa che gli Stati Uniti difenderanno tutti a prescindere da quello che faranno i suoi alleati. Non più. Ci sono degli accordi. Degli obblighi. E quegli obblighi ora, con Trump, varranno di più. Lui non farà sconti, non farà finta di non vedere. Trump è molte cose insieme, ma è soprattutto un uomo e un presidente pragmatico. E un pragmatico non può non puntare alla sostanza delle cose. Ovvero: all'aspetto economico. Se io spendo il 3-4 per cento del mio pil per difendere un'alleanza, come la Nato, e lo faccio da 70 anni, nella logica di un pragmatico è inaccettabile che ci sia qualcuno che ci mette di meno e che pensa di potersi difendere facendo leva sugli investimenti degli altri. Tanto più che adesso, in questi decenni, altri attori, nuovi e pericolosi, si sono affacciati sulla scena internazionale. Attori con cui stiamo andando in competizione e da soli in tale competizione non ci si può difendere. Questo significa non solo investire di più, ma migliorare in tutto la difesa".

Trump però non dice: non posso. Dice: non voglio.



“No, fa un ragionamento diverso: dice non si può. E lo dice perché gli attori in campo oggi sono tanti e alcuni sono diventati competitivi, minacciosi, forti come non mai”. (segue a pagina due)

Claudio Cerasa è nato a Palermo nel 1982, vive a Roma da tempo, lavora al Foglio dal 2005 e dal gennaio 2015 è direttore. Ha scritto qualche libro: “Le catene della destra” (Rizzoli 2022) il più recente. Interista, ma soprattutto palermitano. Due figli.



Una Nato con targa europea

Trump più attento alla Cina? “Sarebbe cruciale avere una capacità autonoma di occuparsi di Mediterraneo, Europa o del vicino russo”. Il pericolo di un’attività degli houthi in Libia

(segue dalla prima pagina)

“L’America oggi – continua Crosetto – ha bisogno che quelli che da decenni si dicono alleati facciano qualcosa per dimostrare che l’alleanza esiste e sa compiere dei passi in avanti reali”.

Crosetto, lei sa che chiedere di fare di più, nella Nato, significa prima di tutto chiedere di fare di più anche all’Italia, che è uno dei pochi paesi europei a non aver raggiunto neppure quest’anno il target

del due per cento del pil investito nella difesa.

“Certo che lo so, lo dico da 30 mesi. In diverse interviste, davanti alle Camere, cioè nel luogo più solenne possibile, ovunque. E’ così. Noi più di altri lo dovremo fare. Anche la Germania.



Peso:5-1%,6-73%,7-15%,8-15%

fino a tre anni fa, investiva poco nella propria sicurezza e nella propria difesa, ma ora, invece, e pur con un governo che aveva nel programma la riduzione della spesa in difesa, ha superato il 2 per cento e parla del 3. E' il momento di una svolta, è oggettivo, e lo è anche per noi".

Viene naturale chiederselo, ministro: perché l'Italia non ha avuto il coraggio, anche con questo governo, di aumentare le spese per la difesa? Il target del due per cento è lontano: il 2024 si è chiuso con una percentuale dell'1,57 per cento del pil investito in difesa. Ci sono sedici paesi membri dell'Ue che ci sono riusciti e hanno superato il due per cento: Bulgaria, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Lettonia, Lituania, Paesi Bassi, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Svezia, Ungheria.

"Non lo dica a me... Il problema c'è, ma per noi non è un problema di scelta politica contingente, ma generale, e non specifico, che riguarda il bilancio dello stato, nel suo insieme. Stante le regole europee e il Patto di stabilità, l'aumento della spesa della difesa dovrebbe diventare un taglio di altre spese. Perché il Patto di stabilità mi pone il limite massimo: se io non posso superare quel limite per la difesa, devo comprimere altre spese ed è molto difficile. Soprattutto in un momento di crisi economica".

Questo è un discorso che a Trump non interessa. Quindi il risultato è che probabilmente il prossimo anno andrà fatto e basta.

"Andrà affrontato e fatto, sì: è un obbligo, non una scelta e lo dovremo fare. Ma, vede, c'è un tema diverso e che dico da sempre. Io trovo sbagliato farlo solo perché lo chiedono gli alleati o Trump. Noi dovremmo farlo perché pensiamo che la sicurezza, la difesa, e anche la deterrenza, siano fondamentali per tenere in piedi una democrazia in un mondo sempre più competitivo, nel quale la forza militare sta diventando un elemento di influenza sempre maggiore".

E' vera la storia che l'esercito della Corea del Nord, da solo, ha un numero di truppe che sono pari a tutti gli eserciti europei messi insieme?

"Certo, assolutamente sì, è vera. Ma questo non perché la Corea sia così grande. E' perché stati come la Corea del Nord puntano tutto sul potere militare. E gli stati che seguono questa logica purtroppo non sono pochi. Questi, però, sono i nuovi equilibri. Noi, e non parlo solo dell'Italia, abbiamo Forze armate valide ed efficienti, 'in stato di prontezza', si dice in milita-

rese, ma che abbiamo costruito con l'idea di investire il minimo indispensabile. Così come abbiamo Forze armate, e le nostre sono di altissimo livello, costruite soprattutto per le missioni internazionali. Adesso stiamo parlando di guerra. Stiamo parlando di stati che aggrediscono altri stati. Di stati che considerano il potere militare e il potere delle armi come un potere che si può usare nella competizione internazionale".

E quindi essere dei pacifisti, disinteressati alla deterrenza, non vuol dire essere a difesa della pace, ma vuol dire essere involontariamente o volontariamente a difesa di chi ha la forza, e la usa?

"Dico di più. Vuol dire essere 'alleati', de facto si non de jure, con chi ha il potere della forza e la usa contro altre nazioni sovrane. E' giusto reagire contro gli invasori o gli oppressori, è sacrosanto. Penso a quanti dicono 'non dobbiamo aiutare l'Ucraina'. Sostanzialmente, è come se dicessero: se vedi delle persone che stanno picchiando una ragazza, girati dall'altra parte, perché se poi magari vai ad aiutarla, rischi di prenderti le botte o gli insulti. Non pensano che, dopo quella ragazza, magari toccherà a tua figlia, se li lasci fare. E' una follia".

Cos'è la deterrenza oggi? Cioè, come deve cambiare culturalmente e anche economicamente e anche nel livello della sicurezza la deterrenza in questa nuova stagione di guerra e di conflitti?

"Deterrenza significa tante cose, ma in buona sostanza consiste nell'aver la forza, la capacità, la prontezza, quando e se sei attaccato, o se altri lo sono, se qualcuno mette in pericolo gli interessi reali di un paese, di poter agire con rapidità, efficacia, certezza del risultato. Se domani mattina gli houthi mettessero una base in Libia e decidessero di fare anche in Libia quello che fanno adesso nel Mar Rosso – e questa cosa, badi, non la dico casualmente – seguendo l'approccio che abbiamo avuto finora, dovremmo forse aspettare che gli houthi arrivino, si insedino, tirino su una base militare e poi inizino a colpire le navi? Se ragionassimo



come sempre abbiamo fatto, sì. Ma a quel punto cosa potremmo fare? Andare a proteggere le navi, metterci in mare e intercettare i missili. Impossibile”.

E invece come si potrebbe fare?

“Se gli houthi volessero portare una simile minaccia alle porte di casa nostra, fin dentro casa nostra, l'unico modo sarebbe quello di impedirlo preventivamente. Anche questo fa parte del concetto di deterrenza. Dalla fine della Seconda guerra mondiale fino ad oggi le nazioni europee – tranne la Francia, il Regno Unito e fuori dalla Ue – non hanno neanche mai concepito l'idea di poter agire così. Ma oggi, ormai, e da anni, viviamo in un mondo in cui, sempre più probabilmente, occorre prepararsi a eventualità simili. E allora devi cambiare. Devi cambiare gli investimenti, devi cambiare il modo in cui addestri e prepari le tue Forze armate, ma soprattutto devi cambiare la mentalità. Probabilmente, se posso dirlo, anche alcune leggi. Secondo me anche queste modalità sarebbero assolutamente compatibili con l'articolo 11 della Costituzione, e se non fossero compatibili si dovrebbe ragionare anche su

quello. Credo lei ricordi le discussioni sulla legittimità costituzionale o meno dell'attacco aereo voluto dalla Nato, nell'ambito dell'operazione Allied Force, autorizzato dal governo D'Alema nella ex Jugoslavia, su obiettivi serbi. Furono polemiche feroci, ma alla fine quell'attacco ci fu. Bene io vorrei che le discussioni fossero fatte nel luogo deputato, il Parlamento, quando c'è la calma e il tempo per farle e non in condizioni di urgenza o pericolo”.

Ma la difesa comune oggi è un modo solo per responsabilizzare gli stati ad agire insieme, non a condividere gli eserciti europei.

“L'Europa non ha alcun potere sulla difesa. Anche negli stessi trattati costituzionali europei, la difesa è vista e vissuta solo come una responsabilità nazionale. La difesa europea dovrà essere qualcosa come la difesa Nato. Ma, come si sa, la Nato non è uno stato. La Nato è un'alleanza – politica e diplomatica, non dimentichiamolo, non solo militare – e un luogo nel quale si studiano delle modalità con cui fare interoperare difese di paesi diversi”.

(segue a pagina tre)

Aumentare le spese della difesa: “Noi dovremmo farlo non solo perché ce lo chiedono gli alleati o Trump, ma perché pensiamo che la sicurezza, la difesa, e anche la deterrenza, siano fondamentali per tenere in piedi una democrazia in un mondo sempre più competitivo”

La deterrenza significa prevenire le possibili minacce. “Devi cambiare il modo in cui prepari le tue Forze armate, e forse devi cambiare anche alcune leggi. Queste modalità sarebbero compatibili con l'articolo 11 della Costituzione, e se non lo fossero si dovrebbe ragionare anche su quello”

L'America e il confronto con la **Cina**, che riguarda anche il modo in cui può cambiare **l'ordine del mondo**. La competizione sulle **materie prime** e sulle tecnologie del futuro. **L'Ucraina**, che “non può essere abbandonata al suo destino”. “Quello che in troppi non capiscono è che ciò che succede in Ucraina oggi, potrebbe accadere in altri paesi europei”



In *medio oriente* “la pace passa attraverso uno sradicamento politico, culturale, sociale, del terrorismo”, dice Crosetto. *Starlink* di Musk e la *sicurezza*: “Proteggeremo i nostri dati e le nostre trasmissioni, come difesa e come nazione. Ma nessuno o quasi si preoccupa della *vulnerabilità cyber* di tutto il nostro sistema informativo”



Militari italiani dell'Unifil in Libano in un luogo colpito da una bomba israeliana (foto Ap). In prima pagina, Guido Crosetto, ministro della Difesa (foto LaPresse)



Peso:5-1%,6-73%,7-15%,8-15%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

(segue dalla seconda pagina)

“Cosa significa? – continua il ministro della Difesa – Io conduco addestramenti, seguo modalità operative, che poi tutti studiano, con cui il mio esercito, la mia marina, la mia aviazione cooperano con quelli degli altri paesi. I miei aerei partono in volo con aerei di altri paesi. Le mie navi fanno esercitazioni con navi di altri paesi. E alla fine è come se tutti gli eserciti, gli aerei e le navi fossero di un solo, unico, grande paese. Per dirla con i classici, è la forza dei tanti che diventano uno solo. Ovvio che tu diventi più forte, il tuo scudo difensivo è più forte. Il vantaggio dell’Europa è che quasi tutti i paesi europei sono membri della Nato e quindi rendere il sistema fluido è più facile: quelle modalità operative di addestramento comune, di interoperabilità, le faccio diventare quelle europee. Certo, puoi anche costruire, a valle, un centro di comando comune, ma questi sono aspetti che alla fine puoi benissimo non duplicare, ma sovrapporre a quelli in opera della Nato. Questo significa costruire il pilastro europeo dell’Alleanza atlantica”.

Ma il ministro Crosetto ci crede alla difesa europea? Cioè: ci crede alla messa in comune degli eserciti delle varie nazioni, oppure basta la Nato?

“Parliamo della stessa cosa che può essere il pilastro della Nato e che all’occorrenza è la difesa europea. Ma attenzione: nel caso in cui Trump decidesse che la sua priorità è l’Indo-Pacifico, e/o la Cina, sarebbe cruciale avere una capacità autonoma di occuparsi di Mediterraneo, Europa, o del vicino russo, perché magari potremmo essere lasciati molto più soli di quanto siamo stati finora”.

Ci sta dicendo che con l’arrivo di Trump, l’Italia potrebbe essere maggiormente responsabilizzata nel Me-



Peso: 5-1%, 7-65%, 8-99%

diterraneo?

“Assolutamente sì. E’ probabile che Trump sia più interessato all’Indo-Pacifico che al Mediterraneo. Cioè, Trump, un pragmatico, ha come tema principale, e avrà sempre di più come tema principale, la competizione con la Cina. Che non è solo una competizione con la Cina, è qualcosa di molto più grande e molto più complesso: riguarda il modo in cui cambia l’ordine del mondo. E’ la capacità della Cina e di alcuni paesi suoi amici di essere attrattivi per una parte del mondo alternativa a quella occidentale. Quindi la Cina, l’Iran, la Corea del Nord e la Russia sono un punto di partenza – attraverso i Brics, ad esempio, che cercano di egemonizzare, se non direttamente di conquistare, asservire – di qualcosa di più ampio. Si rischia di saldare insieme tutta l’Asia, il Sud del mondo, quasi tutta l’Africa, in una competizione anti occidente. Che è una competizione non soltanto militare, ma, e questa parte si sovrappone a quella militare, sulle nuove tecnologie e sulle materie prime”.

C’entra anche la Groenlandia?

“Certo. Non esiste competizione più importante, oggi, che non sia quella sulle materie prime. Nella logica di Trump, con Groenlandia e Canada, dal punto di vista delle materie prime, è un salto quantico. Però, non è solo su questo aspetto, la competizione. La competizione sarà, ed è già fortissima, su alcune traiettorie tecnologiche che rivoluzioneranno completamente il futuro”.

Per esempio?

“La combinazione del quantum computing e dell’intelligenza artificiale. La fusione nucleare. E poi le nuove tecnologie sul dominio spaziale e sul dominio subacqueo. Perché l’altro tema importante, quasi quanto lo spazio, sarà proprio quello subacqueo”.

C’è davvero il rischio che l’Iran e altri paesi si avvicinino al Mediterraneo arrivando in Libia o in altri paesi limitrofi?

“Abbiamo visto che la politica di alcuni paesi, come l’Iran, si è giocata attraverso i proxy. Come è partita Israele quando ha voluto intimorire l’Iran? Attaccando i proxy. Chiaramente ci sono luoghi



Peso:5-1%,7-65%,8-99%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

dove è più facile far radicare movimenti eversivi o terroristici. L'Iran o i movimenti integralisti possono anche avere come obiettivo principale Israele, ma considerano il loro nemico ideologico tutto l'occidente. E, quindi, tutto ciò che è modificabile in senso negativo per l'occidente è un potenziale problema. Penso alla Libia, dove comunque non c'è ancora un assetto stabile, ma penso anche ai movimenti che oggi scuotono la maggior parte degli stati africani e le loro istituzioni, già fragili. Dove c'è un vuoto può nascere un problema, può nascere una guerra, si può sedimentare odio, si generano fughe e processi migratori di massa, instabilità diffusa”.

Il ministro Crosetto, parlando di Ucraina e parlando di Trump, è o non è preoccupato? Trump su questo è stato esplicito. Magari cambierà idea, però ha fatto capire con chiarezza che la difesa dell'Ucraina non è una priorità e non è una priorità lo stanziamento di altre risorse militari.

“Intorno a Trump, come avrà visto, ci sono due approcci diversi, sul tema della difesa dell'Ucraina. C'è quello che dice 'diamogli molto di più' e c'è quello che dice facciamo finire la guerra consolidando l'esistente'. Nessuna delle due ipotesi prevede l'abbandono dell'Ucraina. Che l'Ucraina in qualche modo non possa essere abbandonata al suo destino è chiaro ed è evidente, ma il modo con cui arrivare alla pace non è secondario. Che prima o poi questa crisi e questa guerra debbano arrivare a una fase di trattativa lo dico da tre anni. Quindi, ben venga. Il problema è come parte la trattativa e dove arriverà”.

Secondo Crosetto, ci sono dei paletti che devono essere tenuti fissi sul terreno, paletti che non possono essere superati per non trasformare la trattativa in resa?

“Il paletto cruciale, imprescindibile, è che tu non puoi consentire a uno stato di occupare il territorio di un altro stato perché lo ha deciso da solo, dal mattino alla sera, e accettare questa cosa come se fosse normale, quasi scontata. C'è chi ha preso per vera la favoletta della russofonia: una stupidaggine colossale. Anche perché lo stesso Zelensky parlava meglio russo che ucraino. Questa guer-



Peso:5-1%,7-65%,8-99%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ra ci ha rivelato il potere enorme della disinformazione e la qualità di quella russa, che in Italia si è radicata di più che in altre nazioni. La guerra ibrida, cyber, la disinformazione, sono ormai parte della quotidianità. La simpatia di cui gode, in molte, troppe persone, Putin in Italia non è un sentimento spontaneo, ma il frutto di anni di lavoro scientifico. Nessuno può negare che noi siamo sempre stati amici della Russia, ma come puoi non conservare la capacità di discernere, giudicare? Immaginiamo che io sia sempre stato amico di Mario. Ma se Mario sta uccidendo un altro mio amico, cerco di fermarlo in ogni modo e metto da parte immediatamente l'amicizia perché la realtà cambia il mio sentimento! C'è gente in Italia che ritiene che siccome Mario era mio amico non devo dirgli nulla e che devo girarmi dall'altra parte perché non è un mio problema”.

Come si può arrivare all'obiettivo di non accettare che un paese conquisti con la forza pezzi un altro paese? Cosa si può fare, nel concreto, per evitare che le trattative in Ucraina non si trasformino in concessioni inaccettabili alla Russia?

“Io spero di arrivare a una tregua e a una pace perché quello che sta succedendo in Ucraina ogni giorno è inaccettabile, pesantissimo, violento, vergognoso”.

Descriva un giorno in Ucraina.

“Un giorno in Ucraina è un giorno nel quale cadono 300 bombe di aereo su tutto il paese. E' un giorno in cui cadono 4-5 mila razzi. E' un giorno in cui cadono 2-300 droni esplosivi. Ogni santo giorno, da 1.100 giorni. Senza interruzione. Si parla di 42 mila bombe di aereo all'anno. 12.000 droni Uav all'anno. Si parla di migliaia di colpi di artiglieria di ogni tipo: 4-5 mila al giorno. E' pazzesco. Se lei vedesse, su uno schermo di controllo dello spazio aereo, cosa succede nei cieli ucraini, vedrebbe ogni giorno partire decine di aerei e missili dal

nord, da est, da sud est, che entrano nel loro territorio, in ogni parte del loro territorio. E' una cosa difficile da spiegare, e che a nessuno interessa qui in Italia, o almeno a pochi. E io trovo totalmente umiliante dover discutere in Parlamento con gen-



te che mi dice 'basta aiuti perché la guerra deve finire'. Basta aiuti che significa? Significa lasciare che quelle migliaia di missili colpiscano indisturbati i loro obiettivi? Se ne ho la possibilità, perché non posso aiutare una persona che viene attaccata ingiustamente, a difendersi? Io non riesco a capire come si può far finta di non vedere. A meno che io non sia alleato di quello che attacca, oppure al soldo di chi attacca, ecco. E quello che in troppi non capiscono è che quello che succede in Ucraina oggi, potrebbe accadere in altri paesi europei”.

Ma è credibile questa minaccia, è possibile che dopo l'Ucraina, per Putin, ci siano altri paesi europei?

“I paesi baltici ci credono. La Polonia ci crede. E anche i tedeschi. Il mio collega tedesco ha detto pubblicamente che nel 2030 potremmo essere in guerra, ed è una persona moderata”.

Anche la Finlandia ci crede.

“Certo. Anche la Svezia, se è per questo. E la Svezia era come la Svizzera, un paese da sempre neutrale. Ma ora ha deciso di entrare nella Nato. Sono nazioni che per anni hanno scelto di non armarsi e che ora temono per il proprio futuro. E si stanno armando per paura. Dobbiamo fare i conti con la realtà anche quando non ci piace, e tanto meno possiamo voltarci dall'altra parte”.

Lo scopo dei paesi occidentali, di fronte all'Ucraina, sarà quello di provare a restituire con la politica quello che non si è riuscito a riconquistare con la guerra, giusto?

“Dovrebbe essere quello. Tra restituire tutto subito e lasciare alla Russia tutto per sempre ci sono migliaia di ipotesi di soluzione. Da un po' di tempo alcuni parlano di contingenti multinazionali di pace che, in qualche modo, si sostituiscano alle truppe di occupazione mentre iniziano le trattative di pace. Ma stiamo parlando di territori che, il giorno in cui fossero restituiti a chiunque sia, hanno bisogno di decenni per essere bonificati dalle mine e dai danni ricevuti. Ci sono milioni di mine disseminate ovunque, c'è una striscia di centinaia di chilometri fatta di manufatti di cemento, trincee, fili spinati. E' tutto stravolto, tutto distrutto. Il tema principale è che il percorso di pace deve essere accettato dall'agredito, non imposto da altri”.

L'Ucraina deve entrare o no nella Nato?



“Sì, ma penso che questo è un tema che farà parte del tavolo di pace. La Russia lo metterà sul piatto. Noi abbiamo detto, in questi anni, che l’Ucraina entrerà a far parte della Nato e dell’Unione europea. E’ l’Ucraina che deve scegliere. Non è che dobbiamo pensare noi o la Russia a parlare per loro”.

Quando il ministro Crosetto va in Ucraina e parla con tutti i principali esponenti della difesa e dell’esercito, che cosa gli viene richiesto?

“Munizioni, proiettili, artiglieria, mezzi terrestri, mezzi aerei, mezzi navali. Qualunque cosa possibile per difendersi. Ma principalmente la difesa aerea”.

E di fronte a quelle richieste, Crosetto cosa dice?

“Dico quello che ho detto finora: ti do tutto quello che riesco a darti”.

Siamo nel giorno dell’inizio di una tregua, quella in medio oriente. E’ corretto, secondo lei, dire che in questa fase nuova sarà importante che la comunità internazionale si concentri principalmente sullo sradicamento anche politico di Hamas? E’ corretto dire che per tutelare la pace bisogna concentrarsi sui terroristi?

(segue a pagina quattro)

(segue dalla terza pagina)

“Non puoi pensare di mantenere in vita e in attività, in quella zona, delle organizzazioni il cui scopo è la distruzione di Israele, la sua cancellazione dalle carte geografiche. Hamas non è un semplice partito che si contrappone ad Abu Mazen, è un movimento terroristico che ha come scopo l’occupazione di un territorio per poter distruggere Israele, che non chiama neanche Israele, ma entità sionista. La stessa cosa vale per Hezbollah. E per gli houthi. Non puoi pensare che esista un equilibrio o una stabilità in una zona in cui ci sono più entità che vogliono distruggere il loro vicino. La pace passa attraverso uno sradicamento politico, culturale, sociale, del terrorismo. E pure per il rafforzamento di uno stato palestinese che abbia l’obiettivo di diventare stato, di dare servizi e ricchezza ai suoi cittadini, di ricostruire e non di distruggere altri”.

Un anno e mezzo dopo l’inizio del conflitto, il fronte



del terrore, se così possiamo chiamarlo, alimentato dall'Iran: è più debole o più forte?

“E’ evidentemente più debole perché Hamas e Hezbollah sono più deboli e perché il ‘fronte del terrore’ è stato a sua volta colpito in profondità. Ma questa debolezza va coltivata, va usata per costruire alternative positive, per far evolvere un atteggiamento e mentalità diverse. Questo è il motivo per cui, noi ad esempio, non da oggi, ma da due anni, stiamo lavorando al rafforzamento delle forze armate libanesi. E’ questo l’unico modo per indebolire definitivamente Hezbollah, che è oggi l’unica forza militare organizzata ed efficiente in Libano. Se io rafforzo le forze armate statali posso pensare di disarticolare quell’esercito parallelo che risponde all’Iran e non alle istituzioni libanesi. Devo far diventare Hezbollah sempre più debole e meno attrattiva. Per questo ci siamo posti, come obiettivi militari e politici, non solo quello di formare e di equipaggiare le Laf (Lebanese Armed Forces), ma anche quello di assicurare loro uno stipendio almeno pari a quello che viene pagato dall’Iran agli Hezbollah. Se siamo arrivati a questa tregua è anche grazie al lavoro che, tutti insieme, abbiamo fatto nei due anni precedenti e che ha consentito a Israele di credere in questa possibilità. Stiamo mettendo in piedi un’alleanza, un gruppo di ‘Paesi donatori’ che comprende paesi occidentali e paesi arabi. Lo fa, in silenzio, proprio l’Italia e in qualità di paese capofila. Lavoriamo zitti, sodo, e basta. Lo riconoscerete dai frutti”.

Quale sarà il post conflitto più difficile tra medio oriente e Ucraina?

“Adesso è più difficile da immaginare in Ucraina. In medio oriente l’attività israeliana ha indebolito i nemici della pace. In Ucraina il nemico della pace è la Russia e non è più debole, anzi. Sarebbe più debole se per Putin contassero i morti, ma per lui non contano né i morti né il tempo, come dico da anni. La Russia ha un’economia di guerra per cui produce, anche grazie a Iran, Cina e Corea, molte più armi di quelle che produceva tre anni fa”.

E’ credibile che Trump possa triangolare con i sauditi come fece già nella sua prima esperienza alla Casa



Bianca, per provare a indebolire ulteriormente l'Iran e per provare a stabilire una pace anche tra palestinesi e Israele?

“L'Iran è un elemento di crisi sempre costante, e non solo per gli Stati Uniti, ma per tutti i paesi del medio oriente e i paesi arabi moderati del Golfo in particolare. L'Iran è un attore non dialogante, ma che cerca di predominare, di occupare anche culturalmente, di inoculare integralismo. E' un problema principalmente per i paesi arabi moderati, non per i paesi occidentali. E' un competitor fondamentale per destabilizzare quei paesi ed è ovvio che il loro desiderio sia quello di un Iran più stabile, meno problematico, meno aggressivo”.

Tema spazio: Starlink quanto è un'opportunità e quanto una minaccia o entrambe le cose? Per cosa viene già usato dall'Italia e dall'esercito?

“Viene già utilizzato per le comunicazioni non classificate, tipo quelle dei militari che sono su una nave e devono chiamare casa. Se io ho una nave, ho il Vespucci, per dire, o ho qualunque nave che naviga in mezzo all'Atlantico o al Pacifico, l'unico modo per comunicare, ovunque mi trovi, spesso è quello. Ma parliamo di un tipo di utilizzo paragonabile a quello di Tim o di Vodafone”.

Quali sono invece le comunicazioni riservate che un domani potrebbero essere affidate a Starlink?

“Le comunicazioni tra una nave e lo stato maggiore, le comunicazioni strategiche, i dati rilevanti, per esempio. Quelle sono comunicazioni che devono passare su un canale protetto e non devono in nessun modo essere intercettate o conosciute”.

Attualmente quelle comunicazioni come avvengono?

“Quelle comunicazioni avvengono attualmente attraverso



so sistemi satellitari che abbiamo in orbita e sono chiaramente cifrate”.

E perché allora è necessario trovare un altro sistema?

“Perché quelli che ci sono non coprono tutto, cioè non coprono qualsiasi posto nel mondo, in ogni momento”.

Cioè ci sono dei posti in cui potrebbe non funzionare?

“Sì. Poi c'è il tema che le applicazioni più complesse hanno necessità di una latenza più bassa possibile. Cioè: tu hai diversi tipi di satelliti, hai quelli geostazionari che si muovono in modo sincrono con la Terra a circa 36.000 km di distanza, cosa che consente loro di poter coprire in modo continuo una parte molto grande di territorio terrestre. E poi ci sono i satelliti tipo quelli di Starlink, che sono satelliti in orbita bassa, cioè lanciati a un'altitudine compresa tra i 200 km e i 1.200 km dalla crosta terrestre, che ruotano molto velocemente attorno alla Terra e ti danno una latenza bassissima nelle comunicazioni. Poi ci sono anche i satelliti in orbita media e quelli eliosincroni che sorvolano un dato punto della superficie terrestre sempre alla stessa ora solare locale. Ognuno ha caratteristiche diverse. Qual è l'approccio italiano? Usarli tutti, usare quelli a orbita bassa, media e alta. Splittare in tre le comunicazioni riservate, sempre cifrate, in modo tale che nessuno le abbia. Per cui il tema della sicurezza rispetto al sistema di Musk è capzioso perché noi da due anni e mezzo stiamo pensando a come utilizzare tutti i sistemi presenti, compresi quelli europei, per comunicare in ogni condizione e in ogni luogo sia necessario, proteggendo la nostra sicurezza. Siamo uno dei pochi paesi al mondo ad avere le tecnologie per poterlo fare in sicurezza cifrando, splittando e rendendo le nostre comunicazioni sicure qualunque sia lo strumento che pensiamo di usare. Adesso si stanno preoccupando tutti della sicurezza di Musk e poi usiamo telefonini dove passa ogni tipo di informazione possibile, che sono telecamere e microfoni aperti 24 ore su 24, utilizzabili con facilità da chiunque, e nessuno si preoccupa di un proble-



Peso:5-1%,7-65%,8-99%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ma gigante di privacy”.

Ci si può anche preoccupare contemporaneamente dei Trojan e di Musk!

“Il problema è che mentre noi proteggeremo i nostri dati e le nostre trasmissioni, come difesa e come nazione, qualsiasi sistema decideremo di usare, nessuno o quasi si preoccupa di tutto il resto, come la penetrabilità e la vulnerabilità cyber di tutto il nostro sistema informativo. Io sono molto più preoccupato della penetrabilità cyber quotidiana. In questo momento, mentre parliamo, abbiamo decine di attacchi cyber e li subiamo ovunque”.

Quanti sono gli attacchi cyber quotidiani?

“Centinaia, ovunque. Ho scoperto che un paese, non dico quale paese, si è studiato tutto il nostro bilancio entrando nel sito del Mef, chissà perché. Ci sono intercettazioni di dati che alcune nazioni immagazzinano anche se non riescono a decifrarli perché sanno che lo sviluppo tecnologico prima o poi consentirà loro di poterli utilizzare. La tecnologia quantistica, infatti, sarà in grado di superare qualunque cifratura attuale. Per questo noi ci stiamo preparando, studiando una cifratura quantistica”.

Musk ci porta all'ultima parte del nostro ragionamento, cioè il Musk politico, il Musk che sostiene i partiti più estremisti. Non c'entra con la sicurezza, è un discorso di altro tipo.

“Ma quello è un altro tema. Il monopolio che ha Musk, come qualunque monopolio mondiale, non è una cosa irrilevante ed è un potere eccessivo. Il problema è: signori, vi svegliate adesso? La prima volta che ho parlato di Starlink con l'amministratore delegato di Avio e del fatto che i lanciatori di Musk avrebbero messo in crisi i nostri lancia-



Peso:5-1%,7-65%,8-99%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

tori, è stato sette anni fa. La prima volta che ho parlato del fatto che la copertura delle aree nere grigie col satellite sarebbe stata molto più conveniente rispetto a quella della fibra, è stato cinque anni fa. Musk non è nato oggi, ma ha fatto comodo far finta che non esistesse e continuare con investimenti in tecnologie che lui avrebbe spazzato via”.

Non sfuggiamo però dal punto: il Musk politico, il Musk che sostiene partiti estremisti in Europa. Sul Foglio l'abbiamo chiamata la Decima Musk. Non vi fa paura?

“Per fortuna non è una persona come Musk che può influenzare il voto in Germania, ma vale per lui lo stesso ragionamento che ho fatto per l'Italia e ogni altra nazione: non mi piacciono i tentativi di influenza esterna sui processi democratici nazionali. Noi l'abbiamo patita sulla nostra pelle e l'abbiamo sempre combattuta”.





Peso:5-1%,7-65%,8-99%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

“L'Iran o i movimenti integralisti possono anche avere come obiettivo principale Israele, ma considerano il loro nemico ideologico tutto l'occidente. E, quindi, tutto ciò che è modificabile in senso negativo per l'occidente è un potenziale problema. Penso alla Libia, ma penso anche ai movimenti che scuotono molti stati africani”

“Dobbiamo far diventare Hezbollah sempre più debole e meno attrattiva. Per questo ci siamo posti, come obiettivi militari e politici, non solo quello di formare e di equipaggiare le Laf (Lebanese Armed Forces), ma anche di assicurare loro uno stipendio almeno pari a quello che l'Iran paga agli Hezbollah”

“Un giorno in Ucraina è un giorno nel quale cadono 300 bombe di aereo su tutto il paese. E' un giorno in cui cadono 4-5 mila razzi. E' un giorno in cui cadono 2-300 droni esplosivi. Ogni santo giorno, da 1.100 giorni. Senza interruzione. . . E' una cosa difficile da spiegare, e che a pochi interessa qui in Italia”

“L'Europa ogni anno è molto meno interessante e molto meno rilevante nel mondo. Solo noi non ce ne accorgiamo. Un'Europa che è priva totalmente di materie prime vive se si aggancia all'Africa. Vive se diventa il primo motore di scambio e di ricchezza dell'Africa. Cooperando non deprestando”



Peso: 5-1%, 7-65%, 8-99%



Peso:5-1%,7-65%,8-99%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

trali, vista anche la data in cui esce l'intervista. Oggi è lunedì 20 gennaio, il giorno dell'insediamento di Donald Trump. Quando si parla di Trump, e si proietta la sua ombra anche al di là dell'Atlantico, le incertezze sono molte e le certezze sono poche. Con Guido Crosetto parliamo da qui.

Ministro, quali sono i rischi, le opportunità, le partite da non sottovalutare, quelle da mettere a fuoco in questa nuova stagione nei rapporti con Trump?

“Con Trump? Intanto non è che possiamo parlare di Trump, dobbiamo parlare di rapporti con gli Stati Uniti. I rapporti non cambiano a seconda del presidente in carica. Gli Stati Uniti sono un alleato tradizionale dell'Italia: storico, stabile, indispensabile. Un alleato scegliendo il quale abbiamo fatto una scelta di campo. Un alleato con il quale i rapporti presuppongono anche degli obblighi. Cosa cambierà con Trump? Cambierà probabilmente l'assertività con cui gli Stati Uniti chiederanno il rispetto degli accordi che abbiamo firmato, sottoscritto, accettato. Da 75 anni, governo De Gasperi in poi, gli altri a seguire”.

Pensa alla Nato?

“Sì, ma non solo. Penso al rispetto degli accordi in generale, penso al modo in cui si intenderà il rispetto di questo patto di amicizia. Se sei amico mio, significa che allora magari abbiamo gli stessi nemici, che le cose che abbiamo deciso di fare insieme le facciamo insieme e non le faccio solo io. E il primo punto, certo, è la Nato”.

Che cosa cambierà per l'Italia?

“Cambierà molto: dovremo rispettare dei target precisi che la Nato ha equamente distribuito tra le nazioni. Cambierà il modo in cui intenderemo il concetto di difenderci tutti insieme, detto anche 'difesa collettiva'. La difesa comune è un concetto nobile, certo, ma non significa che gli Stati Uniti difenderanno tutti a prescindere da quello che faranno i suoi alleati. Non più. Ci sono degli accordi. Degli obblighi. E quegli obblighi ora, con Trump, varranno di più. Lui non farà sconti, non farà finta di non vedere. Trump è molte cose insieme, ma è soprattutto un uomo e un presidente pragmatico. E un pragmatico non può non puntare alla sostanza delle cose. Ovvero: all'aspetto economico. Se io spendo il 3-4 per cento del mio pil per difendere un'alleanza, come la Nato, e lo faccio da 70 anni, nella logica di un pragmatico è inaccettabile che ci sia qualcuno che ci mette di meno e che pensa di potersi difendere facendo leva sugli investimenti degli altri. Tanto più che adesso, in questi decenni, altri attori, nuovi e pericolosi, si sono affacciati sulla scena internazionale. Attori con cui stiamo andando in competizione e da soli in



tale competizione non ci si può difendere. Questo significa non solo investire di più, ma migliorare in tutto la difesa”.

Trump però non dice: non posso. Dice: non voglio.

“No, fa un ragionamento diverso: dice non si può. E lo dice perché gli attori in campo oggi sono tanti e alcuni sono diventati competitivi, minacciosi, forti come non mai”. *(segue a pagina due)*



(segue dalla prima pagina)

“L’America oggi – continua Crosetto – ha bisogno che quelli che da decenni si dicono alleati facciano qualcosa per dimostrare che l’alleanza esiste e sa compiere dei passi in avanti reali”.

Crosetto, lei sa che chiedere di fare di più, nella Nato, significa prima di tutto chiedere di fare di più anche all’Italia, che è uno dei pochi paesi europei a non aver raggiunto neppure quest’anno il target del due per cento del pil investito nella difesa.

“Certo che lo so, lo dico da 30 mesi. In diverse interviste, davanti alle Camere, cioè nel luogo più solenne possibile, ovunque. E’ così. Noi più di altri lo dovremo fare. Anche la Germania, fino a tre anni fa, investiva poco nella propria sicurezza e nella propria difesa, ma ora, invece, e pur con un governo che aveva nel programma la riduzione della spesa in difesa, ha superato il 2 per cento e parla del 3. E’ il momento di una svolta, è oggettivo, e lo è anche per noi”.

Viene naturale chiederselo, ministro: perché l’Italia non ha avuto il coraggio, anche con questo governo, di aumentare le spese per la difesa? Il target del due per cento è lontano: il 2024 si è chiuso con una percentuale dell’1,57 per cento del pil investito in difesa. Ci sono sedici paesi membri dell’Ue che ci sono riusciti e hanno superato il due per cento: Bulgaria, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Lettonia, Lituania, Paesi Bassi, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Svezia, Ungheria.

“Non lo dica a me... Il problema c’è, ma per noi non è un problema di scelta politica contingente, ma generale, e non specifico, che riguarda il bilancio dello stato, nel suo insieme. Stante le regole europee e il Patto di stabilità, l’aumento della spesa della difesa dovrebbe diventare un taglio di altre spese. Perché il Patto di stabilità mi pone il limite massimo: se io non posso superare quel limite per la difesa, devo comprimere altre spese ed è molto difficile. Soprattutto in un momento di crisi economica”.

Questo è un discorso che a Trump non interessa. Quindi il risultato è che probabilmente il prossimo anno andrà fatto e basta.

“Andrà affrontato e fatto, sì: è un obbligo, non una scelta e lo dovremo fare. Ma, vede, c’è un tema diverso e che dico da sempre. Io trovo sbagliato farlo solo perché lo chiedono gli alleati o Trump. Noi dovremmo farlo perché pensiamo che la sicurezza, la difesa, e anche la deterrenza, siano fondamentali per tenere in piedi una democrazia in un mondo sempre più competitivo, nel quale la forza militare sta diventando un elemento di influenza sempre maggiore”.

E’ vera la storia che l’esercito della Corea del Nord, da solo, ha un numero di truppe che sono pari a tutti gli eserciti europei messi insieme?

“Certo, assolutamente sì, è vera. Ma questo non perché la Corea sia così grande. E’ perché stati come la Corea del Nord puntano tutto sul potere militare. E gli stati che seguono questa logica purtroppo non sono pochi. Questi, però, sono i nuovi equilibri. Noi, e non parlo solo dell’Italia, abbiamo Forze armate valide ed efficienti, ‘in stato di prontezza’, si dice in militarese, ma che abbiamo costruito con l’idea di investire il minimo indispensabile. Così come abbiamo Forze armate, e le nostre sono di altissimo livello, costruite soprattutto per le missioni internazionali. Adesso stiamo parlando di guerra. Stiamo parlando di stati che aggrediscono altri stati. Di stati che considerano il potere militare e il potere delle armi come un potere che si può usare nella competizione in-



ternazionale”.

E quindi essere dei pacifisti, disinteressati alla deterrenza, non vuol dire essere a difesa della pace, ma vuol dire essere involontariamente o volontariamente a difesa di chi ha la forza, e la usa?

“Dico di più. Vuol dire essere ‘alleati’, *de facto* si non *de jure*, con chi ha il potere della forza e la usa contro altre nazioni sovrane. E’ giusto reagire contro gli invasori o gli oppressori, è sacrosanto. Penso a quanti dicono ‘non dobbiamo aiutare l’Ucraina’. Sostanzialmente, è come se dicessero: se vedi delle persone che stanno picchiando una ragazza, girati dall’altra parte, perché se poi magari vai ad aiutarla, rischi di prenderti le botte o gli insulti. Non pensano che, dopo quella ragazza, magari toccherà a tua figlia, se li lasci fare. E’ una follia”.

Cos’è la deterrenza oggi? Cioè, come deve cambiare culturalmente e anche economicamente e anche nel livello della sicurezza la deterrenza in questa nuova stagione di guerra e di conflitti?

“Deterrenza significa tante cose, ma in buona sostanza consiste nell’aver la forza, la capacità, la prontezza, quando e se sei attaccato, o se altri lo sono, se qualcuno mette in pericolo gli interessi reali di un paese, di poter agire con rapidità, efficacia, certezza del risultato. Se domani mattina gli houthi mettessero una base in Libia e decidessero di fare anche in Libia quello che fanno adesso nel Mar Rosso – e questa cosa, badi, non la dico casualmente – seguendo l’approccio che abbiamo avuto finora, dovremmo forse aspettare che gli houthi arrivino, si insedino, tirino su una base militare e poi inizino a colpire le navi? Se ragionassimo come sempre abbiamo fatto, sì. Ma a quel punto cosa potremmo fare? Andare a proteggere le navi, metterci in mare e intercettare i missili. Impossibile”.

E invece come si potrebbe fare?

“Se gli houthi volessero portare una simile minaccia alle porte di casa nostra, fin dentro casa nostra, l’unico modo sarebbe quello di impedirlo preventivamente. Anche questo fa parte del concetto di deterrenza. Dalla fine della Seconda guerra mondiale fino ad oggi le nazioni europee – tranne la Francia, il Regno Unito è fuori dalla Ue – non hanno neanche mai concepito l’idea di poter agire così. Ma oggi, ormai, e da anni, viviamo in un mondo in cui, sempre più probabilmente, occorre prepararsi a eventualità simili. E allora devi cambiare. Devi cambiare gli investimenti, devi cambiare il modo in cui addestri e prepari le tue Forze ar-

mate, ma soprattutto devi cambiare la mentalità. Probabilmente, se posso dirlo, anche alcune leggi. Secondo me anche queste modalità sarebbero assolutamente compatibili con l’articolo 11 della Costituzione, e se non fossero compatibili si dovrebbe ragionare anche su quello. Credo lei ricordi le discussioni sulla legittimità costituzionale o meno dell’attacco aereo voluto dalla Nato, nell’ambito dell’operazione Allied Force, autorizzato dal governo D’Alema nella ex Jugoslavia, su obiettivi serbi. Furono polemiche feroci, ma alla fine quell’attacco ci fu. Bene io vorrei che le discussioni fossero fatte nel luogo deputato, il Parlamento, quando c’è la calma e il tempo per farle e non in condizioni di urgenza o pericolo”.

Ma la difesa comune oggi è un modo solo per responsabilizzare gli stati ad agire insieme, non a condividere gli eserciti europei.

“L’Europa non ha alcun potere sulla difesa. Anche negli stessi trattati costituzionali europei, la difesa è vista e vissuta solo come una responsabilità nazionale. La difesa europea dovrà essere qualcosa come la difesa Nato. Ma, come si sa, la Nato non è uno stato. La Nato è un’alleanza – politica e diplomatica, non dimentichiamolo, non solo militare – e un luogo nel quale si studiano delle modalità con cui fare interoperare difese di paesi diversi”.

(segue a pagina tre)

(segue dalla seconda pagina)

“Cosa significa? – continua il ministro della Difesa – Io conduco addestramenti, seguo modalità operative, che poi tutti studiano, con cui il mio esercito, la mia marina, la mia aviazione cooperano con quelli degli altri paesi. I miei aerei partono in volo con aerei di altri paesi. Le mie navi fanno esercitazioni con navi di altri paesi. E alla fine è come se tutti gli eserciti, gli aerei e le navi fossero di un solo, unico, grande paese. Per dirla con i classici, è la forza dei tanti che diventano uno solo. Ovvio che tu diventi più forte, il tuo scudo difensivo è più forte. Il vantaggio dell’Europa è che quasi tutti i paesi europei sono membri della Nato e quindi rendere il sistema fluido è più facile: quelle modalità ope-



rative di addestramento comune, di interoperabilità, le faccio diventare quelle europee. Certo, puoi anche costruire, a valle, un centro di comando comune, ma questi sono aspetti che alla fine puoi benissimo non duplicare, ma sovrapporre a quelli in opera della Nato. Questo significa costruire il pilastro europeo dell'Alleanza atlantica”.

Ma il ministro Crosetto ci crede alla difesa europea? Cioè: ci crede alla messa in comune degli eserciti delle varie nazioni, oppure basta la Nato?

“Parliamo della stessa cosa che può essere il pilastro della Nato e che all'occorrenza è la difesa europea. Ma attenzione: nel caso in cui Trump decidesse che la sua priorità è l'Indo-Pacifico, e/o la Cina, sarebbe cruciale avere una capacità autonoma di occuparsi di Mediterraneo, Europa, o del vicino russo, perché magari potremmo essere lasciati molto più soli di quanto siamo stati finora”.

Ci sta dicendo che con l'arrivo di Trump, l'Italia potrebbe essere maggiormente responsabilizzata nel Mediterraneo?

“Assolutamente sì. E' probabile che Trump sia più interessato all'Indo-Pacifico che al Mediterraneo. Cioè, Trump, un pragmatico, ha come tema principale, e avrà sempre di più come tema principale, la competizione con la Cina. Che non è solo una competizione con la Cina, è qualcosa di molto più grande e molto più complesso: riguarda il modo in cui cambia l'ordine del mondo. E' la capacità della Cina e di alcuni paesi suoi amici di essere attrattivi per una parte del mondo alternativa a quella occidentale. Quindi la Cina, l'Iran, la Corea del Nord e la Russia sono un punto di partenza – attraverso i Brics, ad esempio, che cercano di egemonizzare, se non direttamente di conquistare, asservire – di qualcosa di più ampio. Si rischia di saldare insieme tutta l'Asia, il Sud del mondo, quasi tutta l'Africa, in una competizione anti occidente. Che è una competizione non soltanto militare, ma, e questa parte si sovrappone a quella militare, sulle nuove tecnologie e sulle materie prime”.

C'entra anche la Groenlandia?

“Certo. Non esiste competizione più importante, oggi, che non sia quella sulle materie prime. Nella logica di Trump, con Groenlandia e Canada, dal



punto di vista delle materie prime, è un salto quantico. Però, non è solo su questo aspetto, la competizione. La competizione sarà, ed è già fortissima, su alcune traiettorie tecnologiche che rivoluzioneranno completamente il futuro”.

Per esempio?

“La combinazione del quantum computing e dell'intelligenza artificiale. La fusione nucleare. E poi le nuove tecnologie sul dominio spaziale e sul dominio subacqueo. Perché l'altro tema importante, quasi quanto lo spazio, sarà proprio quello subacqueo”.

C'è davvero il rischio che l'Iran e altri paesi si avvicinino al Mediterraneo arrivando in Libia o in altri paesi limitrofi?

“Abbiamo visto che la politica di alcuni paesi, come l'Iran, si è giocata attraverso i proxy. Come è partita Israele quando ha voluto intimorire l'Iran? Attaccando i proxy. Chiaramente ci sono luoghi dove è più facile far radicare movimenti eversivi o terroristici. L'Iran o i movimenti integralisti possono anche avere come obiettivo principale Israele, ma considerano il loro nemico ideologico tutto l'occidente. E, quindi, tutto ciò che è modificabile in senso negativo per l'occidente è un potenziale problema. Penso alla Libia, dove comunque non c'è ancora un assetto stabile, ma penso anche ai movimenti che oggi scuotono la maggior parte degli stati africani e le loro istituzioni, già fragili. Dove c'è un vuoto può nascere un problema, può nascere una guerra, si può sedimentare odio, si generano fughe e processi migratori di massa, instabilità diffusa”.

Il ministro Crosetto, parlando di Ucraina e parlando di Trump, è o non è preoccupato? Trump su questo è stato esplicito. Magari cambierà idea, però ha fatto capire con chiarezza che la difesa dell'Ucraina non è una priorità e non è una priorità lo stanziamento di altre risorse militari.

“Intorno a Trump, come avrà visto, ci sono due approcci diversi, sul tema della difesa dell'Ucraina. C'è quello che dice 'diamogli molto di più' e c'è quello che dice facciamo finire la guerra consoli-



dando l'esistente'. Nessuna delle due ipotesi prevede l'abbandono dell'Ucraina. Che l'Ucraina in qualche modo non possa essere abbandonata al suo destino è chiaro ed è evidente, ma il modo con cui arrivare alla pace non è secondario. Che prima o poi questa crisi e questa guerra debbano arrivare a una fase di trattativa lo dico da tre anni. Quindi, ben venga. Il problema è come parte la trattativa e dove arriverà".

Secondo Crosetto, ci sono dei paletti che devono essere tenuti fissi sul terreno, paletti che non possono essere superati per non trasformare la trattativa in resa?

"Il paletto cruciale, imprescindibile, è che tu non puoi consentire a uno stato di occupare il territorio di un altro stato perché lo ha deciso da solo, dal mattino alla sera, e accettare questa cosa come se fosse normale, quasi scontata. C'è chi ha preso per vera la favoletta della russofonia: una stupidaggine colossale. Anche perché lo stesso Zelensky parlava meglio russo che ucraino. Questa guerra ci ha rivelato il potere enorme della disinformazione e la qualità di quella russa, che in Italia si è radicata di più che in altre nazioni. La guerra ibrida, cyber, la disinformazione, sono ormai parte della quotidianità. La simpatia di cui gode, in molte, troppe persone, Putin in Italia non è un sentimento spontaneo, ma il frutto di anni di lavoro scientifico. Nessuno può negare che noi siamo sempre stati amici della Russia, ma come puoi non conservare la capacità di discernere, giudicare? Immaginiamo che io sia sempre stato amico di Mario. Ma se Mario sta uccidendo un altro mio amico, cerco di fermarlo in ogni modo e metto da parte immediatamente l'amicizia perché la realtà cambia il mio sentimento! C'è gente in Italia che ritiene che siccome Mario era mio amico non devo dirgli nulla e che devo girarmi dall'altra parte perché non è un mio problema".

Come si può arrivare all'obiettivo di non accettare che un paese conquisti con la forza pezzi un altro paese? Cosa si può fare, nel concreto, per evitare che le trattative in Ucraina non si trasformino in concessioni inaccettabili alla Russia?

"Io spero di arrivare a una tregua e a una pace perché quello che sta succedendo in Ucraina ogni



giorno è inaccettabile, pesantissimo, violento, vergognoso”.

Descriva un giorno in Ucraina.

“Un giorno in Ucraina è un giorno nel quale cadono 300 bombe di aereo su tutto il paese. E’ un giorno in cui cadono 4-5 mila razzi. E’ un giorno in cui cadono 2-300 droni esplosivi. Ogni santo giorno, da 1.100 giorni. Senza interruzione. Si parla di 42 mila bombe di aereo all’anno. 12.000 droni Uav all’anno. Si parla di migliaia di colpi di artiglieria di ogni tipo: 4-5 mila al giorno. E’ pazzesco. Se lei vedesse, su uno schermo di controllo dello spazio aereo, cosa succede nei cieli ucraini, vedrebbe ogni giorno partire decine di aerei e missili dal

nord, da est, da sud est, che entrano nel loro territorio, in ogni parte del loro territorio. E’ una cosa difficile da spiegare, e che a nessuno interessa qui in Italia, o almeno a pochi. E io trovo totalmente umiliante dover discutere in Parlamento con gente che mi dice ‘basta aiuti perché la guerra deve finire’. Basta aiuti che significa? Significa lasciare che quelle migliaia di missili colpiscano indisturbati i loro obiettivi? Se ne ho la possibilità, perché non posso aiutare una persona che viene attaccata ingiustamente, a difendersi? Io non riesco a capire come si può far finta di non vedere. A meno che io non sia alleato di quello che attacca, oppure al soldo di chi attacca, ecco. E quello che in troppi non capiscono è che quello che succede in Ucraina oggi, potrebbe accadere in altri paesi europei”.

Ma è credibile questa minaccia, è possibile che dopo l’Ucraina, per Putin, ci siano altri paesi europei?

“I paesi baltici ci credono. La Polonia ci crede. E anche i tedeschi. Il mio collega tedesco ha detto pubblicamente che nel 2030 potremmo essere in guerra, ed è una persona moderata”.

Anche la Finlandia ci crede.

“Certo. Anche la Svezia, se è per questo. E la Svezia era come la Svizzera, un paese da sempre neutrale. Ma ora ha deciso di entrare nella Nato. Sono nazioni che per anni hanno scelto di non armarsi e che ora temono per il proprio futuro. E si stanno armando per paura. Dobbiamo fare i conti con la realtà anche quando non ci piace, e tanto-



meno possiamo voltarci dall'altra parte”.

Lo scopo dei paesi occidentali, di fronte all'Ucraina, sarà quello di provare a restituire con la politica quello che non si è riuscito a riconquistare con la guerra, giusto?

“Dovrebbe essere quello. Tra restituire tutto subito e lasciare alla Russia tutto per sempre ci sono migliaia di ipotesi di soluzione. Da un po' di tempo alcuni parlano di contingenti multinazionali di pace che, in qualche modo, si sostituiscano alle truppe di occupazione mentre iniziano le trattative di pace. Ma stiamo parlando di territori che, il giorno in cui fossero restituiti a chiunque sia, hanno bisogno di decenni per essere bonificati dalle mine e dai danni ricevuti. Ci sono milioni di mine disseminate ovunque, c'è una striscia di centinaia di chilometri fatta di manufatti di cemento, trincee, fili spinati. E' tutto stravolto, tutto distrutto. Il tema principale è che il percorso di pace deve essere accettato dall'agredito, non imposto da altri”.

L'Ucraina deve entrare o no nella Nato?

“Sì, ma penso che questo è un tema che farà parte del tavolo di pace. La Russia lo metterà sul piatto. Noi abbiamo detto, in questi anni, che l'Ucraina entrerà a far parte della Nato e dell'Unione europea. E' l'Ucraina che deve scegliere. Non è che dobbiamo pensare noi o la Russia a parlare per loro”.

Quando il ministro Crosetto va in Ucraina e parla con tutti i principali esponenti della difesa e dell'esercito, che cosa gli viene richiesto?

“Munizioni, proiettili, artiglieria, mezzi terrestri, mezzi aerei, mezzi navali. Qualunque cosa possibile per difendersi. Ma principalmente la difesa aerea”.

E di fronte a quelle richieste, Crosetto cosa dice?

“Dico quello che ho detto finora: ti do tutto quello che riesco a darti”.

Siamo nel giorno dell'inizio di una tregua, quella in medio oriente. E' corretto, secondo lei, dire che in questa fase nuova sarà importante che la comunità internazionale si concentri principalmente sullo sradicamento anche politico di Hamas? E' corretto dire che per tutelare la pace bisogna concentrarsi sui terroristi?

(segue a pagina quattro)























Il grande assurdo del tornaconto personale di Netanyahu

Che le sue mani opportuniste grondino del sangue degli scudi umani di Hamas e degli ostaggi di Hamas fatti morire nei tunnel è un falso madornale. Il premier israeliano non fa ciò che fa per restare al potere, ma (come tutti i veri leader di tutti i tempi) cerca di restare al potere per fare quello che fa

Questa idea che Netanyahu faccia quello che fa per tornaconto personale, per restare al potere, è diventata un incubo culturale, una specie di bizzarro refuso della mente da cui sono affetti così tanti nel mondo da far dubitare che esista ancora una comprensione elementare della politica e della storia, e del loro funzionamento. Incubo, perché il teorema è elementare, primitivo, sghembo. Non passerebbe un esame qualsiasi di logica matematica, fallisce nell'enunciato, nella dimostrazione, nell'ipotesi e nella tesi, e palesemente non raggiunge la condizione sufficiente né la condizione necessaria per il verificarsi di quanto predica. Insomma, è una sciocchezza spesso in bocca o nella penna di persone normalmente intelligenti, informate, anche colte, che si fanno trasportare vuoi dalla passione vuoi dalla faziosità vuoi dall'antipatia e lasciano che le loro parole strabardino nell'irrealtà. La conseguenza è il formarsi di un senso comune dell'assurdo che smentisce il buon senso, semplicemente. Infatti non è necessario un manuale di politologia, ma solo il buon senso, per smontare il carattere zoppicante, anzi monco, del teorema perverso che popola l'opinione corrente.

Procediamo con un minimo di ordine.

Dunque. Netanyahu forma l'unica maggioranza possibile dopo quattro elezioni consecutive associando al suo Likud due piccoli partiti estremisti di estrema destra nazionalista, con risvolti anche peggiori del semplice nazionalismo. Non lo fa per esercitare la funzione di governo di un leader nazionale di Israele che ha la maggioranza relativa e deve comporre una maggioranza parlamentare assoluta, no, lo fa per tornaconto personale. Netanyahu risponde al pogrom del 7 ottobre con una guerra per distruggere i nemici nichilisti e terroristi di Hamas, e lo fa nell'unico modo possibile, andando a snidarli nella loro fortezza che ha per scudo i civili. Lo fa per tornaconto personale. Per oltre un anno deve prendere decisioni tremende, tragiche, l'essenza della politica in tempo di guerra, e di guerra esistenziale, deve fronteggiare cinque fronti aperti da una nazione fantizzata e islamista, l'Iran, che è in fase prenucleare, la sua compagine guida il suo paese e il suo esercito su tutti questi confini del terrore.



Peso: 5-1%, 9-11%

Tornaconto personale. Resiste alle pressioni di veri e infidi alleati, ai tiepidi, agli ignavi, ai mandati di cattura, all'isolamento internazionale della causa israeliana nel tripudio delle anime belle umanitarie e pacifiste, all'ondata antisionista e antisemita, adotta lo schema di una breve tregua e negozia un primo scambio tra detenuti palestinesi e ostaggi israeliani.

(segue nell'inserto I)



Il tornaconto personale di Netanyahu

(segue dalla prima pagina)

Ma rifiuta di lasciare incompiuto il disegno di indebolire gli ayatollah, di colpire il loro committente libanese che ha spopolato il nord di Israele a forza di razzi, la sua tenacia provoca il crollo di Assad e della pista siriana delle armi sciite, va a Rafah e i soldati di Tsahal uccidono il perpetratore in capo del pogrom, poi negozia un cessate il fuoco provvisorio e un nuovo scambio quando le condizioni militari e politiche sono giudicate mature. Cerca di ipotecare un futuro del Medio Oriente in cui la questione palestinese sia inscritta in un quadro di reciproco riconoscimento fra stati, gli accordi di Abramo come prosecuzione e allargamento della logica unica di pace che finora ha prevalso,

quella degli accordi di Camp David fra Begin e Sadat, in funzione antiraniana e antinucleare e aspettando che i palestinesi si diano una classe dirigente che non sia corruzione o terrorismo e oscurantismo. Tornaconto personale. Ma vi rendete conto?

Capisco che la figura di Netanyahu non piaccia. Capisco che si pensi a leader meno decisionisti e meno spregiudicati di lui, come Ganz o Bennett. Capisco che il ritratto di Israele per molti risulti sfigurato dai partiti che spingono per ulteriori colonizzazioni e annessioni sotto un manto biblicista. Ma che un leader politico faccia ciò che ha fatto Netanyahu per tornaconto personale, e che le sue mani opportuniste grondino del sangue degli scudi umani di Hamas e degli ostaggi di Hamas

fatti morire nei tunnel e nelle comuni abitazioni-carcere di Gaza, questo è semplicemente falso, è madornale, una torsione della mente politica e storica sesquipedale, enorme. Ovvio che il premier israeliano non fa ciò che fa per restare al potere, ma (come tutti i veri leader di tutti i tempi) cerca di restare al potere per fare quello che fa.



Peso:5-1%,9-11%

**AGENTI IN ALLARME
 DOPO IL CASO RAMY:
 «FUGHE IN AUMENTO
 DAI POSTI DI BLOCCO»**

Francesco Boezi a pagina 14



Ramy, l'allarme degli agenti: «Boom di fughe dai controlli»

Dopo la vicenda di Milano il fenomeno è in aumento
 Il sindacato: «Forzare i posti di blocco ormai è normale»

di **Francesco Boezi**

Forzare i posti di blocco sta diventando una moda. L'Usif, l'Unione sindacale italiana finanzieri, ha già alzato il livello di allerta, denunciando la crescita del fenomeno. La cronaca, purtroppo, non lascia spazio a smentite. Il «caso Ramy», che risale a novembre scorso, ha avuto un esito drammatico: il ragazzo egiziano è morto a Milano dopo circa 8 chilometri d'inseguimento. L'indagine sulle presunte responsabilità dei carabinieri è in corso. Ma da allora altri posti di blocco sono stati abbattuti senza rispettare l'obbligo di fermarsi. Venerdì, a Modena, un ventunenne, peraltro senza patente, ha superato l'alt della Guardia di finanza. Le conseguenze sono state un inseguimento per le strade della città emiliana e l'arresto del conducente. L'Usif parla di «tendenza», perché la

«pratica» si sta «ripetendo con frequenza crescente». Con tutti i rischi che questa «prassi» comporta per l'ordine pubblico. A Eboli, due giorni fa, un automobilista è stato denunciato per aver forzato un posto di blocco, questa volta della municipale. A Giulianova, tre giorni fa, un ragazzo di origini albanesi, un minore di 17anni, è stato arrestato dopo non essersi fermato. Il giovane guidava una Bmw rubata. Le forze dell'ordine hanno dovuto tallonare per chilometri il diciassettenne. E sono riusciti a fermare la fuga solo nei pressi di un cavalcavia. Adesso il giovane è in un carcere minorile e dovrà rispondere delle accuse. E ancora, nelle settimane successive al caso Ramy, sono stati segnalati casi di forzatura o superamento di posti di blocco a Battipaglia, a Catania, a Ragusa (in questa circostanza alla

guida c'era addirittura un quindicenne), a Varese, a Jesolo, in provincia di Rieti, a Egna, a Genova, a Settimo torinese e così via. L'Usif sottolinea che la frequenza non è una novità. Se non altro perché il fenomeno è stato denunciato già un anno fa. «Gli operatori delle forze dell'ordine - fa presente la segreteria generale del sindacato - non possono essere messi a rischio sistematicamente da comportamenti che viola-



Peso:1-2%,14-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

498-001-001

no apertamente le leggi». Il sindacato, in scia delle tante sigle che rappresentano gli agenti di polizia, rimarca anche la responsabilità di una parte della politica. L'Usif richiama l'attenzione su «dichiarazioni, talvolta avventate, rilasciate anche da esponenti politici o istituzionali, che possono contribuire a una percezione distorta delle responsabilità delle forze dell'ordine». Il centrodestra di governo prosegue con le sue iniziative a tutela delle forze dell'ordine. In Senato è sempre prevista l'accelerazione per l'approvazione del ddl Sicurezza. Intanto le forze politiche agiscono sui territori. Fratelli d'Italia continua con la sua raccol-

ta firme. Augusta Montaruli, vice capogruppo alla Camera, ha fatto presente come la sottoscrizione sia arrivata anche «nel Comune più alto d'Italia». Il vicepremier Matteo Salvini, ieri, parlando della raccolta firme del Carroccio a sostegno degli agenti, ha scritto un lungo post via X. «Ogni giorno - ha premesso -, le forze dell'ordine rischiano la loro vita per la nostra sicurezza». «A sinistra - ha insistito il leader della Lega - fanno di tutto per attaccarle e screditarle, ma difenderle è dovere di tutti - soprattutto in questi giorni - ecco perché la Lega ha inserito nel ddl Sicurezza proposte (già presentate e approvate alla Camera) a tute-

la degli agenti. Firma anche tu online per ribadire la tua solidarietà a donne e uomini in divisa e sostenere queste misure per aiutarli a fare meglio il loro lavoro». Il centrodestra sembra convinto che la questione, oltre agli aspetti legislativi, presenti anche dei risvolti culturali. Come quello di ribadire come le forze dell'ordine rappresentino il «presidio dello Stato». E certo non un ingombrante ostacolo da poter superare o persino forzare.

i punti

1.

«Caccia» al 21enne a Modena

Venerdì un ragazzo di 21 anni, a Modena, ha forzato un posto di blocco. Questo il caso che ha suscitato il comunicato dell'Usif nazionale e di quello dell'Emilia. L'Usif che parla di «tendenza».

2.

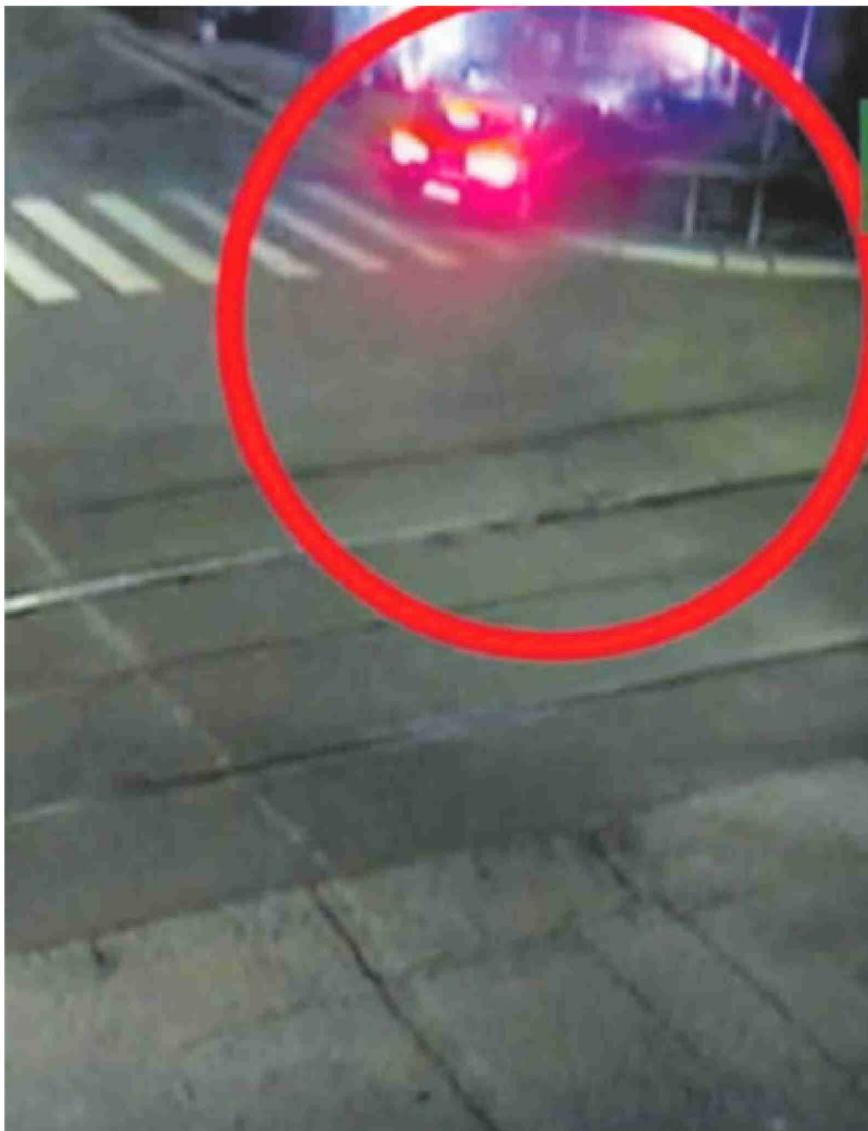
L'auto rubata in Abruzzo

Tre giorni fa a Giulianova, un 17enne di origini albanesi non si è fermato a un posto di blocco. Dopo un necessario inseguimento per chilometri, il giovane è stato arrestato. Guidava una Bmw rubata.

3.

Il 15enne schiantato a Ragusa

A Ragusa, un quindicenne alla guida di un motorino ha forzato un posto di blocco (con un maggiorenne seduto dietro) e si è poi schiantato contro un'automobile. Ora versa in gravi condizioni di salute.



IL DRAMMA DI MILANO
 Un frame del video che ha ripreso l'incidente in cui ha perso la vita Ramy Elgami che, nella notte del 24 novembre scorso, non s'è fermato a un posto di blocco dei carabinieri



Peso:1-2%,14-63%



la stanza di
Vittorio Feltri

LA SINISTRA E LA GIUSTIZIA A CORRENTE ALTERNATA

Gentile Dott. Feltri
 mi piacerebbe sentire il suo parere in merito alla doppia morale del Partito democratico a guida Schlein: ciò che valeva per il governatore Toti (dimissioni subito), adesso non vale per il governatore Alfieri, presidente della Provincia di Salerno, detenuto agli arresti domiciliari da più di tre mesi. Nessuna intenzione di dimettersi, anzi la stranezza passa sotto silenzio senza la grancassa degli alleati Bonelli e Fratoianni di Verdi e Sinistra (sempre pronti a farci dei regali meravigliosi come Soumahoro e Salis), che si unirono nella richiesta di dimissioni, non dimenticando Conte, giustizialista a senso unico. Se non era accettabile che Toti restasse governatore, ci spieghi la signora Schlein, perché è accettabile che il signor Alfieri resti al suo posto come se nulla fosse accaduto? In che mondo vivono? La sinistra chiede adesso le dimissioni della ministra Santanchè ma non c'è un deputato che avanzi la richiesta di dimissioni del loro iscritto, sono tutti ciechi, oppure per lui c'è una superiorità morale che noi comuni mortali non riusciamo a vedere? Mi spieghi e grazie in attesa di una risposta.

Cecilia Pollio

ara Cecilia,
 è semplicemente surreale, eppure perfettamente in linea con le logiche doppiopesiste della sinistra, che vengano invocate a gran voce le dimissioni del ministro Daniela Santanchè, rinviata a giudizio qualche giorno addietro, mentre Fratoianni e Bonelli hanno regalato la candidatura e l'elezione a una pluricondannata, mi riferisco a Ilaria Salis, allo scopo per di più di sottrarla ad un processo, e la segretaria del Pd, come tu sottolinei, tace in merito al caso Alfieri, presidente della Provincia di Salerno e sindaco di Capaccio Paestum, il quale da oltre tre mesi si trova agli arresti, prima in carcere e poi ai domiciliari, per corruzione e altri reati, rifiutandosi categoricamente di dimettersi, atto che del resto non gli viene richiesto da Schlein e compagnia bella, che restano muti al riguardo. Anche per Giovanni Toti, in seguito ad un'indagine della Procura di Genova, qualche mese addietro era stato preteso il ritiro, il passo indietro, da una sinistra scandalizzata, che tuttavia non

si turba allorché indagati e processati sono i suoi. Una doppia morale che gli italiani non digeriscono più e che ha determinato una generale perdita di credibilità da parte dei progressisti doppiopesisti e di fiducia da parte dell'elettorato, che si sente inevitabilmente confuso. Infatti, se il principio della presunzione di innocenza viene fatto valere quando indagato e imputato sono di sinistra, perché mai decade automaticamente quando questi sono di destra? Non si può essere garantisti a correnti alternate o giustizialisti in base a valutazioni di opportunismo politico. Nemmeno Giuseppe Conte si salva da questo cortocircuito. Egli si indigna e vuole le dimissioni immediate di Santanchè, ma aveva due sindache sotto processo per reati consistenti, eppure le ha lasciate al loro posto. Come ce lo spiega?

I sedicenti democratici non ce lo spiegano e nemmeno provano imbarazzo per le contraddizioni palesi di cui si rendono autori. Essi muovono dal presupposto di fondo che chi è di sinistra è giusto e senza macchia, pure quando è sozzo, mentre chi è di destra è ingiusto, fascista, razzista, brutto, sporco e cattivo, a prescindere. Questa si chiama «disonestà intellettuale», cara Cecilia.

Gli sciacalli si sono prontamente scatenati anche contro Santanchè, come era prevedibile. Ma io sono convinto che il ministro del Turismo, che peraltro sta lavorando bene, considerata l'espansione straordinaria del settore da quando Santanchè è a capo del dicastero, non debba affatto ritirarsi, bensì attendere l'esito del procedimento, in quanto, stando al principio della presunzione di innocenza, sancito dalla nostra Co-



stituzione, l'imputato è innocente fino al terzo grado di giudizio. Qui manca persino il primo.



PRIVACY E PLURALISMO A RISCHIO L'ARGINE ROTTO DA ELON E MARK

Preoccupa il disimpegno sui controlli da parte di Zuckerberg (dopo Musk). Cresce la disinformazione, dati e identità sono meno protetti. L'Antitrust? Graffia ma non morde

di GUSTAVO GHIDINI

Ci ha recentemente pensato Mark Zuckerberg a far di nuovo scattare la sirena dell'allarme, annunciando, da padrone di una delle sette sorelle del web, il disimpegno dal controllo sulle fake news. È l'allarme per la libera e corretta informazione, che aveva suonato forte ed estesamente come non mai nel 2024, anno di elezioni per due miliardi di persone. Soprattutto nel mondo occidentale, dove quella libertà—di fare e di ricevere informazione—è stata fondata, e vissuta, come perno della democrazia: «potere di un popolo informato», scrisse Toqueville.

L'allarme si concentra sia sulla manipolazione/falsificazione dei contenuti, sia sul dominio oligarchico delle fonti. Non si tratta certo, storicamente, di fenomeni nuovi in sé. Basti solo qui ricordare i Protocolli dei Savi di Sion di fine '800, e le denunce europee e americane dei monopoli dell'opinione degli anni '30 americani e 70-'80 europei, aventi come bersagli i mega- editori Hearst e Springer.

Ma è con l'avvento della rivoluzione digitale, nell'ultimo quarto di secolo, che quei fenomeni hanno assunto una intensità tale da far temere per le sorti stesse della vita democratica. È una crisi, nel senso etimologico: che prospetta una frattura—e impone nuove scelte—fra visioni diverse. Anzitutto, è venuta progressivamente e velocemente ad erodersi la centralità dell'informazione professionale. Quella cui l'umanità era abituata sin dalle origini dell'editoria, dai libri e giornali alle testate radiofoniche e televisive. Quella espressione della cultura dell'illuminismo e dell'etica della responsabilità: con fonti firmate, un sistema gerarchico di controlli interni e di responsabilità verso il pubblico e le istituzioni. Certo: questo modello fortunatamente sopravvive, ed è ovviamente quello di maggior prestigio. Ma non è più egemone: pensiamo solo alla massa soverchiante che diffonde e riceve contenuti online.

Non è solo, e tanto, questione di numeri. Il digitale ha alimentato l'esponenziale affermazione di un diverso modello di diffusione dell'informazione, Un modello nutrito da voci di massa e dal basso. Voci non professionali, spessissimo anonime, incontrollabili (salvo eccezioni limitatissime), «irresponsabili»—e questo anche per discutibili scelte normative - di cui diremo. Voci, poi, che non circolano in felice e democratica anarchia, come ci si era illusi agli albori di Internet, e sono invece raccolte e veicolate dagli oligarchi



Peso:46%

che controllano le reti telematiche. Reti sulle quali la creazione del valore poggia sulla quantità di contatti sociali instaurati, del tutto a prescindere dalla qualità del contenuto sottostante. Si avvera così, nel campo dell'informazione, la legge di Gresham — la moneta cattiva scaccia quella buona — e, insieme, la profezia di Mc Luhan «the medium is the message».

Il potere dei web-titans (definizione de l' *Economist*) sul controllo dei flussi di informazioni, nel senso più lato, fa assomigliare quello dei grandi editori dell'era analogica a un paterno esercizio di moral suasion. E la sprezzante e sempre più spesso ribadita e dimostrata ostilità dei nuovi oligarchi o verso proposte e tentativi di porre regole e argini ricorda quella dei *robber baron* del fine '800-primo '900 americano rispetto alle prime applicazioni delle leggi antitrust. Quel potere è oggi ulteriormente rafforzato dall'avvento della intelligenza artificiale, specie quella generativa. Una tecnologia che consente manipolazioni e alterazioni profonde non solo di contenuti informativi bensì anche di espressioni personali umane. Si costruiscono così apparenze parallele al reale, con scarsissime possibilità di percezione della differenza. Pirandello, dove sei?

Si tratta, insomma, di un mix esplosivo — *disruptive* alla Schumpeter — ma con ben più incerto ottimismo di prospettive. Un concentrato di fattori di dominio che esonda dal perimetro dell'economia, investendo l'area stessa della democrazia. Da alcuni anni commentatori autorevoli segnalano il pericolo che il potere degli oligarchi delle reti non si limiti alla distorsione della concorrenza, bensì *distort democracy* (Francis Fukuyama e altri, *Foreign Affairs*, 2021). Pericolo aggravato dall'intervento diretto in politica, stracciando il velo dell'ipocrisia, da parte di autocrati di reti.

Vi è di più, e di più profondo. Lo stesso tipico linguaggio dell'era digitale sembra fatto apposta per contrastare un pensiero lento, aperto alla complessità, al confronto dialettico, al dubbio — lume della ragione. È un linguaggio assertivo, semplificato e semplificante, rozzo: intrinsecamente violento. E non oc-

corre evocare John Austin per sottolineare che dal linguaggio si passa all'azione: rovesciare sulle reti valanghe di insulti, minacce, incitamenti a odi e discriminazioni, fanatismi e stramberie d'ogni tipo. Un linguaggio che dissuade dal confronto dialettico, e rifiuta l'esortazione kantiana «osa pensare» (con la tua testa).

In questo quadro orwelliano si contano (almeno) due illustri vittime collaterali. Una è la privacy degli individui. Lasciamo stare gli hacker capaci di penetrare le reti del Pentagono. È di poche settimane fa la notizia che i dati Spid di oltre cinque milioni di italiani sono stati violati da soggetti tuttora sconosciuti. E non è forse nostra esperienza quotidiana l'essere raggiunti sia al cellulare sia all'indirizzo mail da offerte di fonti mai conosciute e tanto meno sollecitate? Chi fa mercato — mercato nero — dei nostri dati, delle nostre preferenze, delle nostre abitudini e scelte di vita? L'altra illustre vittima è il pluralismo, economico e informativo. L'antitrust, che dovrebbe difenderli, si è attestato, in Europa e in Usa, sul bagnasciuga di correzioni comportamentali (ad esempio, rispetto a pratiche autopreferenziali i motori di ricerca) e/o di sanzioni finanziarie. Entrambe incapaci di scalfire il potere monopolistico dei titani del web sui flussi dell'informazione. E anzi. Si prospetta una ancor maggiore benevolenza rispetto a costoro, in ragione del crescente ruolo del controllo dell'informazione come arma strategica e (al solito..) di sicurezza nazionale. Ruolo che privilegia i campioni nazionali nel confronto geopolitico. Che fare? Quali credibili risposte mettere in campo? Ne discuteremo. Restate in ascolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il potere dei web titan
fa impallidire quello
(che pure era
immenso) dei grandi
monopolisti di inizio
900 che furono poi
ridimensionati**



Peso:46%

LA TRANSIZIONE DELLA MANIFATTURA «MA NON È UNA DEBACLE L'INDUSTRIA RESTA COMPETITIVA»

Ventidue mesi con la produzione in caduta sono l'avviso di una difficoltà strutturale? Mica tanto. Parola di Gregorio De Felice, capo economista Intesa Sanpaolo. Ecco perché

di **DARIO DI VICO**

Ventidue mesi consecutivi di produzione industriale in calo hanno aperto un dibattito sul futuro della manifattura italiana. Sulle caratteristiche della crisi in atto, sugli handicap che pesano sulla nostra industria, sulle politiche europee e quelle nazionali e sugli aggiustamenti del processo di globalizzazione. In questo dibattito un peso significativo hanno le posizioni maturate nel gruppo Intesa Sanpaolo, la più grande banca del Paese e per tradizione molto vicina all'economia reale. Gregorio De Felice ne è il chief economist e a lui abbiamo chiesto di esporre il proprio punto di vista.

Cominciamo fotografando questa crisi che allarma molto gli operatori, ma anche l'opinione pubblica nazionale.

«Penso che sia una crisi ciclica intrecciata con la crisi strutturale di alcuni settori, automotive in primis. Non credo che sia una crisi di sistema e soprattutto non mette in discussione il modello italiano, il suo posizionamento e il suo percorso dentro una via alta della competitività. Non dimentichiamo infatti che alcuni settori vengono da un '22 e un '23 particolarmente positivi e come il nostro avanzo commerciale valga 110 miliardi al netto del petrolio. Non è tutto: la nostra industria si presenta rafforzata nella struttura patrimoniale e nella redditività».

Per scendere nel concreto prendiamo un paio di settori: la moda e la meccanica. Quale fotografia ne fa?

«La moda non resterà in crisi per sempre. Deve ritrarre il rapporto tra offerta e prezzi, ma sia Altgamma sia Bain fanno già previsioni di ripresa. Quanto alla meccanica resta il grosso della nostra industria e non sono preoccupato. Certo le lusinghe nella negoziazione con la Commissione europea hanno bloccato gli investimenti 5.0 e il settore ne ha risentito».

Quindi sono tutte preoccupazioni infondate

quelle che circolano?

«Da metà '23 gli investimenti sono calati e invece è salita l'occupazione. Questo ha determinato un calo della produttività che sicuramente induce a riflettere. Le cause sono molteplici. Hanno pesato i tassi alti, ha pesato l'incertezza geopolitica, le regole per incentivare gli investimenti, ma ascoltando gli imprenditori, come mi capita girando per i territori, quello che viene fuori è che gli utili sono in crescita a doppia cifra "ma il governo non ci aiuta". Accade come in tante survey, gli interpellati giudicano negativamente la situazione generale, ma quando parlano della loro azienda sono positivi».

Nella rassegna dei settori veniamo però all'automotive...

«Abbiamo sottovalutato l'impatto delle decisioni Ue. Non si può pensare a una transizione rapida come quella delineata per l'elettrico senza predisporre i fattori abilitanti. Non si può rivendicare l'indipendenza strategica e poi dipendere dalle batterie cinesi necessarie per i veicoli elettrici. Saremo ricattabili sui prezzi e gli approvvigionamenti. Bruxelles avrebbe dovuto chiamare gli imprenditori per costruire insieme una strategia per le batterie. Penso poi all'Italia e non posso non vedere come la rete di distribuzione dell'energia elettrica sia ancora carente».

Un altro settore: gli elettrodomestici con i licenziamenti in corso.

«Da quanti anni il settore è in crisi? È da tempo che i prodotti cinesi costano un terzo di quelli italiani ed europei. Non è questione di questi mesi».

Che paragone le viene da fare tra questa crisi e



Peso: 86%

quella del 2008?

«Due cose completamente differenti. Allora esportavamo un terzo del nostro prodotto, oggi siamo vicini a quota 50 per cento. In più avevamo un mix produttivo sbilanciato sulla bassa qualità. E nei 22 mesi di produzione industriale in calo noi dobbiamo considerare il peso della crisi tedesca e più in generale europea. Poi quella del 2008 era anche una crisi finanziaria. Si parlava di razionamento del credito e di carenza di liquidità delle banche. Quella era una crisi di sistema. Invece oggi il ministro Giancarlo Giorgetti può a ragione dire in audizione che la liquidità in pancia alle imprese depositata presso le banche nel secondo semestre '24 vale il 25,2% del Pil, quattro punti in più rispetto al '19».

Quindi il nodo sta nella scarsa propensione a investire da parte degli imprenditori?

«Pesano tante incertezze, non ultimo i ritardi del Pnrr. Gli imprenditori sanno che scenderanno i tassi e aspettano. Poi la vicenda del 5.0 conta, non ci sono stati mai incentivi così alti eppure nessuno li prende. La complessità precedente è stata ridotta solo recentemente e ci aspettiamo ora una risposta convinta. Qualcosa del genere rischia di accadere con l'Ires premiale».

Appena varata dalla manovra di bilancio...

«Sì, sarà complessa, nell'implementazione bisognerà evitare troppi criteri e troppi vincoli».

Da più parti, pur con opinioni diverse sulla natura della crisi, si invoca una politica industriale. Qual è la sua opinione?

«Francamente non ho mai capito cosa voglia dire. O significa che siamo forti in uno, due, tre settori e decidiamo di privilegiarli. Oppure se vuol

dire sostenere tutto a colpi di bonus non credo che sia vera politica industriale. Trump fa politica industriale, non gliene importa niente delle rinnovabili e ritorna ai fossili. È una scelta politica, opinabile ma è una scelta. E chi aspetta le autorizzazioni per trivellare le avrà. Lo stesso per i dazi. Per noi sono un'orticaria, ma nella logica nazionalistica di Trump aumentano la competitività degli Usa. Insomma chi insiste in Italia per la politica industriale deve dire in dettaglio le cose da fare».

Nell'analisi della crisi bisogna però mettere in conto anche che sta cambiando la geografia della manifattura. E questo sembra spiazzare l'Italia.

«Certo, il Marocco è gettonatissimo ed è ormai il primo produttore di auto in Africa. La Tunisia è piena di mobili italiani e la Romania è il secondo Paese per investimenti diretti italiani dopo gli Usa. Che vuol dire? Che è in corso una rivisitazione delle grandi catene del valore, molte imprese stanno ripensandole e qualcuno vorrà insediarsi anche negli Usa se saranno confermati gli incentivi di Biden».

Ma tutti questi elementi non inficiano l'idea che sia una crisi solo ciclica?

«È una situazione in divenire, ma abbiamo passato momenti peggiori. Penso alla crisi petrolifera degli anni '70 o quella finanziaria del 2008. L'industria italiana ha una capacità di reazione superiore a quella dei tedeschi, perché è più piccola e flessibile, ha un'ampia diversificazione dei prodotti e dei mercati di sbocco. È un momento complesso in cui crisi congiunturale e nuova geografia della produzione possono andare di pari passo. Ma da questa crisi, ne sono convinto, possiamo uscire vincenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● Sostegno alle aziende

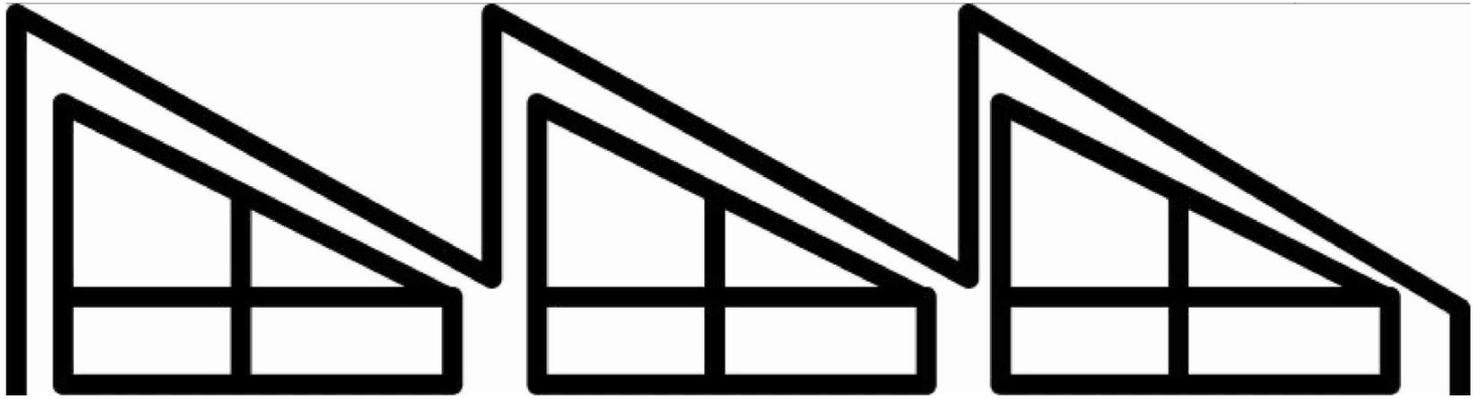
Duecento miliardi da qui al 2028 per dare nuovo slancio al sistema produttivo e cogliere le opportunità di strumenti come Transizione 5.0 e I.A. È la base dell'accordo siglato la scorsa settimana dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini e dal Ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina. È la fase 2 della collaborazione avviata nel 2009 che ha già portato a un volume di crediti erogati al sistema produttivo pari a 450 miliardi in 15 anni

Abbiamo passato momenti peggiori. Penso agli choc petroliferi o a quello finanziario del 2008. Le imprese italiane hanno una capacità di reazione superiore a quella dei tedeschi

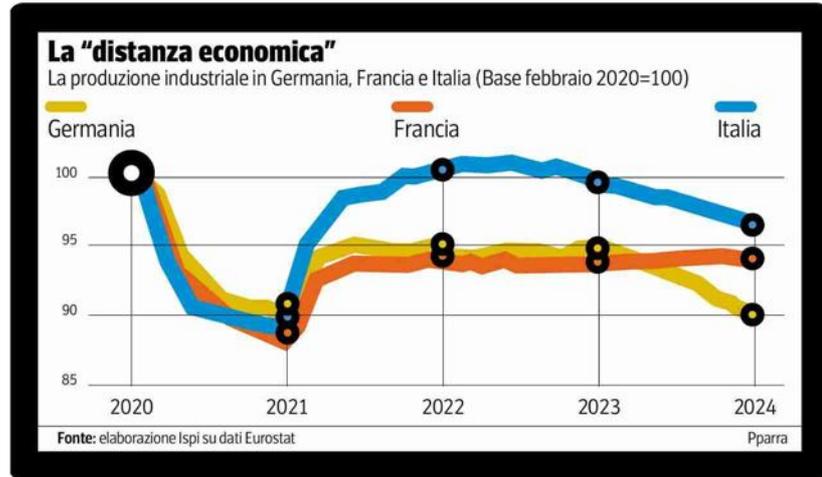


Peso: 86%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Ricerca economica
 Gregorio De Felice
 è Head of Research
 e Chief Economist di
 Intesa Sanpaolo
 Insegna in Bocconi



Peso:86%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

IL RICALCOLO

**La sentenza
che fa alzare
le pensioni**

IGNAZIO STAGNO a pagina 14

LA SVOLTA

**Una sentenza aumenta
l'assegno della pensione**

Il verdetto della Cassazione rende possibile la neutralizzazione dei 5 anni di contributi più bassi anche per chi si è già ritirato dal lavoro: l'importo sale

IGNAZIO STAGNO

■ Una recente sentenza della Cassazione depositata proprio a fine anno apre nuovi scenari sul calcolo dell'assegno previdenziale. Infatti, come è noto, chi va in pensione può chiedere l'estromissione dal calcolo dei contributi ai fini del rateo da incassare che sono reputati poco vantaggiosi: ovvero un periodo, al massimo di cinque anni, in cui la quota versata è minore, magari per impieghi poco remunerativi.

Adesso però questa opportunità non viene data solo a chi si accinge a lasciare definitivamente il lavoro, ma anche a chi in pensione è già andato. Stiamo parlando della cosiddetta neutralizzazione dei contributi che consente di sterilizzare l'impatto di eventuali versamenti negli ultimi anni prima della pensione che potrebbero ridurre l'importo del trattamento previdenziale a causa delle loro caratteristiche poco favorevoli.

È la sentenza numero 30803/2024 del 2 dicembre

della suprema corte a cambiare i calcoli dell'assegno. E questa novità riguarda coloro che scelgono di accedere al trattamento previdenziale con l'uscita anticipata, gli ultimi cinque anni possono essere dunque neutralizzati. Come ci spiegano gli avvocati Celeste Collovati e Massimo Leonardi, in prima linea sul fronte previdenziale con lo studio Dirittissimo, questa sentenza potrebbe avere conseguenze importanti: «Anzitutto la Corte ha stabilito che, al compimento dell'età pensionabile per la pensione di vecchiaia, la pensione di anzianità è equiparata a quella di vecchiaia. Di conseguenza, le regole della pensione di vecchiaia si applicano anche alla pensione di anzianità, inclusa la possibilità di neutralizzare i periodi di contribuzione meno favorevoli ai fini del calcolo del trattamento pensionistico».

Ma c'è di più. Infatti la sentenza permette a chi è già in pensione di vedersi riconosciuto un assegno che tiene conto dell'intera carriera lavorativa rendendo la cifra più coerente a quanto versato: «Il

principio fondamentale che emerge dalla sentenza è che il sistema pensionistico deve rispettare e in modo equo l'intera carriera lavorativa del contribuente, evitando che periodi di contribuzione in anni con retribuzioni più basse penalizzino in maniera significativa il trattamento pensionistico. La neutralizzazione dei periodi sfavorevoli consente di ottenere un calcolo pensionistico più giusto e confacente alla realtà lavorativa del soggetto», spiegano i due legali. Ma questo verdetto potrebbe avere conseguenze anche su diverse posizioni individuali che richiedono un ricalcolo dell'importo dell'assegno previdenziale: «Dal punto di vista



Peso: 1-1%, 14-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

giuridico, questo approccio tende a personalizzare il trattamento pensionistico, tenendo conto delle diverse condizioni economiche e lavorative in cui si è svolta la carriera professionale. La Corte di Cassazione, in sostanza, si allinea al principio costituzionale di uguaglianza, cercando di evitare che situazioni contingenti penalizzino un cittadino in età pensionabile», aggiunge l'avvocato Collovati.

Di fatto questo approccio rappresenta senza dubbio una evoluzione giuridica importante rispetto al passato, in cui la storia lavorativa del contribuente veniva talvolta ignorata a favore di un mero calcolo numerico basato su periodi di contribuzione e retribuzione. Ma le novità per i pensio-

nati non finiscono qui. Infatti, a proposito di assegni, anche a febbraio ci sono parecchie novità proprio sul calcolo del rateo.

Così come quello di gennaio, l'importo di febbraio sarà rivalutato all'inflazione: per il 2025 l'aliquota è dello 0,8% come confermato dal decreto del Ministero. Nel cedolino di febbraio 2025 verranno accreditati gli arretrati relativi alla pensione di gennaio 2025. Molti pensionati, infatti, non hanno ricevuto a gennaio gli aumenti previsti dalla legge di Bilancio 2025 poiché la rivalutazione prevista non era stata applicata. Per le pensioni di febbraio ci sono due date diverse da segnare sul calendario: quella di sabato 1° febbraio per i titolari di conto corren-

te postale e quella di lunedì 3 febbraio per i titolari di conto corrente bancario. Fate dunque attenzione al cedolino. Per visualizzarlo bisogna accedere alla propria area riservata sul sito dell'Inps. La pubblicazione del documento della pensione contenente tutti i dettagli avviene nei giorni intorno al 20 del mese precedente, quindi già dalle prossime ore dovrebbe essere disponibile ai pensionati quello relativo al mese di febbraio. Ricordiamo in fine che lo schema per la rivalutazione seguirà queste fasce: per gli importi delle pensioni fino a 4 volte il minimo, l'adeguamento sarà pari al 100%; per gli importi delle pensioni oltre 4 e fino a 5 volte il minimo, l'adeguamen-

to sarà pari al 90%; per gli importi delle pensioni oltre 5 volte il minimo, sarà del 75%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 14-35%

La politica

Autonomia, oggi il verdetto
ma la riforma è già zoppa

Andrea Bassi a pag. 12

Autonomia, oggi il verdetto (ma la riforma è già zoppa)

► La Corte Costituzionale decide sull'ammissibilità del referendum abrogativo della legge Calderoli. Un testo che però la stessa Consulta ha smontato nei punti chiave

IL CASO

ROMA Il giorno è di nuovo arrivato. Per la seconda volta in soli due mesi, la Corte Costituzionale sarà chiamata a pronunciarsi sull'autonomia differenziata, il progetto da tempo portato avanti dalla Regione più ricche del Nord che chiedono di poter gestire numerose materie e le corrispettive risorse oggi in capo allo Stato centrale. Già nella sentenza di metà novembre dello scorso anno, i giudici della Corte hanno praticamente riscritto fin nelle fondamenta la legge Calderoli, il provvedimento che sta alla base delle richieste autonomiste di Veneto e Lombardia. Adesso dovrà decidere se chiamare o meno i cittadini italiani a pronunciarsi sull'intero testo Calderoli per abrogarlo completamente. La Corte di Cassazione, che ha esaminato i quesiti prima di Natale, li ha giudicati ammissibili. Ma l'ultima parola spetta alla Consulta, che dovrà valutare se dopo le profonde modifiche, diverse delle quali autoapplicative, sia effettivamente agevole per i cittadini capire la materia sulla quale sono chiamati ad esprimere il loro giudizio. Si vedrà. Qualunque cosa accada, comunque, il progetto autonomista così come immaginato nell'ultimo decennio dalle Regioni del

Nord, appare ormai di difficile realizzazione. Su un punto in particolare: il cosiddetto "residuo fiscale".

L'idea di fondo del regionalismo differenziato può essere ricondotta a uno slogan abbastanza immediato: spendere nel territorio le tasse raccolte dai cittadini che in quello stesso territorio vivono. Le tasse dei veneti ai veneti, quelle dei lombardi ai lombardi, e così via. Gli stessi referendum locali su cui si era espressa la popolazione, si basavano sull'idea di poter trattenere i nove decimi delle tasse raccolte dai cittadini della Regione nella Regione stessa. L'ispirazione, se così si può dire, era quella delle province autonome del Trentino Alto Adige, dove in effetti questa regola è applicata.

Questo principio è stato tolto dal tavolo della trattativa, grazie proprio alla sentenza della Consulta. Le Regioni che chiederanno autonomia differenziata rispetto alle altre, dovranno dimostrare, per le funzioni che chiedono di gestire in proprio, di essere in grado di farlo in maniera più efficiente dello Stato. Questo significa due cose: che o spenderanno meno per svolgere quelle stesse funzioni, oppure che, a parità di costi saranno in grado di offri-

re maggiori servizi. Se spenderanno meno, e qui sta un altro punto centrale, il risparmio di spesa non finirà nelle casse della Regione, ma in quelle dello Stato, in un'ottica solidaristica.

IPASSAGGI

L'autonomia, insomma, non deve creare un vantaggio economico per la Regione, ma per tutti i cittadini italiani. E questo al netto di altre considerazioni importanti che pure ha fatto la Corte Costituzionale. Come per esempio il fatto che ci sono un elenco di materie la cui devoluzione alle Regioni sarebbe difficilmente giustificabile: il commercio con l'estero, la tutela dell'ambiente, produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia, i porti e aeroporti civili, le grandi reti di trasporto e di navigazione, le professioni (in particolare quelle ordinarie), l'ordinamento della comunicazione, le norme generali dell'istruzione. La sentenza avverte che «le leggi di differenziazione che contemplassero funzio-



Peso: 1-2%, 12-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

ni concernenti le suddette materie potranno essere sottoposte ad uno scrutinio stretto di legittimità costituzionale». Queste materie di fatto dovranno rimanere escluse da qualsiasi devoluzione. Inoltre la Corte ha anche spiegato che non potranno essere trasferite intere materie, ma solo singole funzioni e a patto, come già detto, che la Regione che ne chiede il trasferimento dimostri di poterle gestire con una maggiore efficienza rispetto allo Stato centrale. Su questi temi, abbastanza complessi, adesso la Consulta dovrà decidere se chiamare a votare i cittadini con un referendum

abrogativo. Al vaglio della Corte ci saranno complessivamente sei richieste di referendum abrogativi: oltre all'Autonomia, il quesito che punta a ridurre da 10 a 5 anni i tempi per gli extracomunitari per ottenere la cittadinanza e quattro in materia di lavoro, che riguardano job act, contratti a termine e appalti.

Andrea Bassi

**PIÙ REMOTO IL RISCHIO
 CHE LE REGIONI
 PIÙ RICCHE POSSANO
 TRATTENERE RISORSE
 SUI PROPRI TERRITORI
 A SCAPITO DI ALTRI**

Le materie in gioco

■ Culturali ■ Economiche

- | | | |
|--|--|---|
|  1. Rapporti internazionali e con la Ue |  9. Ordinamento sportivo |  17. Coordinamento finanza pubblica-tributi |
|  2. Commercio con l'estero |  10. Protezione civile |  18. Tutela dell'ambiente |
|  3. Tutela e sicurezza del lavoro |  11. Governo del territorio |  19. Valorizzazione dei beni culturali |
|  4. Istruzione |  12. Porti e aeroporti civili |  20. Promozione attività culturali |
|  5. Professioni |  13. Grandi reti di trasporto e navigazione |  21. Aziende di credito a carattere regionale |
|  6. Ricerca scientifica e tecnologica |  14. Ordinamento della comunicazione |  22. Enti regionali di credito agrario |
|  7. Tutela della salute |  15. Energia |  23. Organizzazione giustizia di pace |
|  8. Alimentazione |  16. Previdenza integrativa | |

Withub



Peso: 1-2%, 12-39%

Politica e finanza

LE NUOVE
LEADERSHIP
E L'EUROPA
ALLA FINESTRA

di Mauro Calise

Nelle vecchie élite occidentali lo smarrimento sta diventando contagioso. Siamo entrati in quello che il Wall Street Journal ha definito «un mondo post-europeo», in cui sembrano definitivamente tramontate le regole della democrazia rappresentativa. E si è ulteriormente raf-

forzato il ruolo della democrazia del leader, in cui conta – in prima persona – chi vince le elezioni, almeno fino a quando resta in sella. Con una accelerazione importante.

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

LE NUOVE LEADERSHIP E L'EUROPA ALLA FINESTRA

Mauro Calise

In un'economia globalizzata, ad altissimo tasso finanziario e guidata dai giganti informatici, la sinergia tra politiche pubbliche e strategie di investimento aziendale è diventata il vero motore – e cuore – decisionale. Il binomio Trump-Musk, che era sembrato una convergenza occasionale, si sta rivelando il simbolo di un nuovo sistema operativo che mette nella stessa stanza dei bottoni gli uomini più potenti del pianeta.

Questo nuovo assetto del comando sconvolge gli schemi interpretativi – e normativi – delle antiche oligarchie di partito, abituate a organizzare il governo sulla base di procedure e principi collaudati per oltre due secoli: il primato dei diritti individuali, la divisione dei poteri, una netta separazione tra sfera economica e politica. Questo palinsesto è saltato. Come ha scritto Romano Prodi su questo giornale «siamo entrati in un nuovo ordine nel quale le elezioni legittimano la nascita di un potere politico dell'esecutivo senza alcun limite. In questo modo viene eroso il sistema di pesi e contrappesi che costituisce la necessaria caratteristica della democrazia. Nello stesso tempo è stato tolto ogni limite allo strapotere economico».

Nei confronti di questo cambiamento, si possono prendere due strade. La

prima è quella di considerare questa rivoluzione una parentesi. Una deviazione da un percorso che prima o poi si potrà riprendere, magari riparando alcuni eccessi che hanno fatto precipitare le cose. Come, ad esempio, l'aver perso i contatti con i blocchi sociali storici, come è accaduto al centro-sinistra sia in Europa che negli Stati Uniti. Sacrificando la concretezza degli interessi materiali delle classi meno abbienti sull'altare della ideologia woke, minoritaria ed elitaria. È la strada che proverà a imboccare la parte cosiddetta moderata degli schieramenti sconfitti, provando a prendere le misure al nuovo corso, ma senza abdicare alla propria identità e visione del mondo.

Purtroppo, non è una strada, ma un vicolo cieco. Il nuovo corso di cui Trump è antesignano non si nutre solo degli appetiti di un coacervo di grandi corporation e stratosferici bilanci pubblici, legati da un patto leoni-



Peso: 1-4%, 39-19%

no destinato magari a sbriciolarsi al primo vento contrario. Ma ha solide radici nel contesto geopolitico internazionale, in cui la vera posta in gioco e l'unico scacchiere che conta è la competizione con la Cina. Una partita che attraversa ogni settore della produzione industriale, ogni ganglio delle transazioni finanziarie, ogni snodo dei traffici marittimi, ogni fabbrica e università dove si contribuisce al progresso dell'intelligenza artificiale.

Per quanto ai partiti europei continui ad apparire paradossale, la Cina, oggi, è l'unica potenza che è riuscita a sottrarsi alla morsa delle grandi aziende sui vertici del potere politico, e sul partito che ne regge le fila. Lo ha fatto continuando ad espandere la sua membership – oggi oltre i cento milioni di iscritti – e la sua presa sull'organizzazione statale. Secondo un modello – ideologico e organizzativo – perseguito dai partiti europei nella seconda

metà del Novecento, e oggi, da noi, visibilmente in frantumi. Certo, il prezzo pagato sull'altare dei diritti civili sarebbe stato, in Europa, inammissibile. Ma resta un dato di tipo strutturale su cui converrebbe riflettere.

La forza attuale della Cina poggia, in larga misura, sulla stabilità del proprio assetto di governo. Che le consente una capacità e efficienza programmatica che si sta rivelando decisiva nella gestione delle risorse: che si tratti di approvvigionamento di terre rare o di formazione lungimirante delle avanguardie scientifiche. Che è proprio, invece, il tallone d'Achille del modello Trump-Musk. Fortissimo nella mobilitazione di una straordinaria potenza di fuoco – finanziario, tecnologico, militare – il comando iperleaderistico ha basi temporali ridotte. E deve mettere insieme interessi che hanno il medesimo obiettivo, ma vorrebbero approfittarne ciascuno per il

proprio tornaconto. Il modello della gestione collegiale che ha prevalso nella Cina post-comunista, si presenta più lungimirante. E non deve dar conto agli elettori dei propri successi, o fallimenti.

Di fronte a questa sfida titanica, in Europa possiamo consolarci che, chiunque dovesse prevalere, resterebbe comunque alla finestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 39-19%

L'omaggio del Capo dello Stato a 25 anni dalla morte

Mattarella: Craxi cambiò il volto del Paese

ROMA Bettino Craxi e Sergio Mattarella si conoscevano bene. E spesso le idee del segretario del Psi e dell'esponente della Dc erano divergenti. Ma ora Mattarella, da Capo dello Stato, ricorda un ex presidente del Consiglio, a 25 anni dalla morte, con toni positivi: «Ha impresso un segno negli indirizzi

del Paese in una stagione caratterizzata da grandi trasformazioni sociali e da profondi mutamenti negli equilibri globali».

Apag.12



**Il tributo di Mattarella
«Craxi cambiò il Paese»**

► Messaggio dal Colle a 25 anni dalla morte del leader Psi: «Interprete della nostra politica europea e atlantica». La figlia Stefania ringrazia: «Passo avanti per una storia scritta bene»

L'ANNIVERSARIO

ROMA Si conoscevano bene Bettino Craxi e Sergio Mattarella e non di rado le loro posizioni erano opposte. Basti ricordare la vicenda della legge Mammi, che era sostenuta da Craxi, favoriva le televisioni di Berlusconi e contro la quale Mattarella giunse a dimettersi da ministro. E anche nella crisi che investì il sistema dei partiti nei primi anni '90, i due furono sempre schierati su fronti contrapposti. Craxi volle diventare, anche con il suo celebre intervento alla Camera il 3 luglio 1992, il simbolo del "così fan tutti", mentre l'esponente della sinistra democristiana scelse la via del rigore e del rinnovamento.

Ora, per i 25 anni della morte del leader socialista, il presidente della Repubblica fa una sua valutazione sul personaggio. Dicono in sostanza che Craxi è stato qualcosa di più di quanto non ricordi la maggior parte degli italiani. Riconosce Mattarella che l'ex premier «ha impresso un segno negli indirizzi del Paese

in una stagione caratterizzata da grandi trasformazioni sociali e da profondi mutamenti negli equilibri globali». Il giudizio del Capo dello Stato è positivo sul personaggio che si guadagnò il prestigio internazionale perché fu «interprete autorevole della nostra politica estera europea, atlantica, mediterranea, sostenitrice dello sviluppo dei Paesi più svantaggiati, aperta al multilateralismo, e lungo queste direttrici Craxi ha affrontato passaggi difficili, rafforzando identità e valore della posizione italiana». Sul fronte interno, il leader socialista mise in campo riforme che «determinarono cambiamenti e incisero sulla finanza pubblica, sulla competitività del Paese, sugli equilibri e le prospettive di governo». E la «spiccata determinazione nelle sue battaglie politiche catalizzò sentimenti contrastanti nel Paese».

Mattarella ricorda che «raccolse un consenso ampio» quando firmò il nuovo Concordato. E Tangentopoli? Mattarella cita la

storia ma senza esprimere giudizi. «La crisi che investì il sistema politico, minando la sua credibilità, chiuse con indagini e processi una stagione, provocando un ricambio radicale nella rappresentanza». E ancora: quei processi sono stati «vicende giudiziarie che caratterizzarono quel burrascoso passaggio della vita della Repubblica».

I TRIBUTI

Il messaggio presidenziale è piaciuto alla famiglia Craxi. Stefania ringrazia: «Il gesto del Capo dello Stato, tutt'altro che formale, rappresenta un ulteriore passo affinché, come ripeteva Craxi, la storia sia scritta bene». Anche il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, ha a sua volta ricordato Craxi. E continuano un po' da tutte le parti (tranne quel-



Peso: 1-3%, 12-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-idi-2074

565-001-001

le del Pd) a piovere omaggi. tributi. Ci sono per esempio i compagni del Psi che tramite il suo segretario, Enzo Maraio, ricordano la collocazione sempre a sinistra di Craxi. E Maraio ringrazia Mattarella: «Le parole del Capo dello Stato rafforzano la convinzione che ricordare Craxi è costruire futuro, e per noi è impegno a costruire una sinistra moderna ed europea».

E nell'attuale centrodestra, c'è soprattutto Forza Italia - con Barelli, Gasparri, Ronzulli, Martusciello e altri - che sottolinea l'attualità della lezione craxiana. È quel che fa la ministra Ca-

sellati, ma ecco anche un altro esponente del governo Meloni, Guido Crosetto: «Fu attaccato anche perché si rifiutava di accettare il ruolo comprimario nel quale molti volevano rimanesse l'Italia. Ricordo i suoi discorsi alla Camera nel periodo devastante di tangentopoli e penso dovrebbero essere ascoltati da tutti per capire fino in fondo cosa accadde allora».

M.A.

**DALLA LEGGE MAMMÌ A
 MANI PULITE, L'ATTUALE
 CAPO DELLO STATO
 NEGLI ANNI '80 E '90
 FU SPESSO SU POSIZIONI
 LONTANE DAL SOCIALISTA**



Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella



Peso:1-3%,12-31%

Forzata una cabina elettrica a Roma

Treni, si rafforza la pista del sabotaggio Salvini: «Pronto a riferire in aula»

Giacomo Andreoli

vista «l'urgenza» riferirà in Parlamento questa o la prossima settimana.
A pag. 14

Un nuovo presunto sabotaggio sulla linea ferroviaria: forzato l'ingresso di una cabina elettrica alla stazione Aurelia di Roma. Salvini, parla di «episodi sconcertanti» e



Treni, la pista dei sabotaggi un altro caso sospetto Salvini: vado in Parlamento

► Dopo la catena sulla linea aerea della ferrovia a Padova, forzato l'ingresso di una cabina elettrica alla stazione Aurelia di Roma. Il ministro: episodi sconcertanti, riferirò alle Camere

LO SCENARIO

ROMA Un nuovo presunto sabotaggio sulla linea ferroviaria agita il gruppo Fs e la politica. Con la Digos, la polizia ferroviaria (Polfer) e la Procura di Roma che indagano sugli ultimi avvenimenti e il ministro dei Trasporti, Matteo Salvini, che parla di «episodi sconcertanti» e vista «l'urgenza» della situazione riferirà in Parlamento questa o la prossima settimana. Data l'emergenza, a detta del Mit, Salvini avrebbe scelto di non andare a Washington per il giuramento di oggi del presidente Usa Donald Trump. Le opposizioni, nel frattempo, parlano di «teorie del complotto» e continuano a chiedere le dimissioni del ministro.

Il nuovo episodio di presunto sabotaggio è accaduto sabato pomeriggio. Qualcuno avrebbe provato a forzare l'ingresso del locale che ospita la centralina elettrica dei treni alla stazione di Roma Aurelia, cercando senza successo di sfondare la porta blindata che custodisce i macchinari. Sono stati divelti alcuni paletti della recinzione e, per mettere fuori uso il sistema di controllo, sono stati

messi fuori uso alcuni elementi dell'allarme volumetrico. È stato quindi rubato un avvitatore in un furgoncino che si trovava nell'area recintata. Ma il rischio che si è corso è ben più grande.

Quella centralina, infatti, è fondamentale per la circolazione ferroviaria lungo tutta la dorsale e, se fuori uso, può arrecare gravi danni alla circolazione da e per la Capitale. Sulla vicenda sono in corso indagini della Polfer e sono al vaglio le immagini delle telecamere: non si esclude che si tratti di un furto messo a segno da

una banda organizzata. L'episodio arriva poche ore dopo la scoperta da parte di un tecnico Rfi di una catena per biciclette sui cavi elettrici aerei della linea ferroviaria in provincia di Padova, in Veneto. Se un treno fosse passato da lì con la catena avrebbe causato danni al pantografo e, di conseguenza, anche alla linea, con importanti ripercussioni sul traffico ferroviario della direttrice Nord-Est. Su questo caso indaga la Digos di Roma, che ha acquisito le immagini delle telecamere di sicurezza dopo la denuncia di Ferrovie dello Stato.

Verrà quindi inviata un'informativa alla Procura della Capitale. Le ipotesi di reato potrebbero essere: danneggiamento, interruzione di pubblico servizio o terrorismo (come accaduto in passato in alcuni processi a carico di attivisti No Tav). La stessa Procura ha aperto un'inchiesta per presunti sabotaggi dopo l'esposto di Fs dello scorso mercoledì. Si parla di rotaie rotte, chiodi, cavi tranciati e blackout sospetti. Ma in particolare si mettono in evidenza cinque casi «anomali» tra l'11 e il 15 gennaio in orari di punta. Tra questi il caos, con decine di cancellazioni e ritardi in tutto il Paese, che è partito sabato 11 da Milano per un danno al-



Peso: 1-3%, 14-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

la linea aerea e il guasto di martedì 14 alla cabina elettrica di Porta Maggiore a Roma. Come dimenticare, poi, il famoso «chiodo» nei cavi elettrici, sempre nella Capitale, che a ottobre ha bloccato mezza Italia. Nell'esposto si parla di «disfunzioni tecniche», ma anche di possibili «attività interne e/o esterne mirate a colpire gli asset aziendali per destabilizzarle». Di sicuro degli inconvenienti tecnici si possono creare su una rete saturata all'85% (per l'Autorità dei trasporti la frequenza dovrebbe scendere al 70%), con 1.200 cantieri aperti per il Pnrr, alcuni convogli vecchi di 15 anni, con un'elettificazione al Sud ferma al 58% e con pochi binari su cui passano sia l'alta velocità che i treni regionali. Ma dopo un 2024 di passione per pendolari e turisti, anche visti gli scioperi a weekend ogni due, da inizio anno i disservizi, secondo il Codacons, sarebbero già

105 con «forti rallentamenti o sospensioni della circolazione».

LE IPOTESI

Gli esperti del settore escludono la regia di anarchici o no Tav e guardano al sistema delle manutenzioni, con il personale di Rfi che accompagna e sostiene le ditte esterne. I presunti tentativi di destabilizzazione arrivano in una fase nella quale l'amministratore delegato di Fs, Stefano Antonio Donnarumma, sta ridisegnando la struttura, si appresta a nominare i vertici delle sue controllate (Rfi e Trenitalia) e starebbe studiando nuove procedure di controllo sui lavori affidati all'esterno.

Tra i lavoratori di Rfi, intanto, serpeggia da mesi il malcontento per i nuovi turni di manutenzione, estesi su tre giorni per 8 ore dopo l'accordo di un anno fa con i sindacati. «Non vorremmo che - dicono dalla Lega -

fallito l'assalto giudiziario per il caso Open Arms, qualcuno cerchi di fermare Salvini organizzando una 'rivolta sociale'. Mentre l'opposizione e i sindacati protestano. Il Movimento 5 Stelle parla di «copione scaricabile», il Pd di «manutenzione carente e treni regionali al collasso». Mentre Angelo Bonelli di Avs sottolinea «l'azzeramento del fondo nazionale per il trasporto rapido di massa per spostare i fondi sul Ponte per lo Stretto di Messina». Per la Cgil, infine, «Salvini ha la responsabilità di essersi occupato poco di ferrovie».

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDAGA LA POLFER L'IPOTESI DI UNA BANDA CRIMINALE VERIFICHE SU TUTTO IL SISTEMA DI MANUTENZIONE

Nell'esposto di Ferrovie dello Stato alla Procura di Roma si mettono in evidenza cinque casi «anomali» tra l'11 e il 15 gennaio in orari di punta. Nella foto i tabelloni di Roma. Termini con molti treni in ritardo in una foto dei giorni scorsi

I PRECEDENTI

- 1 Il chiodo tra i cavi**
Il 2 ottobre un chiodo piantato da una ditta esterna a Rfi buca i cavi elettrici a Termini e si blocca tutta la rete
- 2 La cabina elettrica**
Tra sabato 11 e mercoledì 15 gennaio un guasto alla linea aerea di Milano e uno a una cabina elettrica a Roma
- 3 La stazione vicino Padova**
L'altroieri viene scoperta da un tecnico Rfi una catena per bici sui cavi elettrici aerei in provincia di Padova



Peso: 1-3%, 14-43%

Oggi l'insediamento del presidente alla Casa Bianca, la comunità finanziaria s'interroga sulle mosse in politica economica. L'analisi degli strategist di Pictet Asset Management

Trump buono o cattivo? I mercati guardano agli Usa

di **Andrea Telara**

BUONO O CATTIVO? È il dilemma che oggi si pongono ancora molti esponenti della comunità finanziaria riguardo agli effetti sull'economia e sui mercati della politica di Donald Trump, il neo presidente degli Stati Uniti che inizia ufficialmente il suo mandato a partire dal 20 gennaio 2025. Le conseguenze del nuovo corso alla Casa Bianca sono state analizzate nelle scorse settimane dagli strategist della società di gestione del risparmio Pictet Asset Management. «Dalla sua elezione, gli investitori hanno ampiamente prezzato un Trump buono», hanno scritto in un commento gli esperti di Pictet AM. «In altre parole, gli investitori si sono concentrati sugli elementi positivi delle sue promesse politiche, come la riduzione delle tasse e la deregolamentazione, sottovalutando il rischio di implementazione totale di una tariffa del 60% sulle importazioni cinesi, di una tariffa del 20% sulle importazioni dal resto del mondo e di politiche draconiane anti-immigrazione.

Notevoli, secondo Pictet AM sarebbero invece i danni economici causati negli Stati Uniti e all'estero da un Trump «cattivo», cioè impegnato nell'attuazione a pieno regime nel suo primo anno di mandato di tutte le politiche negative per il mercato. Secondo le stime del Congressional Budget Office, gli Stati Uniti hanno infatti un debito pubblico pari al 100% del Pil, che salirebbe al 143% in 10 anni se venissero attuate fino in fondo le politiche del nuovo presidente. Il deficit statunitense sta crescendo da un livello già elevato del 6% al 9% del Pil: uno dei più alti al mondo. «Questi dati sono insostenibili e potrebbero influire sul sentiment del mercato», scrivono gli strategist di Pictet AM,

che aggiungono: «La probabilità che Trump scateni una recessione è, secondo le nostre stime, del 15%, con un'ulteriore probabilità del 25% che il suo programma fiscale e l'espansione del deficit diano il via a uno shock inflazionistico, con un aumento della volatilità derivante da una guerra commerciale». Tuttavia, lo scenario di base delineato da Pictet AM, che la casa di gestione stima probabile al 40%, è che Trump implementi solo in parte le sue politiche. In questo caso, i tagli alle tasse bilancerebbero gli effetti tariffe, consentendo all'economia di continuare a crescere.

Nel miglior scenario possibile, che Pictet stima probabile al 20%, i tagli fiscali trumpiani e l'aumento della produttività, grazie a deregolamentazione e innovazione tecnologica, permetterebbero all'economia di crescere ben al di sopra del suo trend, mentre l'inflazione scenderebbe al di sotto del 2%, consentendo alla Federal Reserve di rimanere «colomba», cioè di attuare una politica monetaria espansiva con il taglio dei tassi di interesse. Il che rafforzerebbe naturalmente l'andamento generalmente positivo dell'economia globale e l'orientamento delle altre banche centrali mondiali verso l'allentamento del costo del denaro. Per quel che riguarda le strategie di investimento, Pictet AM continua a preferire i mercati d'oltreoceano poiché prevede una sovraperformance delle azioni americane. L'economia statunitense continua infatti a viaggiare più spedita rispetto a ogni altro grande paese sviluppato (anche se il divario è destinato a ridursi nel 2025). Pure gli utili societari statunitensi crescono a un ritmo più rapido rispetto al resto delle nazioni industrializzate e la continua spinta all'adozione dell'intelligenza artificiale favorisce un ecosistema Usa-centricò. Con questo scenario di fondo, i tagli fiscali e le misure di deregolamentazione che ci si attende dall'amministrazione di Trump dovrebbero dare un impulso significativo ai bilanci societari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE NOSTRE INIZIATIVE

**Inquadra il Qr Code per iscriverti
alla newsletter di Qn Economia
Un modo semplice, agile e veloce
per restare sempre aggiornati
sui principali fatti dell'economia**



Peso: 56%

26%

È l'entità del rialzo registrato tra gennaio 2024 e gennaio 2025 dall'S&P 500, indice che raggruppa le più importanti aziende quotate sulle Borse statunitensi. Una performance ben maggiore rispetto a quella dell'Eurostoxx 50 (+8% circa) che include le più importanti società quotate sui listini europei. I mercati d'Oltreoceano hanno superato anche le performance dell'indice giapponese Nikkei 225 (+19% circa)

**OCCHI
 PUNTATI
 SUL TYCOON**

Broker a Wall Street (**nella foto a fianco**). La scommessa prevalente è che Donald Trump applichi solo in parte le sue promesse della campagna elettorale



Peso:56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La metamorfosi

I colossi tech sono armi di lotta politica

Ruben Razzante a pagina 7

La metamorfosi

I colossi tech sono armi di lotta politica

Ruben Razzante*



Da imprese multinazionali a vere e proprie organizzazioni fiancheggiatrici del potere politico. Le piattaforme tecnologiche stanno vivendo una sorprendente metamorfosi e il loro rapporto con i governi, in particolare con quello americano, sta assumendo le sembianze di un nuovo tipo di collateralismo, come dimostrano il caso di TikTok e quello delle donazioni delle big tech in occasione dell'insediamento di Trump alla Casa Bianca. Dopo la vittoria dell'ex presidente, i colossi tecnologici sembrano aver deciso di allinearsi alla nuova amministrazione, anche a costo di compromettere la tutela dei diritti degli utenti.

La vicenda di TikTok, che ha deciso di bloccare l'accesso alla piattaforma per 170 milioni di

utenti americani, è l'emblema di quanto il potere politico stia cercando di esercitare un controllo sempre maggiore sulle piattaforme digitali. La cerimonia di insediamento di Trump, oggi, vedrà la partecipazione attiva delle big tech, con donazioni significative come quella di Google, che ha stanziato un milione di dollari. Insieme al colosso di Mountain View, altre aziende come Meta Platforms e Amazon.com, oltre che diversi magnati della tecnologia, stanno dimostrando di volersi allineare alla nuova amministrazione americana.

Ma questa politicizzazione crescente delle piattaforme quali effetti produrrà sugli equilibri della Rete? La rinuncia al fact checking e l'allargamento delle maglie nella moderazione dei contenuti, annunciati da Meta e Google, si tradurranno probabilmente in un aumento delle fake news e dei discorsi

d'odio, rendendo la Rete sempre più tossica. Le piattaforme social, che dovrebbero essere strumenti di libertà di espressione, si stanno trasformando in vere e proprie armi di lotta politica e la difesa degli interessi economici e politici sembra prevalere sugli obiettivi di tutela dei diritti degli utenti.

* Docente di Diritto dell'informazione all'Università Cattolica di Milano



Peso:1-2%,7-18%

Meloni al Campidoglio vedrà il presidente “Ponte tra Usa e Ue”

dal nostro inviato

Tommaso Ciriaco

WASHINGTON – Tre finestre possibili. La più probabile è al termine della cerimonia di oggi al Campidoglio: dopo aver pronunciato la formula di rito che lo incoronerà presidente degli Stati Uniti, Donald Trump dovrebbe conversare per qualche minuto con Giorgia Meloni. Un colloquio rapido, ma necessario per trasformare il viaggio in qualcosa di più di un semplice omaggio, inusuale e al limite dell'azzardo. Meglio ancora sarebbe ritrovarsi con il tycoon alla festa della Capitol Arena (ma sono attesi migliaia di ospiti, il caos non si sposa con l'obiettivo) o quando il leader firmerà i primi ordini esecutivi alla Casa Bianca. Fonti americane dicono che Elon Musk potrebbe fare il miracolo, ma i tempi sembrano strettissimi, i margini ridotti: l'opzione più quotata è dunque quella di un faccia a faccia a margine del giuramento. È la vera incognita del viaggio. La distanza che separa un semplice atto di presenza – sia pure politicamente rilevante – da un successo diplomatico. Quanto più durerà il contatto, il primo concesso a un big europeo, tanto più Meloni potrà vantare un risultato. Ufficialmente viene diffusa a piene mani sobrietà: il segnale è già condensato nella missione lampo. In più, fanno sapere dal suo staff, la premier dovrebbe sedere tra le prime file, ulteriore segnale di attenzione da parte del presidente.

Sul treno tra New York e Washington tutto parla di American First. Un ventenne alto con gli occhialini da Harry Potter sprofonda nel cappotto di Trump e accarezza la cravatta “rosso tycoon” mentre gesticola come il suo mito: è buffo, infatti ride l'amico di Milwaukee che onora i caduti della guerra civile con un bomberino. Meno divertente è la neve fitta che accoglie il giuramento. E l'arrivo di Meloni ieri sera nella capitale Usa, quando in

Italia è già notte. Non è escluso che partecipi a uno dei party della vigilia, dove potrebbe spuntare anche Trump.

Della missione la leader ha discusso con Ursula von der Leyen al telefono, nei giorni scorsi. Non per chiedere il “permesso”, visto che si tratta di una legittima visita istituzionale da presidente del Consiglio. Semmai per evitare frizioni o incomprensioni: è cosa nota che a Bruxelles la mossa ha spiazzato. Il confronto è servito a condividere una preoccupazione, forse la principale in queste ore: i dazi.

È lo spettro che tiene tutti con il fiato sospeso. È in allerta anche la premier. Il timore è che Trump firmi nelle ore o nei giorni immediatamente successivi un ordine esecutivo per imporre ai partner dell'Unione una pesante tassazione sulle esportazioni. Sarebbe fastidioso, per Meloni. Seduta lì in platea, senza poter reagire a un colpo durissimo per le imprese italiane ed europee. «Non accadrà», prevede il deputato di Fdi Andrea Di Giuseppe, trumpiano di ferro. Ma con il magnate, mai dare nulla per scontato.

Non è altro che il buio informativo che manda in tilt l'Europa intera. Non si sa neanche se la battaglia commerciale americana sarà contro i Ventisette o soltanto contro qualcuno. La Germania, ad esempio: colpire Berlino per segnalare agli altri l'aria che tira. È una corsa contro il tempo anche per Meloni. Certo, la leader gode di un vantaggio tattico rispetto ai colleghi europei, costruito con il viaggio a Mar-a-Lago: Roma non dovrebbe comunque essere in cima alla lista dei nemici del nuovo presidente. Ma anche in questo caso: mai dire mai. «Dazi immediati contro l'Unione? Siamo ragionevolmente fiduciosi che non

avvenga – prevede Carlo Fidanza, che con Antonio Giordano guiderà la delegazione di Ecr a Washington – O che, comunque, non avvenga a danno dell'Italia. Piuttosto, è tempo di rilanciare la partnership commerciale transatlantica, lavoreremo su questo».

Ripartirà per l'Italia stasera. Convinta di aver portato a casa un risultato, lo stesso indicato in privato nei giorni scorsi: «Qualcuno deve parlarci, con Trump». C'è voglia di ammortizzare i rischi per l'Italia e speranza di lucrare anche nel consenso da questo posizionamento. Con questo spirito ha sfidato il dettato diplomatico, che gli sconsigliava di venire. Ma se von der Leyen stenta a relazionarsi con il repubblicano, Macron è debole e in Germania c'è un vuoto di potere che durerà almeno fino a maggio – è stato il ragionamento – allora è giusto rischiare. Anche per sbrogliare altri enormi nodi irrisolti: le spese militari al 5% del Pil, la guerra in Ucraina e Medio Oriente che potrebbero chiudersi danneggiando l'Europa.

Certo, la presidente del Consiglio sa che arriverà il momento di dover scegliere: se Trump vuole davvero far saltare l'Unione, anche l'Italia sarà costretta a schierarsi. «Noi siamo alleati e amici degli Usa non perché c'è questo o quel presidente, ma sempre – sparge cautela Antonio Tajani – lo siamo stati con Bush, Reagan, Obama, Clinton, Biden. La missione di Meloni serve a rinforzare le relazioni tra i due Paesi, è l'obiettivo politico del viaggio». Eppure, arriverà quel momento. E Meloni pensa che sia meglio affrontarlo da amica numero uno del tycoon.



Peso: 69%

La premier a Capitol Hill avrà un rapido contatto con il tycoon. Prima di partire ha sentito von der Leyen. Timore per le mosse iniziali americane

► Presidente
Ursula von der Leyen
presidente della commissione europea

📷 Premier
Giorgia Meloni, 48 anni, presidente del Consiglio italiano e leader del partito Fratelli d'Italia

I punti controversi

1 I dazi
La Ue è preoccupata per le prime mosse di Donald Trump: tra queste ci potrebbe essere il via libera ai dazi per alcuni prodotti europei

2 Il ruolo di Musk
L'altro tema delicato è il rapporto con Musk che appoggia formazioni di estrema destra in Europa, dall'Inghilterra alla Germania.

3 L'Ucraina
La Ue aspetta di conoscere le mosse di Trump sull'Ucraina: il timore è che possa imporre una "pace ingiusta" per Kiev. L'Europa allora che farà?

Il ruolo di mediazione di Musk per agevolare il faccia a faccia tra i due



Tajani avverte:
"Siamo amici dell'America non del suo leader"



CHIGI PALACE PRESS OFFICE/FILIPP/ANSA

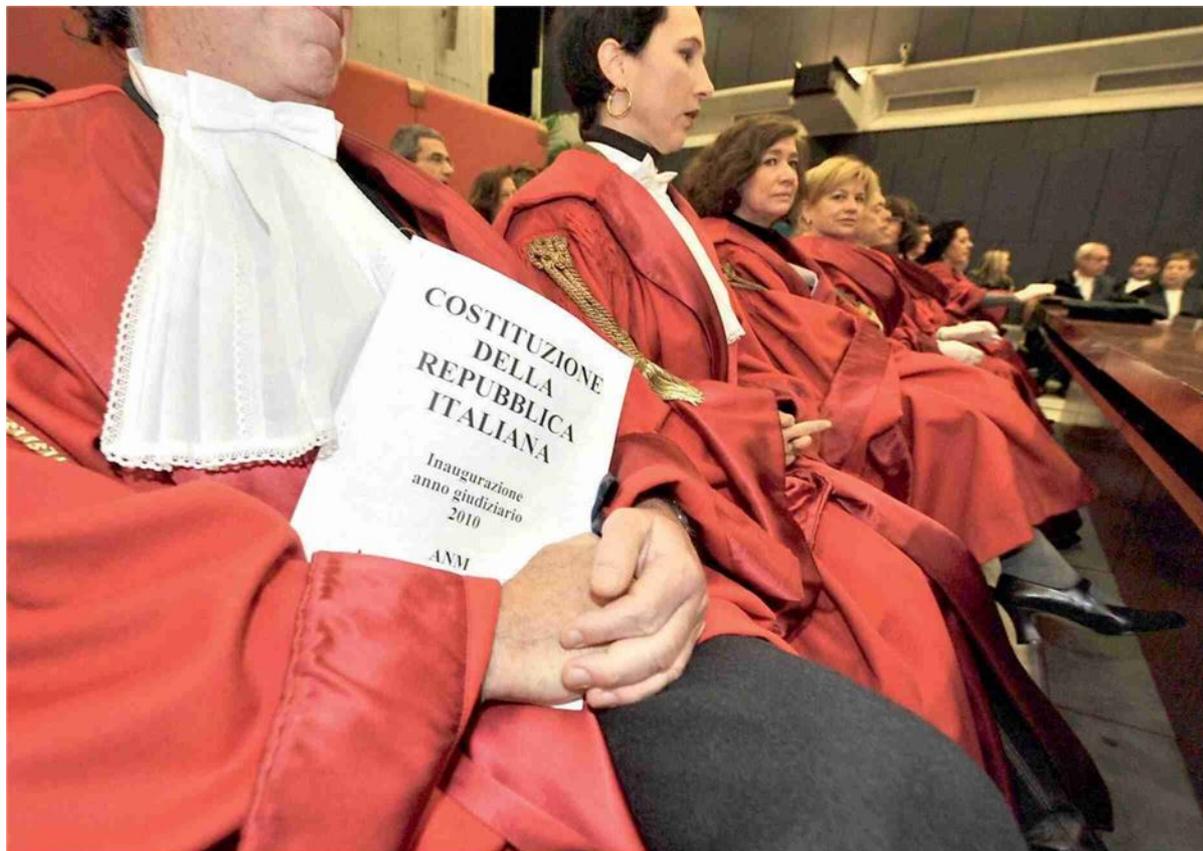


Peso:69%

Referendum La Consulta decide sull'Autonomia

È prevista per oggi la camera di consiglio della Corte costituzionale che deve decidere l'ammissibilità di sei referendum. La Consulta si pronuncerà in particolare sul referendum riguardante l'autonomia differenziata; su quello dedicato al dimezzamento dei tempi di residenza per ottenere la cittadinanza italiana e sui quattro referendum in tema di diritti del lavoro ovvero: sui licenziamenti illegittimi; su licenziamento e indennità nelle piccole imprese; sulla durata

massima del contratto di lavoro subordinato e condizioni per proroghe e rinnovi e sulla responsabilità inerente gli infortuni del lavoratore dipendente di impresa appaltatrice o subappaltatrice.



Peso: 23%

LA POLEMICA

Governo e avvocati contro l'Anm

“Lo sciopero delegittima le toghe”

L'Unione dei penalisti attacca il dissenso che “compromette l'immagine della magistratura”
Tajani: protestare è legittimo, il metodo non lo è. Di Pietro: sì alla separazione delle carriere

di Gabriella Cerami

ROMA – Magistrati contro il governo. E maggioranza e avvocati penalisti contro i magistrati, accusati di voler «andare allo scontro istituzionale» con il Parlamento. Il mondo della giustizia, da tempo diviso sulla riforma che prevede la separazione delle carriere tra funzione giudicante e requirente, adesso si spacca ancora di più. L'Unione delle camere penali contesta la decisione dei giudici di protestare in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, in programma venerdì e sabato, e di incrociare le braccia il prossimo 27 febbraio.

Lo sciopero, sostengono gli avvocati, «rischia di compromettere l'immagine stessa della magistratura». Su questa scia anche Mario Scialla, il presidente dell'Organismo congressuale forense, «sorpreso» dalle iniziative adottate dall'Associazione nazionale magistrati soprattutto da quelle che «contrastano con lo spirito della cerimonia e la sacralità» dell'apertura dell'anno giudiziario.

Il centrodestra difende la riforma approvata la scorsa settimana in prima lettura alla Camera e fa quadrato attorno al ministro della Giustizia Carlo Nordio quando si è raggiunto l'apice dello scontro tra politica e magistratura. «Protestare è legittimo ma non condivido il

modo scelto perché un magistrato deve essere sempre al di sopra delle parti», dice il titolare degli Esteri, Antonio Tajani, per il quale la riforma della giustizia «servirà anche a favorire la crescita economica perché certezza del diritto, processi più rapidi e una magistratura meno politicizzata, senza correnti offre maggiori garanzie a chi vuole investire nel nostro paese». Parole su cui il segretario dell'Anm Salvatore Casciaro decide di intervenire affermando che con questo disegno di legge «non si accorciano di un sol giorno i tempi dei processi». Dunque i toni sono sempre più duri in vista dell'appuntamento di sabato, quando i giudici lasceranno le aule delle corti d'appello non appena prenderà la parola il titolare di via Arenula o un suo rappresentante. Sotto il braccio, come ha deciso ieri il Comitato direttivo, stringeranno una copia della Costituzione, i cui passaggi salienti saranno invece scritti sui cartelli all'esterno delle aule di giustizia. «Non capisco – aggiunge il rappresentante dell'Anm – come il ministro Tajani possa menar vanto dell'eliminazione delle correnti della magistratura che altro non sono che l'espressione del diritto costituzionale di associazione, pilastro d'ogni democrazia liberale». Piuttosto, secondo Casciaro, «la riforma getta le basi per un'interferenza sulle indagini dei pm sgradite alla politica. Questa è l'insidia vera che mi auguro tutti, e anche le camere penali, dovrebbero cogliere». Ma i

penalisti insistono: «Il processo si deve svolgere davanti a un giudice terzo. E terzo è solo quel giudice che non ha alcun vincolo e colleganza con il pubblico ministero». A difendere il provvedimento anche l'ex pm Antonio Di Pietro, secondo il quale «demonizzare la riforma a priori (solo perché lo aveva detto anche Berlusconi) mi pare una forzatura ideologica non corrispondente alla realtà dei fatti».

Nei prossimi giorni il botto e risposta sarà continuo. E questo è solo un assaggio in un clima ormai di grande tensione. Il presidente dei senatori di Forza Italia, Maurizio Gasparri, sostiene che l'Anm «delegittima la magistratura italiana». E garantisce che la maggioranza «andrà avanti e anche oltre per vere e profonde riforme della giustizia». Il vicesegretario della Lega, Andrea Crippa, afferma che «lo sciopero spiega perfettamente quanto le toghe in Italia siano politicizzate e, per fortuna non tutte ma la maggior parte, orientate a sinistra». E da sinistra Nicola Fratoianni di Avs replica a muso duro: «La separazione delle carriere è semplicemente un modo per colpire l'autonomia dei magistrati e proteggere i potenti». Quindi la battaglia continuerà anche in Parlamento.



Peso: 34%

Dai riformisti ai cristiano liberali la corsa al centro agita destra e sinistra

Dopo gli eventi di
 Milano e Orvieto pronti
 nuovi tour. Tajani: "Noi
 i veri popolari". Renzi:
 serve un contenitore.
 Schlein: segno di vitalità

di **Giovanna Vitale**

ROMA – C'è grande affollamento al centro, una specie di ingorgo. Tutti convinti – i partiti «di ispirazione cristiana» come Forza Italia e i liberali di Azione, ma anche i catto-dem riuniti a Milano o i riformisti del Pd tornati in movimento a Orvieto – di poter rappresentare il mondo cosiddetto moderato. Abitato a destra dai berlusconiani, mentre sul lato opposto si agitano diversi interpreti, molti ancora in cerca di autore. Indecisi se rimanere nella casa madre o dar vita a una Margherita 2.0, la gamba che di fatto manca alla coalizione progressista.

Un fermento mai visto prima. Che ieri ha spinto Antonio Tajani a rivendicare: «Il centro c'è già e si chiama Forza Italia. Noi siamo una forza di ispirazione cristiana», a differenza dei cattolici convocati da Graziano Delrio che «sono solo una corrente del Pd, partito che è socialista», taglia corto il segretario azzurro. «Al centro c'è spazio solo per FI, che intende occupare quello che il centro-sinistra ha abbandonato perché non esiste più, esiste solo la sinistra, la parola centro è sparita». Un luogo

metafisico dove, secondo Carlo Calenda, «al momento siamo rimasti soltanto noi, considerato che Iv è ormai stabilmente nel campo largo» e i forzisti stanno con Meloni.

Tuttavia, a ben guardare, è intorno a Elly Schlein che si stanno intensificando le manovre tese a mettere in discussione la gestione. Sabato scorso sono state tre le iniziative promosse da esponenti dem per porre all'attenzione della segretaria alcuni temi fin qui, a loro dire, sottovalutati. A Milano, Orvieto e pure a Brescia, dove si sono dati appuntamento Andrea Orlando e Pierluigi Bersani. Movimenti destinati a durare. Intanto Delrio è pronto a bissare, inaugurando un tour dei catto-dem per moltiplicare i luoghi di discussione. E lo stesso farà Energia popolare, il correntone di Stefano Bonaccini. Spiega Simona Malpezzi, coordinatrice per il Nord: «Tutti i momenti di confronto che valorizzano il pluralismo del Pd sono utili. Ricordiamoci che la democrazia si salva attraverso la partecipazione. E noi dobbiamo continuare a parlare dei problemi che le persone vivono ogni giorno, dimostrando che ci siamo e ci occupiamo dei loro bisogni». Perciò, dopo il convegno di novembre a Roma, i riformisti si ritroveranno a Bergamo a febbraio per dibattere di politiche industriali su input di Gior-

gio Gori. E a marzo replicheranno, probabilmente in Toscana.

Contributi che, per Schlein, «sono un segno di vitalità». Certo, non le sono sfuggiti i richiami a garantire maggiore collegialità, ad ascoltare di più, arrivati da big come Paolo Gentiloni e Romano Prodi. Accompagnati però dal riconoscimento che con lei il partito è passato dal 14 al 24%. E poiché l'accusa ricorrente è di schiacciare il Pd troppo a sinistra, andrà presto trovata una risposta. Anche per evitare di fornire un alibi a quanti stanno già pensando a un nuovo soggetto di matrice cattolica. A cui sembra guardare Matteo Renzi. «Mai come in questo momento», dice il capo di Iv celebrando l'anniversario dell'Appello ai liberi e forti di don Sturzo, «c'è bisogno di un contenitore che recuperi quei valori, se vogliamo che le prossime elezioni siano davvero aperte e contendibili». Un invito ad abbandonare la nave per tracciare la rotta al centro. Toccherà ora a Schlein provare a scacciare ogni tentazione.



Peso: 48%

I personaggi



Graziano Delrio
Attuale
senatore del Pd
di estrazione
cattolica, tra i
promotori
dell'evento di
Milano

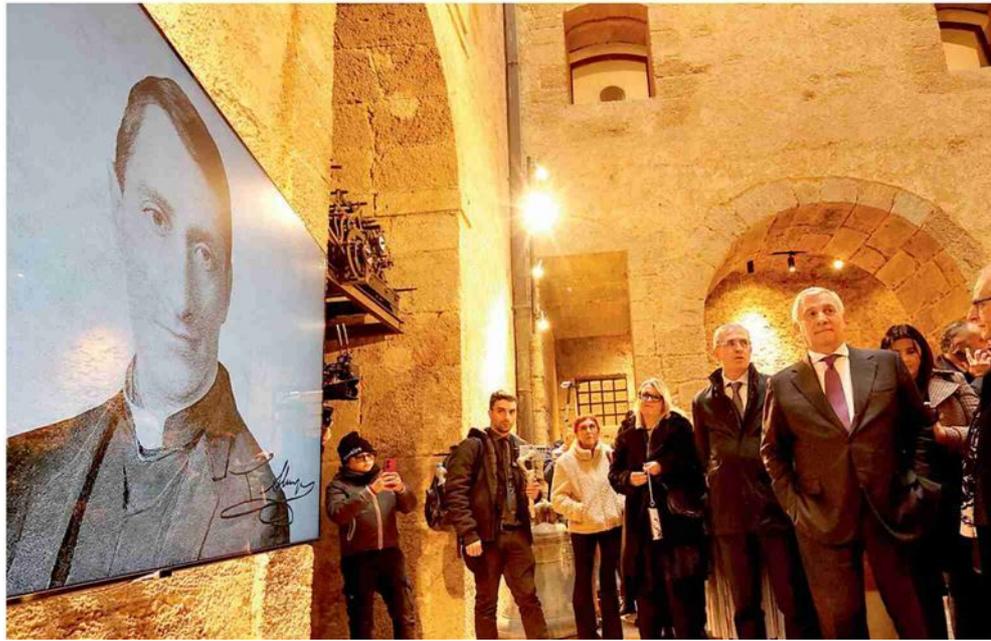


**Ernesto Maria
Ruffini**
Ex direttore
dell'Agenzia
delle Entrate è
in pole come
federatore dei
centristi



Paolo Gentiloni
Già premier e
commissario
europeo era tra
i big dell'evento
di Libertà
Eguale a
Orvieto

Caltagirone
Antono Tajani
inaugura
l'ologramma
dedicato a don
Luigi Sturzo,
per il 106esimo
anniversario del
Partito popolare



Peso:48%

Il caso

La lettera della legge
e l'avventura
della giustizia

di **Giancarlo De Cataldo**

l'anima del diritto per una ragione molto precisa: le leggi dispongono in via astratta e generale.

● a pagina 24

I magistrati non hanno mai applicato la legge. I magistrati hanno sempre interpretato la legge. L'interpretazione non è la brillante trovata di qualche toga rossa imbrozzolata: nei nostri codici la prevede espressamente l'articolo 12 delle preleggi. L'interpretazione è

L'analisi

L'avventura della giustizia

di **Giancarlo De Cataldo**

I magistrati non hanno mai applicato la legge. I magistrati hanno sempre interpretato la legge. L'interpretazione non è la brillante trovata di qualche toga rossa imbrozzolata: nei nostri codici la prevede espressamente l'articolo 12 delle preleggi. L'interpretazione è l'anima del diritto per una ragione molto precisa: le leggi dispongono in via astratta e generale ma non possono prevedere l'infinita varietà delle vicende umane. Le leggi possono delimitare il parametro di conoscenza del presente, ma non prevedono il futuro. La Storia evolve e cambia, le leggi non sempre tengono il passo. Ci sono norme che durano decenni, secoli. Sopravvivono perché qualcuno le interpreta, le adatta al progresso, le armonizza con il mutare del tempo. Il Codice Rocco è intriso di mistica fascista. Le leggi successive hanno cancellato le sue disposizioni indifendibili. Tutto il resto è stato salvato grazie all'interpretazione. Il "comune senso del pudore" condannò *Ultimo tango a Parigi* negli anni Settanta, e lo assolse quindici anni dopo. Non era cambiata la legge: ne era cambiata l'interpretazione. Si tratta di una verità ovvia, perfettamente nota agli insigni giuristi che siedono in parlamento, inclusi coloro che ricoprono incarichi governativi: nessuno di costoro ha frequentato un corso di applicazione della legge, ma tutti hanno studiato teoria dell'interpretazione. Non c'è un legale, compresi quelli ossessivamente devoti al mantra del "giudice che è pagato per applicare la legge e basta" che, nel corso della sua carriera, non abbia sollecitato, proposto, invocato al giudice una certa interpretazione della stessa norma: magari chiedendone una rigorosa quando difensore di una parte lesa, e suggerendone una più mite quando patrocinante di un presunto colpevole. L'interpretazione come anima del diritto è una materia affascinante intorno alla quale il pensiero giuridico occidentale si



Peso:1-4%,24-23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

esercita dalla notte dei tempi. Gli addetti ai lavori, qualunque sia il loro credo ideologico, dovrebbero inorridire di fronte alla rozzezza e alla banalità degli argomenti che costituiscono oggi l'ossatura del dibattito su giustizia e società. E gli aedi del pensiero liberale farebbero bene a ricordare le decine di sentenze "coraggiose" che hanno contribuito a rafforzare, quando non ad anticipare, certe grandi riforme, dal divorzio all'aborto, per non parlare di fecondazione assistita, suicidio assistito, unioni civili, tutela dei diritti dei lavoratori e sicurezza sul lavoro, e via dicendo: tutti progressi nei quali l'azione "politica" ha trovato sponda in un'interpretazione della legge quanto meno avanzata. E invece: tutti a rimpiangere il giudice che "applica la legge e basta". Una figura che semplicemente non può esistere. Siamo in tempi in cui espressioni come "autonomia e indipendenza" dei giudici risultano indigeste a una visione dell'agire politico che detesta i centri di mediazione, gli ostacoli tecnici ai propri deliberati, le procedure, la lentezza ponderata che in generale caratterizza la classica tripartizione dei poteri. L'idea stessa che possano esistere

difformità interpretative è rifiutata. Non è una novità. Più volte, nella storia, si è assistito al tentativo di limitare, se non impedire, l'interpretazione: dagli imperatori romani al giudice "bouche de la loi" dei giacobini, sino ai bolscevichi e ai regimi totalitari in genere. Esperimenti che per un po' persino funzionano: da un lato, spuntano organi speciali affollati di fedeli esecutori che hanno impressa nel dna l'interpretazione giusta, cioè quella gradita ai potenti; dall'altro il dissenso si esaurisce sotto i colpi della repressione. Però, prima o poi, l'interpretazione risorge. Per un po' se ne sta nascosta fra le pieghe del tempo, attende il momento propizio, e poi un bel giorno un avvocato propone una lettura diversa di una norma che sembrava consolidata, e un giudice la fa propria, e l'avventura della giustizia ricomincia.



Peso: 1-4%, 24-23%

Le idee

Sospese tra luce
e tenebre

di **Michela Marzano**

Cosa significa tornare a casa dopo 470 giorni di buio, violenza, stenti, ansia, sconforto? Romi Gonen, Emily Damari e Doron Steinbrecher sono le prime persone liberate grazie

all'accordo per il cessate il fuoco a Gaza. "Tre meravigliose donne" ha scritto il presidente eletto degli Stati Uniti, Donald Trump. Anche se non c'è bisogno di essere meravigliose per meritare la libertà. Né giovani. Né donne. La libertà è un diritto.

● a pagina 24

Le idee

La luce e le tenebre

di **Michela Marzano**

Cosa significa tornare a casa dopo 470 giorni di buio, violenza, stenti, ansia, sconforto? Romi Gonen, Emily Damari e Doron Steinbrecher sono le prime persone liberate grazie all'accordo per il cessate il fuoco a Gaza. "Tre meravigliose donne" ha scritto il presidente eletto degli Stati Uniti, Donald Trump. Anche se non c'è bisogno di essere meravigliose per meritare la libertà. Né giovani. Né donne. La libertà è un diritto. È giustizia, è vita per chi l'ha perduta; felicità per le famiglie che riabbracciano chi amano; consolazione per chiunque conservi un minimo di umanità. Ma come si torna dopo 470 giorni di prigionia? Come si vive? Ora, negli occhi di chi le aspettava con trepidazione, c'è esultanza. Sembra che Romi, Emily e Doron stiano bene, almeno dall'esterno, almeno da un punto di vista medico; camminano con le proprie gambe, sono salite su un elicottero, sono state trasferite nell'ospedale di Tel Aviv. Ora che sono tornate a casa, circondate dalla loro lingua, dai suoni e dagli odori familiari, dal calore delle persone amate, c'è uno spiraglio di luce, un sollievo. Ma, passata la gioia (immensa) per il loro ritorno, cosa succederà? I ricordi non scompaiono, anzi. Le immagini, i suoni, le umiliazioni, il terrore: tutto resta. E con il passare delle ore, dei giorni, delle settimane, riaffiora e scava. Non è solo il corpo a cedere - il corpo (quasi sempre) si riprende. È la psiche a vacillare sotto il peso dei traumi. La somma di ciò che si è visto e ascoltato e pian piano anche capito - persino la lingua degli aguzzini, imparata per sopravvivere - rimane lì, sedimentata. Nelle tenebre scatta l'istinto di sopravvivenza, la pulsione di vita, per dirla con Freud: quella disperata speranza di farcela, quella voce interiore che ripete "ce la posso fare, ce la farò, basta tener duro". Poi, però, arriva lo schianto. Sempre. Anche se c'è chi prova a dire il contrario, a minimizzare, a cancellare sostenendo: "dipende". In

Israele, ormai, lo sanno bene. Lo hanno già visto con altri ostaggi tornati a casa: flashback, incubi notturni, ricordi intrusivi. Si vive sospesi, come attraverso un vetro, il mondo lontano e irrealista. Persino il corpo sembra galleggiare, smarrito, le percezioni attutite. A Tel Aviv tutto è pronto per Romi, Emily e Doron: le camere d'ospedale dai colori neutri, le equipe di medici e psicologi per accoglierle e aiutarle a scoprire ciò che forse ignorano - le stragi, chi non c'è più, le trattative infinite, le suppliche delle madri. Il ritorno è sempre delicatissimo e complesso, un alternarsi di luci e ombre, di terrore e gioia, prima di precipitare di nuovo, anche se ogni storia è diversa, come diversa è la struttura psichica che sorregge durante la prigionia e che poi deve aiutare a ricostruire una vita. C'è chi parla subito, prova a verbalizzare; e chi invece si chiude nel silenzio: ha bisogno di tempo, spazio, distanza. Non esistono formule magiche, né scenari certi. Oggi, abbiamo solo qualche frammento: le parole di Romi a sua madre alle 10.58 del 7 ottobre: "Mi hanno sparato, mamma, e sto sanguinando"; l'ultimo messaggio di Emily che verso le 10 scrive che i terroristi sono all'interno del kibbutz di Kfar Aza e stanno sparando; il messaggio vocale di Doron: "Sono arrivati, mi hanno preso". Poi il silenzio per quindici mesi. Quindi le immagini della liberazione: loro che camminano e salgono sull'elicottero pronto a portarle in ospedale, la felicità immensa delle persone raccolte nella Piazza degli ostaggi di Tel Aviv. E in mezzo le ipotesi, le proiezioni, le speranze e l'immaginazione di chi non sa e, in fondo, non saprà mai davvero. E può solo fare lo sforzo (piccolo) di accogliere quello (immenso) di chi, per abitare la libertà ritrovata, cercherà pian piano le parole per raccontare le tenebre che ha attraversato.



Peso: 1-3%, 24-21%

La sfida di due popoli

di **Alberto D'Argenio**

Travolti dalla potenza delle immagini in arrivo da Gaza e Israele, nessuno di noi – in Europa – può comprendere nella sua essenza più profonda la forza contraddittoria delle emozioni che in queste ore dilanano milioni di persone nella Striscia, a Tel Aviv e a Gerusalemme. È il giorno della tregua agognata in questi 15 mesi di orrori e atrocità che hanno accomunato, nella sofferenza, due popoli mai così lontani. Ma è davvero un giorno di festa senza ombre? È proprio

l'inizio di una nuova stagione di pace in Medio Oriente? Sono appunto le emozioni dei protagonisti della giornata di ieri trasmesse in mondovisione a dirci che forse no, che tutto è ancora in bilico. La festa dei palestinesi finalmente con gli occhi al cielo senza temere le bombe israeliane ma senza sapere quanto durerà, le lacrime di gioia dei parenti di Romi, Emily e Doron liberate per prime dalla crudele cattività a cui le ha ridotte Hamas mentre le altre famiglie non sanno se i loro cari torneranno.

● *continua a pagina 24*

La sfida di due popoli

di **Alberto D'Argenio**

→ segue dalla prima

Così come i preparativi della gente di Gaza per il controesodo che li riporterà, ormai fantasmi umani, nelle loro case ridotte in polvere parlano di sentimenti estremi. E irrisolti. Che nella loro contraddizione ci indicano che questo cessate il fuoco è sì la notizia più bella di questo inizio 2025 – al quale tutti sperano ne segua uno anche in Ucraina – ma è anche troppo fragile per indurci a festeggiare la fine dell'indicibile tragedia che si è consumata in questo fazzoletto di terra dal 7 ottobre 2023 ad oggi. È più un salto nel vuoto. Che può divorare ancora palestinesi e israeliani. Ed è la prima vera sfida della seconda presidenza di Donald Trump, che in poche settimane nella regione si giocherà buona parte della sua credibilità internazionale.

La prima fase dell'accordo tra Hamas e Israele imposto da un inedito e quanto mai efficace gioco di squadra tra i team di Biden e Trump, scade, contando da ieri, tra 42 giorni. Al sedicesimo partiranno i negoziati per le due fasi successive. Che dovranno portare alla fine permanente delle ostilità, al ritiro dell'Idf, al rilascio di tutti gli ostaggi vivi (in queste sei settimane ne usciranno 33 su 98), alla consegna dei corpi di chi non ce l'ha fatta, alla stesura del piano di ricostruzione di Gaza e alla creazione di un nuovo governo nella Striscia senza Hamas. Nonché all'avvio del processo per la creazione di uno Stato palestinese. Una sfida titanica dal punto di vista politico, pratico ed emotivo.

La politica interna a Israele e ai Territori sono il primo ostacolo. Il premier Netanyahu con la firma della tregua ha perso il sostegno del partito del ministro della Sicurezza Ben Gvir mentre l'altro estremista al governo, il titolare delle Finanze Smotrich, minaccia di «rovesciare» l'esecutivo se non riprenderanno i

combattimenti e Israele non occuperà in modo permanente Gaza. Per Bibi – che pure sull'attuazione del piano di pace può contare sul soccorso dell'opposizione – non sarà facile destreggiarsi tra la necessità di compiacere Trump e quella di sfamare i suoi alleati oltranzisti senza compromettere il suo futuro politico, da sempre bussola di ogni sua decisione. C'è poi il tema, forse ancora più complicato, del governo della Striscia. L'Autorità palestinese del vecchio (e per molti screditato) Abu Mazen dovrebbe avere la forza di riformarsi per prendere il controllo anche di Gaza e garantirne sicurezza e ricostruzione. Ma di riformarsi l'Anp non sembra volerne sapere. Anzi, diversi diplomatici europei in contatto con Ramallah hanno la sensazione che alla Muqata si guardi più a banchettare con i fiumi di aiuti internazionali in arrivo nei prossimi mesi piuttosto che a riscrivere l'Autorità e la sua leadership in modo convincente per la popolazione della Cisgiordania, di Gaza, dove la presenza di Hamas è destinata a diventare sempre più polarizzante, e per Israele (sfida, questa, forse impossibile). Ci sono poi le difficoltà pratiche, diretta conseguenza di quelle politiche, di sottrarre il controllo della Striscia



Peso: 1-7%, 24-28%

ad Hamas, indebolita ma non sconfitta, della gestione degli aiuti umanitari (con la grana del bando all'Unrwa decretata da Israele) e di realizzare la ricostruzione di città e infrastrutture letteralmente rase al suolo. E qui torniamo alla tortura delle emozioni delle due popolazioni. Ai palestinesi, che rientreranno nelle loro città sapendo che ad attenderli ci sono solo macerie e l'incertezza: potranno iniziare la ricostruzione o una nuova guerra li costringerà di nuovo a scappare? Agli israeliani, che non sanno se torneranno tutti i 98 ostaggi o solo i 33 della prima fase e non hanno idea di chi sia vivo e chi sia invece morto a Gaza. Senza contare l'odio reciproco causato da questi 15 mesi di orrori innescati dal 7 ottobre. Ora tutti aspettano le mosse di Trump, che entra in carica proprio oggi. Se finora ha potuto contare sulla "madman diplomacy", la politica del pazzo che con la sua imprevedibilità spaventa gli interlocutori, ora dovrà

mettere sul terreno una diplomazia accorta che – anche con l'aiuto degli alleati regionali, a partire dai sauditi – non faccia saltare la tregua allo scadere della prima fase come avvenne nel novembre del 2023. Certo è che Donald sarà determinato a portare a casa il risultato, decisivo per mantenere intatta la sua credibilità verso Putin e Xi Jinping, alla finestra pronti a sfruttare (in Ucraina, nel Pacifico) qualsiasi passo falso del tycoon. In questo momento di incertezza, speranza e paura, una sola cosa è certa: che i 1.223 israeliani morti il 7 ottobre e i 46.913 palestinesi deceduti in 470 giorni di guerra di emozioni non ne hanno più. Che siano gli ultimi.



Peso: 1-7%, 24-28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

GLI EFFETTI DELL'INTESA

Il ritorno di rapiti, profughi e detenuti

Roberto Bongiorno — a pag. 2

Il ritorno a casa dei palestinesi: «Tante macerie, ma ricostruiremo»

Le voci da Gaza

Migliaia di profughi
rientrano nei loro paesi ma
le abitazioni sono scheletri

Dal nostro inviato

TEL AVIV

Due piani sono andati distrutti. Nel salotto il pavimento è coperto di calcinacci. Dai due grandi fori di cannone sulle pareti annerite si abbraccia, in tutta sua nudità, la distruzione del *saudi neighbourhood*, il quartiere di Rafah che si affaccia sul valico con l'Egitto, dove l'esercito israeliano in maggio ha occupato il corridoio Philadelphia. Gli edifici, quelli rimasti in piedi, sono scheletri.

Doveva essere il giorno della gioia, del cessate il fuoco, del ritorno a casa. Anche Rafah, la città più a Sud della Striscia, non è stata risparmiata. La scena che si è parata davanti al figlio di Anas Hagag è stata desolante: «Siamo dovuti fuggire da Rafah in giugno. Erano ormai sette mesi che vivevamo in una tendopoli. Ci metteremo subito al lavoro. Siamo una famiglia molto grande, ci stringeremo. Ma torneremo nella nostra Rafah», racconta Anas mentre ci invia le foto della casa dalla tendopoli di al-Mawasi, sulla costa, dove un milione di sfollati da mesi vive in condizioni estreme.

Anas è solo uno dei tanti. A decine di migliaia di palestinesi che sognavano di dormire tra le mura domestiche è toccata la stessa sorte. D'altronde in settembre l'Onu ha stimato che il 70% delle abitazioni è stato raso al suolo o reso inabitabile. Da allora le cose non sono che peggiorate.

Il cessate il fuoco è anche questo. Prendere atto di cosa ha distrutto il "fuoco". Delle cose che non ci saranno più, di quelle che potranno essere ricostruite. «La situazione è calma. Da ore non sentiamo i bombardamenti che scandivano le nostre giornate. Dovremo abituarci a questa novità. Spero» continua Anas.

Non tutti sono riusciti a tornare. Gli sfollati di Gaza City, la capitale della Striscia, dovranno attendere ancora una settimana. Chi ci ha provato si è imbattuto nel lungo checkpoint israeliano, il corridoio Netzarim, che taglia la Striscia spaccandola in due. «Molta gente ha trovato una brutta sorpresa. Era prevedibile. Tanti altri hanno provato a tornare a Nord, a Gaza City, dove vivevo anche io. Ma per ora non è possibile», racconta da Dar el-Balad, nel centro della Striscia, il dottor Raed Sabba. È sorprendente come questo pediatra di 50 anni, quattro figli, possa mantenere la calma e un tono composto. «Davanti ai miei occhi, molte famiglie stanno cercando di tornare. In tanti troveranno macerie. Per loro si prospetta un futuro molto incerto, ancora nelle tende».

Eppure i *gazzawi* non sono riusciti a contenere l'entusiasmo per quella pace sospesa. Arrivata tardi, anche ieri mattina. Preceduta da bombardamenti che non sarebbero dovuti arrivare, ma sono arrivati. Da quelle vittime che non avrebbero dovuto esserci.

La strada costiera di Gaza è stata subito intasata. Negozi e supermercati presi d'assalto, quando gli scaffali erano ancora vuoti. Questo non è uno dei ricorrenti cessate il fuoco che hanno segnato la storia recente di Gaza. Questa tregua è diversa. Perché la guerra è stata diversa. Più brutale, feroce, distruttiva. In 472 giorni sono morte quasi 47mila persone, quasi il 90% dei *gazzawi* ha dovuto abbandonare le case. Anche sei volte in un anno.

Ora i civili, stremati, sperano che il flusso di camion carichi di carburante, alimenti e aiuti, arrivati ieri dal valico egiziano di Rafah, non si interrompa. Che non finiscano nelle mani sbagliate.

I miliziani di Hamas sono sbucati dal sottosuolo come formiche. I passamontagna neri, le fasce verdi intorno al capo e il kalashnikov in pugno. Hamas c'è ancora. E canta vittoria.

«Gli sfollati sanno che le loro case sono state distrutte, ma ci torneranno lo stesso. Hanno preparato le tende da montare



Peso: 1-1%, 2-40%, 3-11%

vicino alle loro case, in attesa che arrivi il cemento per ricostruire», ci racconta dal centro di Gaza Rana al-Quffa, volontaria che si occupa di alcuni orfanotrofi. «Mia nonna mi raccontava sempre di quando, nel 1948, furono cacciati dalle loro case. Non passava giorno che non pensassero di tornare ai loro villaggi. Nel 2025 la gente sta vivendo la stessa situazione di allora. Vogliono tutti tornare, costi quel che costi». «Chi dovrà andare al Nord, dovrà aspettare una settimana. E farlo a piedi», precisa Anas. Una settimana è lunga. Potrebbe accadere di tutto. Anche tornare da capo. Alle bombe, alle

tende, al freddo e alla fame. «La gente spera, è stremata - spiega Anas -. Ma si avverte un senso di precarietà. Dalla gioia per il cessate il fuoco si passa subito alla paura che riprenda la guerra. È una pace sospesa, carica di nubi».

— R. Bon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIPRENDONO GLI AIUTI

Ieri i primi 280 camion

Il valico di Rafah ha riaperto. Il passaggio di frontiera tra Egitto e la Striscia, distrutta dalla guerra di Israele contro Hamas, è stato chiuso per 261 giorni, dal maggio scorso, ma ieri ha visto tornare a passare almeno 280 camion con aiuti e autocisterne di benzina. L'assedio è finito e gli aiuti umanitari iniziano a fluire, senza contagocce



Peso: 1-1%, 2-40%, 3-11%

Libere.

Il momento del rilascio dei primi tre ostaggi di Hamas, ieri in piazza Saraya a Gaza City. I terroristi, con il volto coperto e le armi in pugno, danno in consegna le ragazze, rapite il 7 ottobre 2023, al personale della Croce rossa internazionale. Qui a destra, l'abbraccio delle tre giovani con le loro madri. Dall'alto verso il basso: Emily Damari; Doron Steinbrecher (a destra nella foto); Romi Gonen. L'accordo prevede la graduale liberazione degli altri ostaggi ancora nelle mani di Hamas a Gaza: il prossimo rilascio è previsto per sabato



ANSA



ANSA



Peso:1-1%,2-40%,3-11%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'ANALISI

ORA L'OBIETTIVO È UNA PACE VERA

di **Riccardo Barlaam**

L'analisi

LA SOLUZIONE A DUE STATI, STRADA OBBLIGATA

di **Riccardo Barlaam**

Dopo il cessate il fuoco a Gaza scattato ieri mattina, tutte le speranze sono ora riposte nel fatto che la tregua possa durare. La fatica della diplomazia per arrivare a uno stop alla guerra ha mostrato con evidenza che nessun leader da solo ha il potere di raggiungere una soluzione politica per la pace in Medio Oriente. Da una parte ci sono 7 milioni di israeliani. Dall'altra 5 milioni di palestinesi. La risoluzione permanente di questo intricato conflitto, di odio sedimentato per anni e generazioni a venire, richiede un nuovo sforzo collettivo da parte della comunità internazionale. Unica strada per trasformare questa situazione in una opportunità per far avanzare nell'area pace, stabilità

e sicurezza.

L'Arabia Saudita, che punta alla leadership regionale sostenuta dagli Stati Uniti, è un attore chiave che può aiutare questo cammino. Ma non può farlo da sola. In questi ultimi mesi i sauditi hanno mosso passi importanti per creare e guidare un'Alleanza globale chiamata a gestire il dopoguerra e realizzare la soluzione dei due Stati. I nodi da sciogliere sono ancora tanti.

La soluzione dei due Stati era il fondamento del processo di pace sostenuto dagli Stati Uniti culminato con gli Accordi di Oslo del 1993, firmati da Yasser Arafat, leader della Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e dal primo ministro israeliano Yitzhak Rabin. Gli accordi portarono l'Olp a riconoscere il diritto di Israele a esistere e a rinunciare alla violenza e alla creazione dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). I palestinesi speravano che questo sarebbe stato un passo verso la creazione di uno Stato indipendente, con

Gerusalemme Est come capitale: allora i sostenitori della soluzione a due Stati avevano immaginato una Palestina nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, collegate da un corridoio attraverso Israele. Ma gli ostacoli sono cresciuti nel tempo.

Gli insediamenti si sono allargati in modo esponenziale in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Altro nodo è lo status di Gerusalemme, città sacra per ebrei, cristiani e arabi considerata da Israele sua capitale «eterna e indivisibile». La politica interna israeliana ha aggiunto altre complicazioni. Il governo guidato da Benjamin Netanyahu è il più a destra nella storia di Israele: il ministro delle Finanze, Bezalel Smotrich, sostenuto dai coloni, ha detto tempo fa che non esiste un popolo palestinese. I più oltranzisti inseguono il progetto della "Grande Israele" che comprenda parte della Siria e del Libano, la Cisgiordania e Gaza.

Determinante, per fare di una

fragile tregua la base per un futuro di vera pace, sarà già dalle prossime ore capire il destino di Gaza, diventata simbolo di questo conflitto. Ma altrettanto determinante – occorre ribadirlo – sarà l'impegno della comunità internazionale in tutte le sue componenti, dagli Usa alla Cina, dalla Ue a Israele e ai Paesi arabi. La soluzione dei due Stati è l'unica strada. Tutt'altro che in discesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-13%

L'analisi

RIEQUILIBRIO TRA OFFERTA E DOMANDA DI GIUSTIZIA

di **Enrico Manzon**

Infografica di questa pagina e la relativa illustrazione evidenziano che l'attuale assetto territoriale delle Corti tributarie confligge con un razionale impiego delle risorse pubbliche. Con la riforma della giustizia fiscale (legge 130/2022), modificare tale situazione è divenuto improrogabile. La "provincializzazione indiscriminata" del primo grado del giudizio è una scelta non più sostenibile con una magistratura professionale ad organico ristretto (576 giudici in totale, 448 al primo grado). "Mettere a terra" la riforma impone di regolare/conciliare tre ordini di grandezze: il numero delle Corti, il numero dei magistrati professionali, i

flussi in entrata delle cause fiscali. In sintesi, bisogna disegnare un equilibrio nuovo tra l'offerta e la domanda di giustizia tributaria.

In tal senso, la prima considerazione è che l'organico dei magistrati tributari previsto dalla legge 130/2022 non è sufficiente per le 103 Corti di primo grado e per le 20 Corti di secondo grado. La soluzione potrebbe essere quella di ridurre in modo drastico le prime e accorpate le più piccole delle seconde. Questo non è politicamente fattibile. Qualsiasi soppressione di un ufficio giudiziario diventa - sempre - un campo di battaglia e qui ce ne sarebbero davvero troppi. Comunque sia, 448 giudici per più di 100.000 nuovi giudizi e 128 giudici per oltre 40.000 appelli all'anno non possono bastare, anche perché c'è da gestire l'arretrato, piuttosto corposo.

Quindi, realisticamente, allo stesso tempo bisognerà chiudere un congruo numero di Corti di primo grado e aumentare in misura consistente il numero dei magistrati tributari full time. Quanto al personale giudicante, vi è tuttavia un'ipotesi alternativa, meno onerosa e più flessibile, soprattutto più ragionevolmente coerente con la storia della giustizia tributaria: un modello ordinamentale "misto", nel quale alla magistratura professionale si affianchi una magistratura onoraria, come del resto, salvo modifiche legislative, è e sarà nella lunga transizione dal vecchio sistema a quello nuovo.

La delega fiscale sulla geografia giudiziaria tributaria implica dunque un'operazione ben più complessa di una semplice riduzione degli uffici giudiziari. Appare infatti

necessario ideare un intervento normativo di più ampio respiro che, in quanto tale, spetta al plesso Parlamento/Governo. In ogni caso attuare o non attuare la delega stessa è una scelta politica di esclusiva responsabilità governativa, secondo la previsione dell'articolo 76 della Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Tajani: "I coloni si ritirino"

FEDERICO CAPURSO

Antonio Tajani "Adesso pace con tutti gli Stati arabi L'Europa aiuti a stabilizzare Gaza"

Il ministro degli Esteri oggi a Gerusalemme: "Tregua fragile, Hamas e altri estremisti potrebbero sabotarla. Italia pronta a partecipare a una futura forza di pace in Palestina. Avanti con gli accordi di Abramo"

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Questa mattina, a 24 ore dal cessate il fuoco, il ministro degli Esteri Antonio Tajani volerà in Israele per poi fare tappa in Palestina. Incontrerà il suo omologo Gideon Sa'ar, il presidente israeliano Isaac Herzog, e si confronterà con il primo ministro e ministro degli Esteri palestinese, Mohammed Mustafa, per «incoraggiarli e sostenerli, perché oggi la tregua è ancora fragile». E in questa fragilità emerge il timore che «i nemici della pace, contrari a una stabilizzazione, compiano delle provocazioni, e che Hamas rompa l'accordo», ragiona Tajani, così come si guarda con apprensione, dall'altra parte, alle possibili reazioni muscolari di Israele, «sempre pronto a difendere il proprio territorio». Ma c'è anche spazio per la speranza: «Siamo all'alba di una possibile pace che potrebbe coinvolgere l'intera regione».

Quale proposta arriverà dal governo italiano?

«Ora inizia un lavoro diplomatico lungo e complesso per rafforzare la tregua. Le prossime sei settimane saranno la chiave per porre le basi del passaggio dalla prima alla seconda fase del cessate il fuoco. La liberazione delle prime tre giovani donne israeliane è positiva, ma ora deve proseguire la liberazione degli ostaggi israeliani e, contestualmente, si devono far arrivare aiuti alla popolazione palestinese».

E una volta stabilizzata la

tregua?

«Si potrà ridare slancio agli Accordi di Abramo, con cui si volevano normalizzare i rapporti dei Paesi arabi con Israele. Quel percorso era quasi concluso, ma si è interrotto con l'attacco del 7 ottobre. Adesso si devono riannodare i fili».

Ci sono le condizioni per riconoscere lo stato di Palestina?

«Prima è necessario riunificarla».

I coloni israeliani devono quindi abbandonare le terre occupate?

«Credo che debbano fare qualche passo indietro, ci sono state troppe violenze e sono causa di instabilità».

L'Onu può avere un ruolo in questa fase?

«Credo sarebbe una buona idea avere una missione di interposizione promossa da un ente internazionale come l'Onu. Purché sia a guida araba. Può aiutare a consolidare la pace e a rafforzare l'Autorità palestinese».

E l'Italia prenderebbe parte alla missione?

«Siamo ancora in una fase embrionale, ma saremmo pronti a partecipare con un contingente. Serve, più in generale, una presenza europea in Medio Oriente. E in Palestina l'Europa potrà avere un ruolo, se c'è un accordo gradito a entrambe le parti».

L'Italia ha l'obiettivo di riconoscere la Palestina?

«Sì, la nostra strada porta lì, ma ci vuole tempo perché la Palestina deve essere riconosciuta anche da Israele e

a sua volta deve riconoscere Israele. Le iniziative unilaterali che ho visto finora da parte di alcuni Paesi non servono alla Palestina né alla pace».

C'è anche il Libano, che ora attraversa una nuova fase. L'Italia si candida a guidare la missione Unifil?

«Abbiamo proposto il generale Diodato Abagnara. Un ufficiale di altissimo livello e se ne è già parlato con le autorità israeliana e libanese. Da parte loro mi sembra ci sia gradimento. In Libano, e forse anche in Siria, mi sembra sia stata imboccata la strada giusta per una stabilizzazione dell'area, che è un altro obiettivo primario per gli interessi commerciali di una nazione come la nostra, vocata alla manifattura e all'export».

Resta, per l'Europa, il fronte aperto in Ucraina. Lei è tra quelli che sperano in Donald Trump per una chiusura rapida e positiva del conflitto?

«Trump lavorerà per costruire la pace, ma il problema non si risolve da un giorno all'altro, tanto è vero che ha ribadito il sostegno Usa a Kiev. Sono però convinto che questo sia l'anno buono per arri-



Peso: 1-1%, 6-76%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074
488-001-001

vare a un cessate il fuoco anche in Ucraina».

Oggi a Washington, alla cerimonia di insediamento di Trump, ci sarà Giorgia Meloni e, come lei, varie delegazioni dell'estrema destra europea, sovranista e nazionalista. Ursula von der Leyen, invece, non è stata invitata. È un segnale che dovrebbe preoccupare l'Ue?

«Quelle delegazioni andranno, come è normale che sia, e l'assenza di von der Leyen è una questione di cerimoniale, non esasperiamo i fatti. L'Europa e gli Stati Uniti sono due facce della stessa medaglia, l'Occidente, e sono inscindibili. Gli Usa sanno che devono interfacciarsi con l'Ue ed è una consapevolezza reciproca, chiunque sieda alla Casa

Bianca».

L'Europa non ha nulla da temere quindi da Trump?

«L'Europa deve proseguire sulla sua strada e accelerare su tanti temi, come la Difesa comune, l'unione bancaria, l'armonizzazione fiscale. Lo dicevamo con Biden e lo ripeteremo con Trump».

A Washington ci saranno tutti i partiti di destra "preferiti" di Elon Musk. Lei che idea si è fatto del miliardario e braccio destro di Trump?

«Non mi sta simpatico né antipatico. Per ora è solo un imprenditore e quindi, come soggetto privato, è normale che pensi ai suoi affari».

Anche se i suoi affari sono con governi come quello italiano, per il sistema di satelliti Starlink?

«È una questione di mercato,

sono molto laico su questo. Si deve garantire la sicurezza dei dati italiani, ovviamente. E se quel sistema di trasmissione è utile e sicuro, perché l'Italia non dovrebbe prenderlo in considerazione? Questo è il tema. Degli aspetti tecnici, poi, se ne devono occupare gli esperti».

Dare in mano a un privato il sistema di comunicazioni può essere pericoloso. Musk decise di spegnere i satelliti usati dall'Ucraina, quando Kiev voleva attaccare la Russia.

«Se si fa un contratto ci sono delle clausole. Io sono pragmatico. Musk non deve fare il ministro in Italia, fa l'imprenditore e se può dare servizi utili all'Italia, se ne può discutere».

Al ritorno dagli Usa, Meloni dovrà risolvere la grana del rinvio a giudizio della ministra Santanchè. Se tradisse l'anima garantista del centrodestra facendola dimettere sarebbe un problema?

«Noi siamo responsabili delle nostre posizioni. Per FI è innocente fino al terzo grado di giudizio, ma dovrà decidere Meloni su Santanchè. Non dipende da noi». —

Si a riconoscere un futuro Stato palestinese ma l'iniziativa deve venire da tutta l'Europa, non da singoli Paesi

In Libano per guidare la missione Unifil proponiamo il nostro generale Abagnara, che ha il gradimento di Tel Aviv e Beirut

Trump ha ribadito il sostegno a Kiev La pace in Ucraina non si farà in un giorno, ma credo che questo sia l'anno buono

Sui satelliti di Musk sono laico. È solo una questione di mercato Se risultano utili e sicuri vanno presi in considerazione



Gerusalemme
 Un militare israeliano sulla Spinata delle Moschee
 Nella foto piccola Antonio Tajani



Peso:1-1%,6-76%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Arriva Trump, cambia il mondo

Oggi l'insediamento con Musk, Bezos, Zuckerberg, Milei e Meloni. Decreto per salvare TikTok

ALBERTO SIMONI

Donald Trump annuncia che firmerà un ordine esecutivo per sospendere il bando di TikTok. Lo siglerà appena insediatosi alla Casa Bianca nel pomeriggio. - PAGINE 8-10

Trump Day

Oggi il giuramento di The Donald a Capitol Hill davanti a seicento ospiti
 Vance incontra il vicepresidente cinese, il tycoon: "TikTok è tornato"

IL RACCONTO

ALBERTO SIMONI
 CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Donald Trump annuncia che firmerà un ordine esecutivo per sospendere il bando di TikTok. Sarà inserito nell'elenco di provvedimenti - un centinaio - che da neopresidente il repubblicano siglerà già dal Senato appena dopo il giuramento. Riguarderanno la fine dei vincoli per le trivellazioni, restrizioni sulle politiche inclusive; deregolamentazione e ovviamente l'immigrazione. Ha anche accennato a «novità» per i detenuti del 6 gennaio. Sono attesi 200 executive order per il suo primo giorno di mandato e fra questi l'uscita degli Usa dall'accordo sul clima di Parigi.

Ieri per qualche ora la App è stata oscurata in ottemperanza alla legge approvata in aprile e confermata giovedì scorso dalla Corte Suprema. Dopo che Trump ha reso pubblica l'intenzione di sospendere il bando per 90 giorni, Tik Tok ha diffu-

so un comunicato in cui ringrazia il tycoon e annuncia il ripristino del servizio per 170 milioni di americani. Parlando nel tardo pomeriggio alla Capitol One Arena davanti al popolo Maga accorso a Washington da ogni angolo d'America, in quello che ha definito "l'ultimo comizio", Trump ha detto che ci sarà una joint venture di investitori Usa che nei prossimi mesi lavorerà per prendere il controllo della popolare App. "Tik Tok è tornato", aveva detto il tycoon chiedendo alla folla quanti avessero un account, "è molto popolare, vedo".

Alla vigilia dell'insediamento JD Vance ha incontrato il vicepresidente cinese Han Zheng, che oggi rappresenterà Pechino alla cerimonia di giuramento a Capitol Hill. I due hanno discusso - spiega una nota del team Trump - di «Fentanyl, bilancia commerciale e stabilità regionale». L'incontro potrebbe anche essere un antipasto al primo summit fra Trump

e Xi Jinping. I leader hanno avuto un colloquio telefonico venerdì scorso e ai collaboratori il presidente-eletto ha detto di voler presto recarsi a Pechino.

Dopo l'antipasto - sabato sera - dei fuochi d'artificio nel golf club di Sterling, Virginia alla presenza di cinquecento ospiti e di quasi tutto il prossimo governo americano, ieri le celebrazioni ufficiali per l'insediamento del 47esimo presidente sono iniziate con la cerimonia al cimitero militare di Arlington. Trump e Vance hanno deposto una corona di fiori al milite ignoto, poi il presidente-elet-



Peso: 1-6%, 8-46%, 9-8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

to ha visitato la tomba di tresoldati americani morti nell'attacco di Abbey Gate a Kabul nell'agosto del 2021.

Marco Rubio, Pete Hegseth e Mike Waltz, ovvero quello che da oggi prenderà in carico i dossier diplomatici e di sicurezza Usa, erano presenti alla cerimonia.

Migliaia di persone hanno invece atteso al freddo e a tratti sotto pioggia mista a neve, di entrare alla Capitol One Arena. Qui Trump ha elencato i nomi del suo team ed è stato brevemente raggiunto sul palco da Elon Musk (con il figlio).

Trump ha chiuso al National Building Museum per la "candlelight dinner" con 100 ospiti.

Domani alla Capitol One Arena si terrà invece la parata presidenziale. Annullata quella lungo la Pennsylvania Avenue causa freddo polare in arrivo, il piano B è stato quello di trasferire una parte delle celebrazioni presso l'Arena. Qui si troveranno ventimila persone per segui-

re la cerimonia ufficiale di giuramento dentro la Capitol Rotonda. Lo stravolgimento del programma ha mandato in tilt ogni aspetto della complessa macchina organizzativa. Il Comitato ancora ieri pomeriggio era alle prese con l'elenco delle persone ammesse a Capitol Hill per assistere di persona al giuramento. Ci saranno - oltre ai famigliari di Vance e Trump - i giudici della Corte suprema, gli ex presidenti, i capi delle Commissioni di Camera e Senato oltre alla leadership del Congresso; poi dignitari stranieri e ospiti. Ed è su questo che si sono arrovelati gli organizzatori. A quanto risulta molti grandi donatori - aziende o manager che hanno dato un contributo di 1 milione di dollari al comitato per l'insediamento - non riusciranno a entrare.

Destino che non toccherà Bezos, Musk, Zuckerberg e altri big dell'hi-tech. Troverà posto anche Giorgia Meloni, la premier è l'unico capo di governo

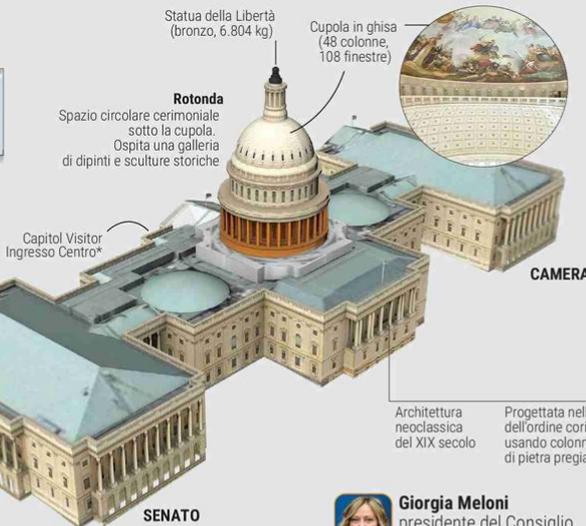
europeo a presenziare, e occuperà la sedia destinata all'Italia, accanto ad ambasciatori e altri Capi di Stato come Javier Milei (Argentina) e il vicepresidente cinese Han. La Rotonda può ospitare 600 persone sedute, sino a duemila in piedi.

Dopo il giuramento Trump terrà il discorso. Quello del 2017 venne ribattezzato "America Carnage", e gli autori furono Steve Bannon e Steve Miller. Quest'ultimo è uno degli ideologi della politica sull'immigrazione di Trump. In un'intervista alla ABC invece Bannon, che ha nuovamente criticato il club di miliardari che sostiene Trump definendoli «dei supplicanti più che degli oligarchi», ha detto che Trump parlerà di «riportare unità nel Paese». Il panorama politico è mutato e la coalizione che ha condotto il tycoon alla vittoria su Harris è più larga e diversa di quella a propulsione populista del 2016. Anticipando i contenuti del suo discorso du-

rante il comizio Trump ha evidenziato il tema dell'immigrazione, "firmerò ordini esecutivi", e rispolverando toni da campagna elettorale ha detto "che l'America ha confini aperti" e "il sistema è rotto".

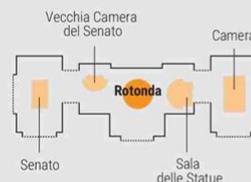
Ieri prima cerimonia al cimitero militare di Arlington. Poi il comizio con i sostenitori Giorgia Meloni è l'unico capo di governo europeo a presenziare

LA CERIMONIA



L'Apoteosi di Washington, affresco dipinto nella parte superiore della cupola. Artista: Costantino Brumidi (1865)

La pianta del secondo piano



Gli invitati all'insediamento

- Joe Biden**
presidente Usa uscente
- Barack Obama**
ex presidente degli Stati Uniti
- George W. Bush**
ex presidente degli Stati Uniti
- Bill Clinton**
ex presidente degli Stati Uniti
- Marco Rubio**
segretario di Stato designato degli Stati Uniti
- Elon Musk**
CEO di Tesla e SpaceX

- Mark Zuckerberg**
CEO di Meta (Facebook)
- Jeff Bezos**
fondatore di Amazon
- Carrie Underwood**
cantante country
- Hulk Hogan**
ex wrestler professionista
- Sylvester Stallone**
Attore
- Nigel Farage**
leader del partito britannico Reform

- Giorgia Meloni**
presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia
- Santiago Abascal**
Leader del partito spagnolo Vox
- Jair Bolsonaro**
ex presidente del Brasile
- Javier Milei**
presidente dell'Argentina
- Tino Chrupalla**
co-presidente di Alternative für Deutschland capogruppo al Bundestag
- Beatrix von Storch**
vicepresidente del gruppo parlamentare AfD
- Gianni Infantino**
Presidente della FIFA



WITHU8

Peso: 1-6%, 8-46%, 9-8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

“

Steve Bannon



Trump parlerà della necessità di riportare unità nel Paese I miliardari che lo sostengono? Sono supplicanti più che oligarchi



L'America volta pagina

Il presidente eletto Donald Trump con il vice designato JD Vance
A sinistra, il messaggio arrivato ieri agli utenti di TikTok negli Stati Uniti



Peso:1-6%,8-46%,9-8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL DIBATTITO NEL PD

Se Schlein finisce
nel mirino centrista

FEDERICO GEREMICCA

Ripetono di non voler fondare un nuovo partito: tantomeno un partito cattolico. E assicurano, naturalmente, che non puntano a diventare una nuova corrente del Pd. Però chiedono un cambio di passo. -PAGINA 14

L'ANALISI

Federico Geremicca

Se Prodi e i nuovi centristi hanno nel mirino Schlein

A Milano e Orvieto hanno battuto un colpo: il prossimo sarà sulla leadership del centrosinistra

FEDERICO GEREMICCA



Ripetono di non voler fondare un nuovo partito: tantomeno un partito cattolico. E assicurano, naturalmente, che non puntano a diventare una nuova corrente del Pd. Però chiedono – a voler sintetizzare tanto – un cambio di passo, un “riequilibrio” nei temi, nelle politiche e nella gestione del partito. E lo chiedono, se la faccenda ha un senso, soprattutto ad Elly Schlein.

Ecco, il “cuore” di questo fine settimana “centrista” – tra Milano e Orvieto, con Romano Prodi, Paolo Gentiloni, Beppe Sala ed Ernesto Maria Ruffini –

rischia di esser tutto qui. Le due iniziative, naturalmente, hanno alimentato sospetti e qualche interpretazione malevola, fuori e dentro il Pd. Ma immaginiamo che gli stessi “centristi” sapessero perfettamente che sarebbe andata a finire proprio così...

Che la segretaria del Partito democratico – leader in pectore dell’intera coalizione – sia stata oggettivamente interlocutore e bersaglio di qualche polemica in entrambi i convegni, non può sorprendere: nel Pd, infatti, la “questione cattolica” è stata ciclicamente trasformata in un’arma contundente... È ipotizzabile, insomma, che qualche discussione fosse stata messa in conto. Nessuno stupore, insomma. Quel che piuttosto colpisce, sono il linguaggio, l’orizzonte e le proposte messe in qualche modo in campo tra Milano e Orvieto.

Qui bisogna esser chiari: per i democratici italiani ed i riformisti di mezzo mondo, è da anni un continuo andare controvento. Cioè na-

vigare contro la corrente che ormai muove l’opinione pubblica e l’elettorato in ogni continente. Un capovolgimento ed una rivoluzione di valori – dal globalismo al sovranismo, con tutto quel che ha significato – che hanno spinto il progressismo in un angolo, in tutto il mondo. Un lavoro improbo. Come dopo un lungo sonno, si sono risvegliati in Paesi che faticano a riconoscere...

Tutto questo – cioè il fatto che ovunque «così vanno le cose» – naturalmente non vuol dire dover adeguarsi e aderire «al nuovo modo di pensare». Ma almeno farci i conti, sì: se non s’intende fermarsi ad



Peso:1-2%,14-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

un non richiesto lavoro di testimonianza. Occorrerebbe aprire una discussione (non semplice) partendo da poche cose.

La sicurezza – alcuni sindacati di sinistra lo avevano detto vent'anni fa – non è né di destra né di sinistra: è necessaria. Il leaderismo non è una parolaccia, il mondo è cambiato e Angela Merkel, Emmanuel Macron e Barack Obama sono stati leader come lo saranno Donald Trump, Javier Milei e forse la Le Pen: a contare non è più il ruolo, ma la maniera in cui lo si esercita e gli obiettivi prefissati.

Parlare, parlare, parlare va bene. E confrontarsi anche: ma oggi gli elettori premiano chi decide e chi si

esponde. Perfino chi esagera. Come Trump. O come Giorgia Meloni, che va a Mar-a-Lago a trattare per Cecilia Sala tenendo all'oscuro perfino il suo vicepremier e ministro degli Esteri. Si può non tenerne conto? C'è qualcosa – nel linguaggio, nella semplicità, nella propaganda – che va forse corretto? Il Partito democratico ha lo stesso modo di proporre e argomentare tanto sia al governo quanto all'opposizione: senza arrivare, per carità, ai blocchi navali, alle accise sulla benzina o a «cancelleremo la Fornero», si può tentare di tener conto degli umori intorno?

Inevitabilmente nostalgici del tempo in cui davvero

esisteva un centro di gravità permanente – oggi merce rara in ogni angolo del mondo – i convegnisti di Milano e di Orvieto hanno comunque battuto un colpo. Il prossimo, forse, avrà come oggetto la titolarità della leadership del centro-sinistra: o meglio, il ruolo di candidato-premier. Ne seguirà una discussione ormai nota: il Pd lo rivendicherà, qualcuno proporrà delle primarie, già ma di partito o di coalizione, e aperte a chi? Film visti e rivisti: senza gran successo, fatta qualche eccezione.

L'ovvia sensazione è che la temperatura salirà con l'avvicinarsi delle elezioni. Il Pd, i Cinquestelle e il centro – nelle sue imprevedibili

li declinazioni – faticano e faticeranno come sempre a trovare un accordo, e la destra potrebbe nuovamente incassare e ringraziare. A meno che – e nessuno può escluderlo – qualcosa cambi. E non nei rapporti politici, ma nelle regole elettorali: una nuova legge, dichiaratamente proporzionale, ha più fan di quello che si possa immaginare... —

**Si dovrebbe parlare anche di sicurezza
 E leaderismo non è una parolaccia
 Vanno controvento senza fare i conti con il cambiamento che li circonda**



ANSA - ETTORE FERRARI



Tutti al centro

A sinistra Elly Schlein con Romano Prodi
 qui sopra Ernesto Maria Ruffini
 sotto l'ex commissario Ue Paolo Gentiloni



EPA



Peso: 1-2%, 14-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Boeri: sulle pensioni il governo è in tilt

Luca Monticelli

L'INTERVISTA

Tito Boeri

“Sulle pensioni idee pericolose Il governo non affronta i problemi veri”

L'economista: “Politiche miopi sull'immigrazione, le imprese non trovano gli addetti che cercano
La crisi tedesca è più pericolosa dei dazi di Trump: la Francia sta reagendo, noi siamo fermi”

LUCAMONTICELLI
ROMA

«L' Italia è un Paese in declino demografico e questo si riflette sul mercato del lavoro ancor prima che sulla sostenibilità del nostro sistema di protezione sociale. Oggi mancano lavoratori a tutti i livelli e il governo non sembra preoccuparsene». Tito Boeri propone di «rivedere i piani sugli asili nido, occuparsi del disagio giovanile nel passaggio fra scuola a lavoro e governare anziché subire l'immigrazione. Invece si continua solo a parlare, e con idee pericolose, di pensioni».

L'economista e direttore della rivista *Eco* ridimensiona i timori sui dazi di Trump: «Spero di non illudermi, ma mi sembra che in America stiano abbandonando i toni bellicosi della campagna elettorale. Forse perché si sono resi conto che una guerra commerciale non ha vincitori, ma solo vinti».

Quali sono le prospettive per l'economia italiana?

«Le maggiori ragioni di preoccupazione vengono dall'interminabile recessione tedesca. La Francia, seppur in una situazione di grande instabilità, sta realizzando una manovra ambiziosa che riduce il disavanzo di 53 miliardi. Noi invece siamo fermi».

La legge di bilancio si è concentrata sul cuneo fiscale e sull'Ires, cosa manca?

«Il taglio del cuneo c'era già, non cambia nulla rispetto allo status quo. E ci sono dubbi sul fatto che sia diventata veramente una misura strutturale visto che nella manovra ci sono molte misure estemporanee, compresa la stessa Ires premiale».

Il governo parla dei record dell'occupazione.

«Sono numeri che si spiegano in gran parte col calo delle coorti in ingresso nel mercato del lavoro. Ogni anno perdiamo circa 100 mila giovani lavoratori. L'altra faccia della medaglia del calo della disoccupazione è l'aumento vertiginoso del numero di posti vacanti che le imprese e le famiglie, che cercano badanti, non riescono a riempire. Oggi un'impresa su due lamenta carenze di personale, era un'impresa su dieci solo tre anni fa».

Cosa bisognerebbe fare?

«Permettere a più donne di lavorare capendo perché i piani del Pnrr sugli asili nido non stanno funzionando».

Come lo spiega?

«Se ai Comuni non diamo risorse per pagare il personale degli asili, non vorranno mai costruirli».

È un difetto del Pnrr?

«Sì, mi sembra un piano ignaro

del fatto che gli investimenti richiedono manutenzioni. Come se i problemi della nostra rete ferroviaria non ce lo ricordassero tutti i giorni. Prima di progettare nuove improbabili infrastrutture bisognerebbe occuparsi della manutenzione di quelle esistenti. È uno spreco immane. Il valore di un'opera tende a zero nel giro di una decina d'anni se non si interviene per mantenerla».

L'età di pensionamento crescerà di tre mesi nel 2027. Fa bene l'esecutivo a fermare l'aumento?

«In Italia si finisce per parlare solo di pensioni. E per lo più male. È inevitabile che il sistema pensionistico si adegui al calo demografico. Se non si vuole innalzare l'età di pensionamento, si deve intervenire sugli importi delle pensioni. Sono favorevole a concedere una flessibilità in uscita a chi va in pensione con il sistema misto così come avviene a chi ci va con il metodo contributivo. Chiaramente a condizione di applicare alla quota retributiva della pensione gli stessi aggiustamenti che valgono per quella contributiva».



Peso:1-1%,17-63%

Lei ha criticato la norma della manovra che consente di versare all'Inps il 2% di contributi previdenziali aggiuntivi. Perché?

«Mi sembra il prodotto di uno stato confusionale. Cosa si vuole fare con questi soldi? Se si vuole

che vadano alla previdenza integrativa non si può darli all'Inps, che non sa gestire patrimoni, mentre sa utilizzare i contributi per pagare le pensioni agli attuali pensionati. Se si vuole con quei soldi potenziare le pensioni pubbliche, si sottraggono risorse alla previdenza integrativa, fondamentale per permettere ai lavoratori di diversificare il rischio investendo anche su altri Paesi che non vivono un calo demografico come il no-

stro. Ricordiamoci che le pensioni Inps offrono rendimenti legati interamente all'andamento dell'economia italiana».

Le grandi promesse del governo sulla natalità si sono tradotte nel bonus bebè.

«Il bonus estemporanei non servono a nulla. Bisogna ridurre strutturalmente i costi di fare figli. Certo, se si pone a totale carico delle famiglie il sostegno ai figli nella lunga transizione dalla scuola al mercato del lavoro, come fatto con l'abolizione del reddito di cittadinanza, si va nella direzione opposta. A proposito, perché il governo non pubblica i dati sui beneficiari degli strumenti che dovrebbero avere sostituito il reddito di cittadinanza. Quanti e chi sono? Perché l'opposizione non dice nulla?»

Nell'ultimo numero di Eco, la rivista che dirige, si parla dell'aiuto che l'immigrazione può dare all'occupazione.

«Nell'immediato non abbiamo alternative all'immigrazione per contrastare le conseguenze del calo demografico».

Qualcuno obietterebbe che vuole spalancare i confini.

«Assolutamente no. Ci vogliono quote di ingresso realistiche alla luce delle esigenze del mercato del lavoro e occorre permettere agli immigrati di cercare un impiego da noi legalmente, anziché obbligarli a fare domanda d'asilo quando cercano solo un lavoro, o fingere di reclutarli quando sono all'estero. Come può una famiglia scegliere a chi affidare le persone care senza poter prima incontrare il lavoratore?»

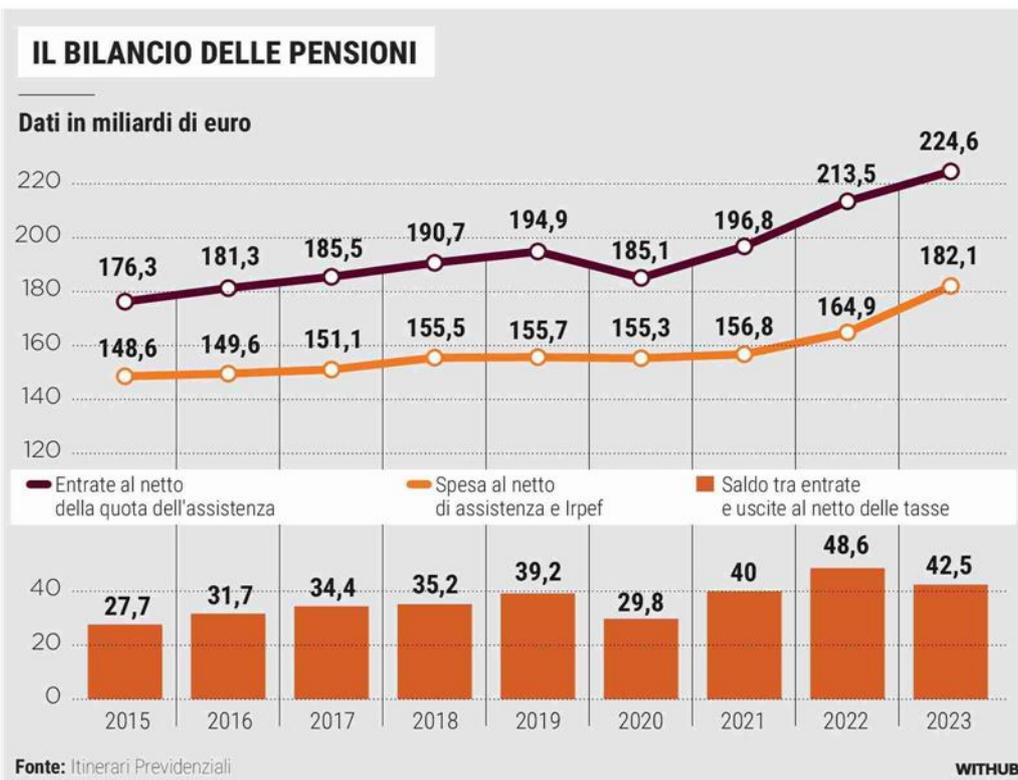
Perché l'Italia non riesce ad attrarre immigrazione professionalmente di alto livello?

«C'è un atteggiamento ostile anche verso le persone altamente qualificate. Poniamo loro barriere burocratiche ed ostacoli di ogni tipo. Noi in Bocconi abbiamo dei dottorandi bravissimi che non possono viaggiare durante il rinnovo dei loro permessi di soggiorno. Sono persone che hanno opportunità in tutto il mondo e che potrebbero generare reddito e lavoro per molti altri. Come possiamo pensare che decidano di investire nel nostro Paese se li trattiamo così?» —

La previdenza è sostenibile grazie all'adeguamento alla speranza di vita

Siamo immobili e in calo demografico ma l'esecutivo non se ne preoccupa

Serve la manutenzione delle infrastrutture o il Pnrr è uno spreco



NUOVE OPPORTUNITÀ

Investimenti e semplificazione L'Italia corre per salire sul treno dell'innovazione tecnologica

*L'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale ha portato innovazioni in ogni settore
Ma occorre garantire risorse e impedire che la burocrazia ostacoli il progresso*

••• Investimenti e semplificazione degli iter burocratici, l'Italia corre per cogliere tutte le possibilità che l'Intelligenza Artificiale può offrire. Si apre il 2025 e anche quest'anno l'IA detterà le regole della tecnologia facendola da padrona. Analizziamo insieme tutti i progressi dell'anno appena trascorso.

L'evoluzione sorprendente in ogni settore, è l'ennesima dimostrazione che l'IA è il settore tecnologico che evolve più velocemente di sempre. Microsoft è in prima linea con la partnership strategica in OpenAI, dove ChatGPT è la punta di diamante integrata perfettamente anche dentro Bing il motore di ricerca diretto concorrente di Google. L'investimento in miliardi di dollari, ha consentito lo sviluppo di VALL-E 2, la rete neurale capace di clonare qualsiasi voce e timbro vocale con risultati assolutamente perfetti, tuttavia, per motivi di sicurezza, tale caratteristica non sarà resa pubblicamente accessibile.

A coprire la mancanza di Microsoft ci pensa ElevenLabs, concorrente diretta che raggiunge risultati eccellenti, basti pensare che è sufficiente campionare 30 secondi della propria voce per clonarla perfettamente, rendendo di fatto possibile copiare qualunque voce in barba alla tanto decantata sicurezza. Le capacità dell'IA sono state messe alla prova creando «etichette digitali» negli uistiti dai pennacchi bianchi (primati che vivono in Brasile): le sottili differenze di campionamento delle speciali vocalizzazioni usate dai primati per richiamare i membri della propria famiglia, sono state correttamente identificate dall'IA e gli stessi richiami sono stati fatti ascoltare agli individui dimostrando che gli stessi rispondeva-

no.

IA è stata anche un'alleata efficace per svelare la tecnica del grande pittore Raffaello: un gruppo di scienziati del CNR-ISPC, ideando un nuovo metodo per analizzare la distribuzione dei pigmenti e valutare lo stato di conservazione, ha sottoposto all'IA 500mila campioni, dimostrando che l'IA, opportunamente addestrata, ha le capacità di identificare con precisione la distribuzione degli elementi chimici nei pigmenti presenti, migliorando qualità e affidabilità dei risultati. Progressi in ogni settore, che dovranno essere inevitabilmente supportati da nuove infrastrutture, i cosiddetti «Data Center».

E questi sono solo alcuni esempi dei progressi raggiunti, senza dimenticare quelli consolidati come la generazione di testi, foto e video partendo da una semplice descrizione testuale, la capacità di elaborare e comprendere ogni testo affiancandosi (principalmente) al settore aziendale, dove professionisti di ogni categoria trovano un valido alleato sempre disponibile a ogni interrogativo. D'altronde IA non sciopera, non si stanca e la capacità di elaborazione istantanea è la chiave di successo.

L'Italia non vuole perdere questo importato treno: si punta a elaborare un piano per 10 miliardi di investimenti nei prossimi tre anni, con la semplificazione del iter burocratico. Un codice Ateco dedicato semplificherà l'utilizzo di milioni di metri quadrati di siti industriali attualmente dismessi. Solo quest'anno il valore nel nostro Paese raddoppierà da 600 milioni ad oltre 1,2 miliardi. Un avanzamento inevitabile, poiché in Italia abbiamo solo 154 piccole infrastrutture, nessuna in grado di ospitare l'IA. I big sono già

pronti, come Amazon e Microsoft che investiranno nel Nord Italia rispettivamente 1,2 e 4,3 miliardi. L'iniziativa è talmente rilevante da aver fatto scattare la necessità di assegnare un commissario ad hoc per garantirne lo sviluppo, considerando anche la mole di nuovi posti di lavoro che saranno creati. Se non fosse ancora chiaro, siamo davanti all'inizio della più grande rivoluzione tecnologica di sempre, che cambierà le sorti di tutti noi consumatori finali.

Tuttavia ci sono anche sviluppi negativi dell'uso dell'IA: secondo gli studiosi dell'Università del Colorado, l'IA è tra i primi quattro fattori di stress nelle persone, per la paura di essere sostituiti nel proprio lavoro. Guai poi se il consumatore ravvisa la presenza dell'IA nel campo pubblicitario: secondo una ricerca prodotta dal New York Institute of Technology è stato dimostrato che i consumatori che vengono a conoscenza dell'uso dell'IA per finalità di marketing preferiscono cambiare marca, un bel paradosso considerando che nessun consumatore è in grado di indentificare che la mano creativa sia quella dell'IA.

Ci sono poi problemi ambientali da tener sott'occhio, i data center più grandi consumano fino 1,7 milioni di litri d'acqua al giorno per garantire il corretto raffreddamento, acqua che viene riutilizzata ma



Peso: 45%

l'assorbimento energetico è un fattore cruciale, basti pensare che in Irlanda il 21% dell'intera produzione energetica è dedicata al settore. Dobbiamo quindi chiederci quale futuro vogliamo costruire. Da un lato l'IA è indubbiamente un'incredibile tecnologia, dall'altro lato dobbiamo interrogarci su cosa accadrà se delegheremo sempre in modo maggiore all'IA le decisioni: diven-

teremo sempre più pigri o sapremo cogliere questa rivoluzione, evolvendo come società?

FABIO



Peso:45%

TREGUA A GAZA

Liberati
tre ostaggi
e Hamas
rioccupa
la Striscia

STEFANO PIAZZA
a pagina 2

Hamas libera i primi tre ostaggi ma torna a occupare la Striscia

Rilasciate tre donne in cambio di 90 detenuti palestinesi. Sabato altri scambi. I miliziani escono dai tunnel e si riprendono il territorio. Il consigliere di Donald: «Non riandranno al potere». Tajani atteso in Israele

di **STEFANO PIAZZA**



■ Ieri pomeriggio intorno alle 16,30 in ossequio all'accordo per il cessate il fuoco a Gaza, Hamas ha

liberato i primi tre ostaggi rimasti nelle mani dei jihadisti per oltre 470 giorni. Si tratta di **Romi Gonen** (24 anni), **Emily Damari** (28) e **Doron Steinbrecher** (31). Le donne hanno ricevuto un primo controllo medico e sono apparse in buone condizioni di salute. La contropartita sono 90 palestinesi detenuti in Israele: tra questi, 69 sono donne e 21 minori. In tal senso il servizio carcerario israeliano ha avviato il trasferimento di detenuti palestinesi verso la prigione di Ofer, a nord di Gerusalemme, in vista del loro rilascio previsto per la serata di ieri, nell'ambito dell'accordo di cessate il fuoco tra Israele e Hamas.

L'operazione, chiamata «Derech Eretz» («La via della terra») prevedeva la liberazione di 90 detenuti palestinesi: 78 saranno destinati alla Cisgiordania e 12 a Gerusalemme Est. Prima del rilascio i prigionieri vengono sottoposti a

verifiche mediche e di identità presso la prigione di Ofer.

A causa di un ritardo nella consegna della lista dei nomi da liberare da parte di Hamas, l'inizio della tregua è slittato dalle 7.30 alle 10.15. Mentre scriviamo i primi camion con gli aiuti militari sono entrati a Gaza. Le madri delle tre giovani donne sono state convocate in una base dell'Idf vicino al confine con la Striscia di Gaza e hanno accompagnato le figlie nel trasferimento verso l'ospedale, dove sono state sottoposte agli accertamenti medici previsti dal protocollo stabilito per il rientro degli ostaggi in Israele.

Una grande folla di palestinesi inneggianti ad Hamas si è radunata accanto ai veicoli della Croce Rossa in piazza Saraya, nel centro di Gaza City e le immagini condivise dai media palestinesi mostrano decine di uomini armati e fotografi di Hamas sulla scena e per alcuni istanti si è temuto il peggio per i tre ostaggi. Per tutta la giornata Hamas ha diffuso video nei quali vengono mostrati i suoi miliziani mentre escono dai tunnel e rioccupano il

territorio a bordo di auto e pick up. Evidente come Hamas non abbia alcuna intenzione di farsi da parte e proverà in tutti i modi a sfruttare la tregua per riorganizzarsi e mantenere il controllo nella Striscia. Secondo recenti stime israeliane, grazie al reclutamento il gruppo può contare ancora su circa 15.000 effettivi che hanno sostituito integralmente coloro che sono morti durante il conflitto. Sul tema il capo di Stato maggiore **Herzi Halevi** ha dichiarato che dall'inizio dell'operazione nel nord della Striscia di Gaza, all'inizio dell'ottobre scorso, sono stati uccisi 3.000 terroristi.

L'ipotesi che Hamas possa avere un qualsiasi ruolo nella Striscia di Gaza è categoricamente esclusa sia da Israele che dagli Stati Uniti e a tal pro-



Peso: 1-1%, 2-59%

posito il nuovo consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente eletto **Donald Trump**, **Mike Waltz**, ieri ha dichiarato che se Hamas rinnegherà l'accordo di cessate il fuoco per gli ostaggi a Gaza, «gli Stati Uniti sosterranno Israele nel fare ciò che deve fare». Poi nel corso di un'intervista alla Cbs ha aggiunto: «Hamas non governerà mai Gaza. Ciò è completamente inaccettabile». **Waltz** ha anche detto che **Trump** e il suo team hanno parlato chiaramente a **Benjamin Netanyahu**, aggiungendo: «Voglio che il popolo israeliano mi ascolti forte e chiaro».

Trump ha condiviso un messaggio sulla sua piattaforma social Truth, dichiarando: «I rapiti cominciano a uscire oggi da Gaza. Tre meravigliose giovani donne saranno le prime». **Joe Biden** al passo d'addio ha invece celebrato l'entrata in vigore del cessate il fuoco a Gaza, definendo il Medio Oriente «una regione profondamente trasformata con Hamas che non governerà più Gaza, il leader di Hamas è morto e i suoi sponsor nella regione sono stati indeboliti da Israele. La campagna di Israele è stata di successo e l'I-

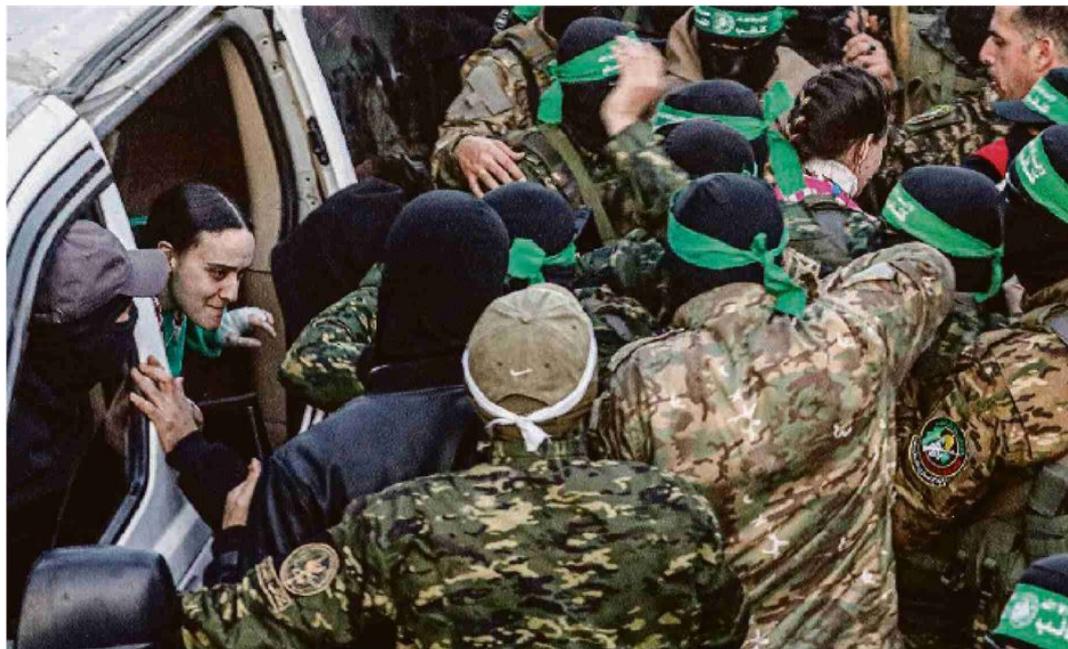
ran è nella posizione più debole da decenni». **Abu Obeida**, portavoce delle Brigate Qassam di Hamas, ha dichiarato in un discorso televisivo che il gruppo è impegnato a rispettare l'accordo di cessate il fuoco e ha invitato i mediatori a garantire che anche Israele lo rispetti.

Mentre in Israele la gente scendeva in piazza per festeggiare la liberazione dei tre ostaggi ha parlato il premier **Netanyahu**: «So, sappiamo tutti che hanno passato l'inferno, stanno passando dall'oscurità alla luce, dalla schiavitù alla libertà. Oggi è un grande giorno». Il secondo gruppo di prigionieri israeliani trattenuti nella Striscia di Gaza sarà rilasciato sabato sera, a una settimana dall'inizio della cessazione del fuoco con Israele. Lo ha riferito un esponente anonimo di Hamas all'agenzia Afp di Doha. Il partito di estrema destra Otzma Yehudit del ministro della Sicurezza nazionale **Itamar Ben Gvir** come promesso ha abbandonato la coalizione ieri mattina, dando seguito alla minaccia di uscirne se il go-

verno avesse accettato un accordo di cessate il fuoco.

Infine, oggi arriverà in Israele il ministro degli Esteri **Antonio Tajani** che ha dichiarato: «Sarò in Israele e poi sarò a Ramallah, in Cisgiordania, per sostenere la pace, per incoraggiare questa tregua che è ancora molto fragile». La delegazione italiana è composta anche da una serie di personalità del mondo delle imprese come **Emanuele Orsini**, presidente di Confindustria, **Luigi Scordamaglia**, amministratore delegato di Filiera Italia, **Pasquale Salzano**, direttore degli affari europei e internazionali di Cassa depositi e prestiti ed altri che incontreranno le imprese e le istituzioni israeliane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,2-59%



FUORI DALLA GABBIA Due delle tre donne israeliane consegnate ieri da Hamas alla Croce rossa internazionale [Getty, Ansa]



Peso:1-1%,2-59%

SCIOPERO DELL'ANM TOGHE ORMAI COME TANTI PICCOLI LANDINI

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Giovedì 27 febbraio, penultimo giorno del mese, i magistrati italiani incroceranno le braccia. Per lo meno questo è ciò che ha deciso l'Anm, il sindacato che rappresenta le toghe italiane, poi resta da vedere se gli iscritti e quanti

non hanno in tasca alcuna tessera seguiranno l'indicazione. In passato è già accaduto che pm e giudici annunciassero uno sciopero contro qualche riforma del governo, salvo magari evitarlo (...) segue a pagina 3

Al Colle va bene che l'Anm scimmiiotti Landini?

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO (...) all'ultimo, dietro alcune concessioni. Le prime minacce di bloccare i processi risalgono addirittura ai tempi della prima Repubblica. Al Quirinale all'epoca c'era **Giuseppe Saragat**, il quale, da presidente del Csm, definì «giuridicamente inammissibile uno sciopero dei magistrati». Dopo di lui venne **Giovanni Leone**, che ribadì il concetto: «Qui è in gioco il senso dello Stato, di cui stranamente appaiono privi quei magistrati che pensano di poter fruire del diritto di sciopero senza alcuna distinzione rispetto a qualsiasi altro membro della classe lavoratrice». **Leone** si chiese che cosa sarebbe successo quando anche i giudici della Cassazione avessero deciso di incrociare le braccia per protesta. Interrogandosi anche sulle conseguenze di una possibile astensione dalle udien-

ze dei membri della Corte costituzionale. «E se scioperasse il presidente della Repubblica?», si domandò provocatoriamente al fine di concludere che chi ha privilegi e ruoli istituzionali non può comportarsi come un metalmeccanico alla catena di montaggio, perché lo stipendio, le tutele e le responsabilità sono assai diversi rispetto a quanti amministrano la giustizia.

Da allora sono passati cinquant'anni, ma l'atteggiamento dei sindacalisti con la toga non è cambiato. Semmai, l'unica differenza riguarda il silenzio del capo dello Stato. Mentre **Saragat** e **Leone** non persero l'occasione di bacchettare i rappresentanti dell'Anm con parole aspre, **Mattarella** tace. Pur essendo a capo del Consiglio superiore, organo di autotutela delle toghe, non sembra scandalizzarsi di fronte a giudici e pm che si trasformano in

tanti piccoli **Landini**. Né pare preoccuparsi se alla fine del mese prossimo i tribunali rischiano di rimanere paralizzati, con migliaia di processi rinviati. Forse c'è da capirlo. Visti i ritardi con cui affonda la nostra giustizia, un giorno in più o in meno di udienze non fa la differenza. Ovvio, qualche processo slitterà, alcuni reati rischieranno di andare in prescrizione e non pochi detenuti in attesa di un colloquio per riottenere la libertà resteranno in cella, ma a voler essere onesti non sarà quel giorno di sciopero a ritardare



Peso: 1-5%, 3-24%

dare più di tanto le sentenze, visto che la nostra giustizia soffre di una malattia che risponde al nome di rinvio.

Tuttavia, se il presidente della Repubblica non si preoccupa per un'astensione che fa scivolare i processi anche di un anno, però dovrebbe preoccuparsi per la difesa corporativa di una categoria che rappresenta un potere dello Stato. Ho letto tutte le argomentazioni usate dai sindacalisti in toga per contrastare la separazione delle carriere e il sorteggio degli eletti nel Csm. La tesi principale è che dividendo pm e giudici, ovvero magistratura inquirente e giudicante, si consegna la giustizia nelle mani della politica. A dire il vero, semmai la si affida alla sorte, nel senso che sarà il caso a decidere gli esponenti togati che dovranno far parte dell'organo di autogoverno dei magi-

strati. Ma forse è proprio questo il nocciolo della questione. Estrarre con gli occhi bendati i nomi di chi dovrà decidere carriere e azioni disciplinari significa togliere il potere alle correnti di nominare ai vertici di procure e tribunali non i più bravi, ma i più fedeli al sindacato. Equivale a spazzar via i centri di potere che da anni decidono i vertici degli uffici giudiziari, facendo far carriera non ai più capaci e meritevoli, ma ai più fedeli. Di certo, con l'estrazione a sorte non ci sarà alcun potere di influenza della politica, come vorrebbero far credere i sindacalisti. Ma altrettanto certamente non potranno influire neppure le correnti. **Mattarella** lo sa? E se lo sa, perché invece di parlare di questo, mettendo in guardia gli scioperanti con la toga, parla di migranti, di tecnodestra eccetera? For-

se pensa che la giustizia meriti meno attenzione dell'accoglienza degli extracomunitari? Perché, al contrario dei suoi predecessori, non avvisa le toghe che il loro sciopero appare come un tentativo di condizionare il Parlamento? Perché non spiega loro che già oggi più della metà degli italiani ritiene che il loro operato sia influenzato dall'appartenenza politica? In fondo è il presidente del Consiglio superiore della magistratura, non del Consiglio straordinario per le migrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,3-24%

LA REPUBBLICA

Stefano Folli

Critiche nel Pd sul «leaderismo» di Elly Schlein

■ **Elly Schlein** [...] dovrebbe prestare ascolto ai segnali politici che le arrivano dal suo partito. I convegni, prima di tutto, e alcune prese di posizione [...] di intellettuali, ex parlamentari, persone animate da passione politica più che da interesse personale. Allora ecco **Gianni Cuperlo** [...] affermare che l'alternativa al governo di destra richiede solidi ideali in cui riconoscersi, piuttosto che contrattini fra alleati, o cosiddetti tali, stipulati col bilancino. E **Luigi Zanda**, a lungo capogruppo al Senato, spirito libero un tempo democristiano, dice a *Domani* che non conviene al Pd ridursi a essere «il partito del capo», ossia un partito in cui conta solo il leader e dove ogni dibattito interno è più o meno cancellato.

La critica è diretta e mirata alla segretaria. Era da tempo che non accadeva [...]. C'è un disagio nel Pd che coinvolge il modo con cui **Elly Schlein** gestisce la sua leadership: molto fiduciosa in sé stessa e nelle

sue scelte, poco propensa a riaprire spazi a personaggi e scuole di pensiero che a suo avviso rappresentano il passato. O quantomeno non contribuiscono a costruire il futuro [...].

L'intervista di **Zanda** pone in modo chiaro un tema che si può riassumere così. **Elly Schlein** ha fatto un buon lavoro [...]. Al tempo stesso, i dati del Pd e del centrosinistra nella sua attuale fisionomia non sono e non saranno sufficienti per delineare un'alternativa vincente alla destra.

[16 gennaio 2025]



Peso:9%

Suona l'allarme bond

L'Italia senza difese

I debiti sovrani sono sotto pressione in tutto il mondo con i rendimenti in aumento. Roma con i suoi tremila miliardi è più esposta alle crisi. Stress test per il Regno Unito

Guerrera, Hamai e Occorsio

➔ pag. 2-5

Il debito cresce e l'Italia è sguarnita

Superati i tremila miliardi: così siamo esposti alle crisi internazionali. E senza scudo Bce

Eugenio Occorsio

Sarà anche vero che la Germania cresce (poco) meno di noi: +0,2% contro +0,5 nel 2024.

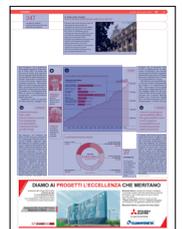
Ma – a parte che il nazionalismo è inopportuno perché la crisi di un vicino riguarda tutti – è meglio riflettere su un altro dato: secondo Eurostat, la spesa italiana per interessi sul debito pubblico è del 3,7% sul Pil (90 miliardi rispetto agli 85 della spesa per l'istruzione) mentre in Germania è dello 0,9%. Significa, calcola l'Osservatorio sui conti pubblici diretto da Carlo Cottarelli, che se la spesa per interessi scendesse al livello della Germania il risparmio sarebbe di 64,4 miliardi in un anno. Ma con 3.005,2 miliardi di debiti – il livello raggiunto in

novembre come comunicato dalla Banca d'Italia – non c'è da stare tranquilli.

Il debito è cresciuto di 76,9 miliardi ogni 12 mesi negli ultimi 13 anni. E nel 2025 c'è una novità: «La Bce, che già dal dicembre 2023 non acquistava più titoli, dal primo gennaio ha interrotto anche il rifinanziamento di quelli in portafoglio per cui l'ombrello del *quantitative easing* è definitivamente chiuso», spiega Angelo Baglioni, presidente di Ref Ricerche. «L'Italia deve ora cercare sul mercato l'intero fabbisogno, non meno di 400 miliardi l'anno. In casi estremi, fortunatamente la stessa Bce ha previsto un programma di riserva, il Tpi (Transmission Protection Instrument), finora mai utilizzato, che prevede nuovi acquisti se lo spread s'impenna. Ma di sicuro è

urgente un serio programma, o addirittura un'agenzia apposita, per l'abbattimento del debito».

I mercati per ora non “tradiscono”, il default è una remota ipotesi ma resta una possibilità tecnicamente non da escludere, così come la ristrutturazione (abbattimento del valore facciale del debito) con le conseguenze di caduta del Pil, razionamento del credito, tagli alla domanda interna. «Ci comportiamo come l'automobilista che scopre una scheggiatura nel parabrezza: può andarti bene a lungo, però basta un piccolo trauma perché si sfasci tutto», dice Veronica De Roma-



Peso: 1-11%, 2-85%, 3-61%

nis, economista della Luiss che al debito pubblico ha dedicato un libro, "Il pasto gratis": «Il "trauma" può essere una crisi internazionale, una guerra, una pandemia, una recessione. Per questo bisogna andarci piano con le mirabolanti promesse pre-elettorali, basate su aumenti della spesa pubblica che sono impossibili perché appunto i pasti gratis non esistono».

Per la verità, le fattispecie elencate (guerre, crisi, ecc.) si verificano ormai regolarmente: «Infatti siamo arrivati più volte sull'orlo del burrone. L'ultima cosa da fare è continuare a sfidare il destino e i mercati, fidandosi di chi dice che l'Italia è troppo grande per fallire», avverte Giampaolo Galli, economista della Cattolica. «Semmai è troppo grande per essere soccorsa. L'unica è ridurre il debito tagliando le spese improduttive. I mercati ci sostengono vista la stabilità politica, ma uno spread di 100 punti su un debito come l'attuale del 135,8% del Pil comporta il pagamento di 27 miliardi in più (l'1,35% del Pil)». Il debito-monstre non consente spazi fiscali per bilanciare eventuali emergenze, preclude investimenti in sanità, scuola, infrastrutture di qualità. «Il guaio è che i capitali raccolti attraverso l'emissione di titoli di Stato non vanno quasi mai a investimenti pubblici produttivi, bensì fanno fronte alle spese correnti».

Il risultato è la perdita di terreno rispetto ai partner internazionali. «Se è importante lavorare sul numeratore del rapporto debito/Pil, è ugualmente necessario stimolare la crescita, e in questo senso uno dei dati più allar-

manti riguarda la partecipazione al mercato del lavoro», spiega Stefano Scarpetta, direttore generale dell'Ocse per il Lavoro e gli Affari sociali. «L'Italia è in fondo alla classifica insieme a Messico e Turchia. La media dei 38 Paesi Ocse è del 74%, e del 76,5% per il G7: in Italia è del 66,6%, in Germania dell'80,2%». Il quadro è ancora più mortificante vedendo il gap di genere: «Se la partecipazione degli uomini in Italia arriva al 75,6% (81,1% la media del G7), per le donne non supera il 57,6%, il doppio della media europea. Il nodo sta nella capacità dello Stato di investire in asili nido, scuola, formazione degli adulti, congedi parentali». Altrettanto grave è la disoccupazione giovanile: «In alcune aree del Sud è oltre il 30% e anche qui sono urgenti iniziative e investimenti pubblici in grado di migliorare le competenze tecnico-professionali dei giovani».

Altrettanto critica la situazione delle pensioni, maggior voce del bilancio: 347 miliardi nel 2024 su 950 di spesa complessiva. I pensionati in Italia sono, secondo l'ultimo rapporto Inps, 16,2 milioni, in continuo aumento per i fattori demografici: fra il 2013 e il 2023 la popolazione attiva (15-64 anni) si è ridotta di 1,8 milioni scendendo a 37,1. «Per fortuna il ministro Giorgetti non cede alle pressioni del suo partito perché si accorci l'età pensionabile», commenta l'economista Innocenzo Cipolletta. «Il calo demografico riduce il Pil per le mancate tasse e contribuzioni. Il governo deve affrontare il problema con lo stesso zelo con cui

allarga la platea delle partite Iva a tassa fissa al 15% avallando di fatto l'evasione. Da quanti anni diciamo che il rapporto debito/Pil è squilibrato per la mancanza di sviluppo? Ora rischiamo di perdere perfino l'opportunità del Pnrr per non aver saputo impostare infrastrutture decisive. E nel 2026 il Pnrr scade».

Ma il fattore più destabilizzante che ha portato all'impennata del debito è il Superbonus al 110%. «Una misura senza uguali nel mondo, varata durante il Covid (maggio 2020) dal governo Conte II, che doveva essere temporanea ma è passata indenne perfino con il governo Draghi per i veti dell'eterogeneo blocco parlamentare», ricorda Lorenzo Codogno, che è stato capo economista del Tesoro e oggi ha una sua società di consulenza a Londra. «In totale, il superbonus costerà 150 miliardi, da spalmare in 4-5 anni. Con gli altri bonus in materia, il carico sale a 200 miliardi: un onere insopportabile per un Paese così indebitato». Nell'aprile 2024 il governo Meloni, forte della sua solida maggioranza, ha finalmente chiuso i rubinetti, ma gli effetti li sentiremo a lungo: il debito/Pil salirà al 136,9% nel 2025 e al 137,8 nel 2026. Dopodiché, stando al documento pluriennale approvato da Bruxelles, inizierà la lenta discesa. Sempre che tutto vada secondo i piani.

76,9

LA CRESCITA

Il debito pubblico italiano è cresciuto di 76,9 miliardi ogni dodici mesi negli ultimi tredici anni

SUPERBONUS

Si è aggiunto a una situazione di conti pubblici già difficile: il 110% ha provocato l'impennata nel debito e costerà 150 miliardi in 4-5 anni

IL TITOLO DEL TESORO NUOVA OFFERTA PER IL RETAIL, DEBUTTA IL BTP PIÙ

Il Tesoro torna a far la corte ai piccoli risparmiatori nel tentativo di puntellare le sottoscrizioni di debito pubblico a fronte della ritirata della Bce. Dal 17 al 21 febbraio sarà in sottoscrizione il nuovo Btp Più, a otto anni. Rientra nella famiglia dei Btp Valore, con qualche novità. È il primo a prevedere un'opzione di rimborso anticipato del capitale, dopo quattro anni. Chi vorrà incassare, avrà indietro tutto quanto versato ma dovrà rinunciare all'aumento delle cedole previsto per i successivi quattro anni



347

La spesa in miliardi per le pensioni: prima voce del bilancio pubblico





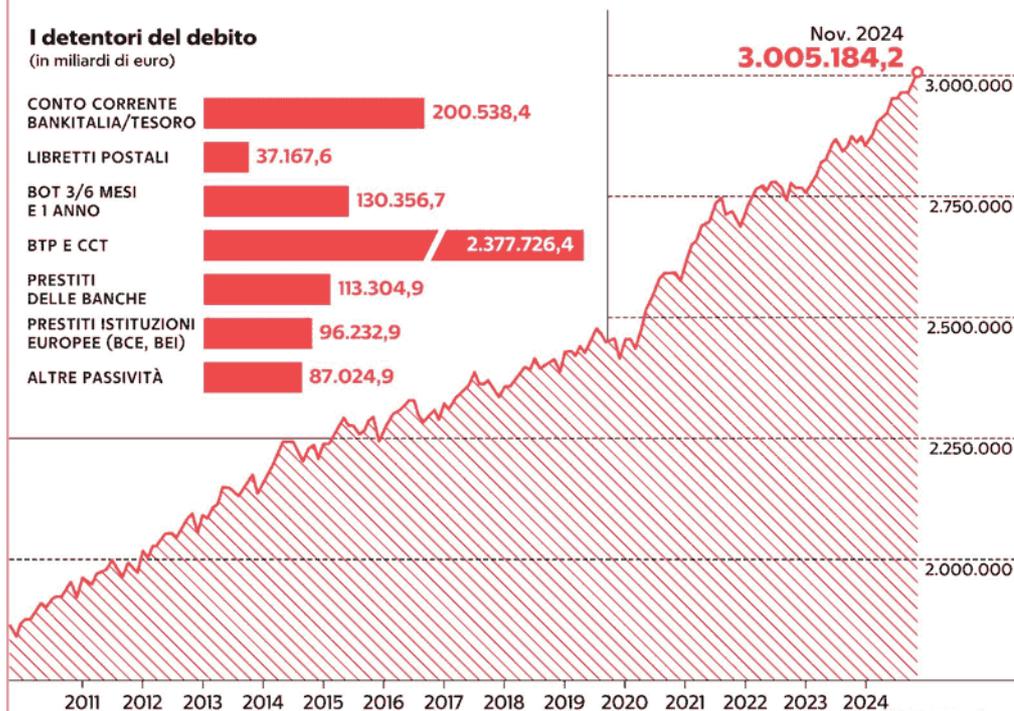
INUMERI

L'ANDAMENTO DEL DEBITO PUBBLICO ITALIANO

I detentori del debito
(in miliardi di euro)

CONTO CORRENTE BANKITALIA/TESORO	200.538,4
LIBRETTI POSTALI	37.167,6
BOT 3/6 MESI E 1 ANNO	130.356,7
BTP E CCT	2.377.726,4
PRESTITI DELLE BANCHE	113.304,9
PRESTITI ISTITUZIONI EUROPEE (BCE, BEI)	96.232,9
ALTRE PASSIVITÀ	87.024,9

Nov. 2024
3.005.184,2



FONTI: BANKITALIA



27

LO SPREAD

Uno spread di soli 100 punti su un debito come l'attuale comporta il pagamento di 27 miliardi in più

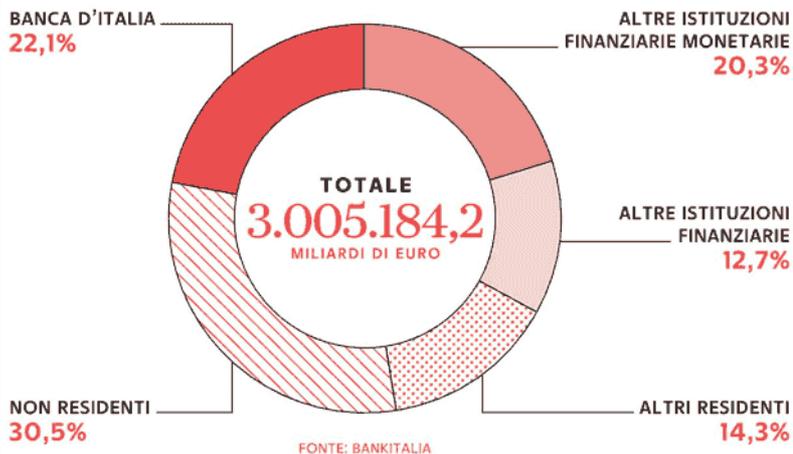


GIANCARLO GIORGETTI
Ministro delle Finanze del governo Meloni



CHRISTINE LAGARDE
Presidente della Banca centrale europea

LA DISTRIBUZIONE DEL DEBITO



FONTI: BANKITALIA



L'OPINIONE

Il default è lontano
Non così la ristrutturazione con tutte le conseguenze di caduta del Pil, razionamento del credito e tagli

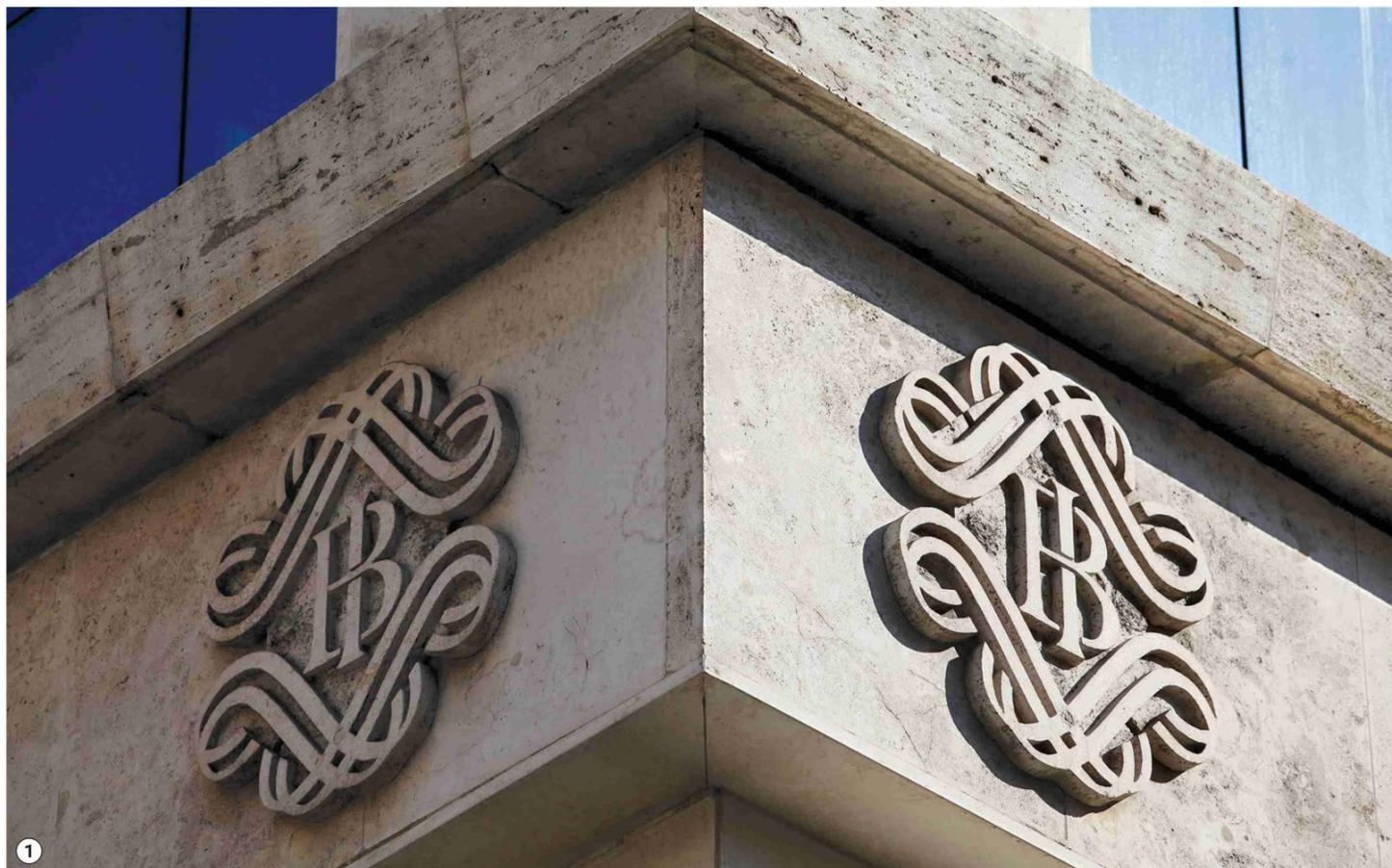


L'OPINIONE

I mercati ci sostengono vista la stabilità politica
Ma ogni possibile trauma come una guerra una pandemia o una recessione possono colpirci duramente



Peso: 1-11%, 2-85%, 3-61%



1

① La sede
della Banca
d'Italia a Roma
Il debito pubblico
italiano a
novembre ha
superato
i 3mila miliardi



Peso: 1-11%, 2-85%, 3-61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Lo stress test dei mercati per il governo Starmer

La tempesta sui Gilt e il deficit di bilancio chiamano l'esecutivo laburista a correttivi, solo pochi mesi dopo la manovra lacrime e sangue
 La ministra Reeves prova a resistere confidando nella crescita, ma c'è lo spauracchio Trump

Antonello Guerrera

Certo il fotogramma, sbattuto in prima pagina da tabloid e giornali di destra, è potente. Rachel Reeves, la 45enne ministra delle finanze e prima donna "Cancelliere dello Scacchiere" nella storia britannica, con il volto segnato da occhiaie profonde e gli occhi spirati. Mentre, con lo sguardo verso l'alto, sembra rivolgersi al cielo. Un'immagine irresistibile per i critici del governo di Sir Keir Starmer, il primo premier laburista in 14 anni, con una maggioranza monstre in Parlamento ma ora all'angolo sull'economia. Uno dei temi su cui aveva costruito il trionfo alle elezioni del luglio scorso.

Nelle ultime due settimane, il Regno Unito è stato vittima di una tempesta finanziaria, con i titoli di Stato - detti "Gilts" per la lamina dorata della carta su cui si sottoscrivono - schizzati alle stelle. I bond a dieci anni hanno raggiunto i picchi della crisi del 2008, con interessi al 4,93% contro il 3,75 dello scorso settembre. Quelli a 30 anni addirittura ai livelli del 1998. Mentre la sterlina è capitolata a 1,21 dollari, ai minimi da 14 mesi, per poi risalire a 1,23. Ora sembra essere tornata la calma, grazie ai rendimenti dei titoli decennali che sono ricalati dello 0,2% e il sollievo dell'ultimo dato dell'inflazione. Che, smentendo le aspettative, dal 2,6% è calata al 2,5%. Ora Bank of England potrà ta-

gliare finalmente i tassi, dal 4,75% forse fino al 3,25% entro fine 2025.

Intanto, la tempesta finanziaria ha spazzato via i dieci miliardi di margine che Reeves si era lasciata nella dolorosa legge di bilancio dello scorso ottobre. Ma soprattutto, ora il governo Starmer sarà probabilmente costretto a nuovi tagli a spesa e welfare il prossimo marzo. Sarebbe politicamente sanguinoso per il primo ministro laburista. Oppure Reeves dovrà annunciare nuove tasse, dopo i 50 miliardi di nuove imposte proclamate solo tre mesi fa. La cancelliera smentisce. Ma economisti ed esperti la esortano a non escludere questa eventualità: «Presto i mercati potrebbero costringere Reeves a una dolorosa retromarcia», sostiene al *Ft* Robert Tipp, responsabile global bonds della società di asset management Pgm.

Certo, non è tutta colpa di Reeves appena tornata da un controverso viaggio in Cina dove ha incassato 600 milioni di investimenti. Da qualche tempo, si è innescata instabilità sui mercati globali per il fantasma dei dazi di Donald Trump e le relative conseguenze inflazionistiche. Nel contempo, il Regno Unito rischia la stagflazione, tra la pressione finanziaria dei 100 miliardi di spesa annunciati in legge di bilancio e un'inflazione ancora troppo elevata rispetto agli altri Paesi più industrializzati, con quella "core" (senza riferimenti volatili quali alimenti ed energia) tuttora al 3,5%. Anche la crescita di novem-

bre, +0,1% di Pil, è stata inferiore alle aspettative. Come ha notato *Sky News*, dopo cinque mesi di governo Labour, l'economia non è cresciuta dal luglio scorso.

Reeves e Starmer ribadiscono di aver ereditato un buco di 22 miliardi dal precedente governo di Rishi Sunak, con il primo ministro obbligato a difendere pubblicamente la sua ministra delle Finanze dopo i rumours di una sua possibile defenestrazione. Il governo assicura che l'economia britannica tornerà a crescere: «Per l'Fmi sarà quella europea che crescerà di più e l'unica rivista al rialzo, Stati Uniti esclusi».

Ma i dubbi persistono. L'economia britannica è da molti anni anemica e poco produttiva. «Arranca da tanto tempo», sentenzia lo *Spectator*. I dazi di Trump potrebbero risultare ancora più venefici per un Paese esposto come il Regno rispetto a un blocco commerciale granitico come l'Ue. E soprattutto, oltre alle soglie innalzate dei salari minimi e la rimozione prevista degli sgravi agli esercizi commerciali, le nuove tasse su imprenditori e datori di lavoro annunciate da Reeves saranno operative dal prossimo aprile. Secondo la Confindustria britannica, causeranno seri danni a produttività e lavoro.



Peso:59%

Insomma, lo stress test del Labour in economia è solo agli inizi. Intanto, persino una meteora disastrosa per le finanze come l'ex prima ministra Liz Truss, che nel 2022 scatenò uno tsunami sui mercati con i suoi massicci tagli alle tasse senza copertura, ora può permettersi di dire: «Vedete? La colpa non ero io!».

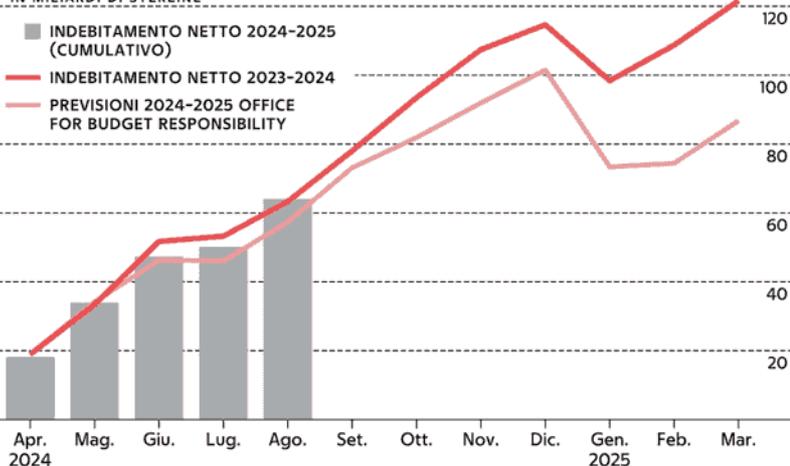


NUMERI

L'INDEBITAMENTO UK CORRE PIÙ DELLE ATTESE

IN MILIARDI DI STERLINE

■ INDEBITAMENTO NETTO 2024-2025 (CUMULATIVO)
— INDEBITAMENTO NETTO 2023-2024
— PREVISIONI 2024-2025 OFFICE FOR BUDGET RESPONSIBILITY



FONTE: BLOOMBERG



L'OPINIONE

Reeves esclude nuove tasse dopo la manovra da 50 miliardi di ottobre. Ma per la City "presto i mercati potrebbero costringerla a una dolorosa retromarcia"

① Il premier laburista Keir Starmer è in carica dal luglio scorso: dall'economia, i suoi grattacapi



1



Peso:59%

**BRUXELLES
E I MERCATI**

Si aggiornano gli obblighi sulla pubblicazione delle informazioni privilegiate, ma restano importanti nodi da sciogliere sull'applicazione **Ventoruzzo** pag. 17

ABUSI DI MERCATO E OBBLIGHI DI TRASPARENZA: SERVE CHIAREZZA SULLE NUOVE REGOLE EUROPEE

Con il Listing Act cambia la disciplina comunitaria sulla pubblicazione delle informazioni privilegiate: le società devono comunicarle solo quando l'evento finale si è verificato. Dubbi di interpretazione da sciogliere

Marco Ventoruzzo *

Non sono pochi i temi di diritto del mercato finanziario che hanno fatto da trama a film hollywoodiani: grandi truffe (*The Wolf of Wall Street, Boiler Room*), titoli tossici (*The Big Short, Margin Call*), falso in bilancio (*Out of Blood in Silicon Valley*), vendite allo scoperto (*Una poltrona per due*)... ma tra tutti spiccano le scalate ostili (*Pretty Woman*) e l'insider trading, ossia la condotta di chi specula disponendo di informazioni riservate (*Wall Street*). Non si rammarichino i cultori del diritto amministrativo o di quello internazionale privato, che anche in questi casi non sono fini problemi interpretativi ad attrarre gli sceneggiatori. La questione giuridica è solo il pretesto per rappresentare i sempiterni tópoi della tragedia o della commedia: avidità senza scrupoli, giustizia contro morale, fortuna del momento e destino implacabile, condite da quel po' di tintinnare di manette, enormi ricchezze e rovinose cadute che accompagnano queste vicende. Eppure, a guardar bene e con un grammo di pazienza, negli intricati tecnicismi delle regole possono nascondersi problemi non meno appassionanti della rovinosa

arroganza di Gordon Gekko o della divertente furbizia di Eddy Murphy.

Molti di questi problemi si trovano nella disciplina degli abusi di mercato, e ne voglio citare uno di particolare attualità. Devo però fare un passo indietro almeno per chi - come biasimarlo? - preferisce il cinema ai tomi di diritto commerciale. In tutti gli ordinamenti moderni chi dispone di "informazioni privilegiate" non può operare in borsa. Si tratta di informazioni non pubbliche su azioni o altri titoli quotati che consentano di capire come si muoveranno i prezzi e idonee a influenzare i corsi di borsa. So che domani sarà annunciato un farmaco rivoluzionario, e compro azioni del produttore prima di tutti gli altri. La ragione è sia di equità (si sfrutterebbe un vantaggio di posizione) che di efficienza, perché a nessuno piace un gioco truccato e, se l'insider andasse impunito, molti operatori lascerebbero il tavolo, impoverendo la liquidità del mercato. Approfittare delle informazioni privilegiate può dunque portare alla galera o a sanzioni pecuniarie anche pesanti, ma questo è abbastanza noto: Gekko finisce agli arresti per questa ragione. Meno noto, almeno al cinefilo medio, è però che in Europa - dove vige una disciplina fortemente armonizzata - si dà (giustamente) così tanta importanza alla



Peso: 1-1%, 17-59%

parità informativa degli investitori, che non solo gli insider non possono comprare o vendere utilizzando informazioni non note al mercato, ma le stesse società quotate devono comunicare a tutti, senza indugio, le informazioni privilegiate che le riguardano (con alcune eccezioni se ciò li danneggiasse). Lo dice l'articolo 17 del Regolamento Abusi di Mercato della Ue, una norma che fa meno scalpore di un amministratore che specula su segreti industriali, ma che nella realtà societaria affatica avvocati e imprese ben più delle eclatanti condotte di pochi furbi.

Una delle ragioni è che non è sempre facile capire quando una notizia è davvero rilevante, e quindi soggetta al dovere di trasparenza. Tra le condizioni vi è che essa, se resa pubblica, sia idonea a incidere in modo significativo sui prezzi dei titoli. Spesso, però, le notizie si formano in modo progressivo, soprattutto in operazioni societarie prolungate. La società A inizia a discutere di una possibile fusione con B, si parte da scambi preliminari e un po' di esame dei conti della possibile sposa; poi si formalizza qualcosa ma ancora non l'accordo definitivo, si arriva a determinare un rapporto di cambio, ma vi sono ancora delle condizioni da soddisfare; infine i consigli di amministrazione di A e B approvano un progetto di fusione, ma questo deve poi essere sottoposto all'assemblea dei soci, e così via. In simili casi, quando si passa da una mera possibilità, incerta e quindi non materiale, a un evento sufficientemente probabile? Si utilizza proprio un concetto probabilistico: l'informazione diventa

privilegiata quando l'evento finale ha oltre il 50% di chances di realizzarsi. Quando un processo prolungato, del quale conta l'esito finale, abbia questo grado di verosimiglianza è però più facile a dirsi che a misurarsi.

Il legislatore Ue, in un più ampio pacchetto di riforme volte a semplificare la quotazione, ha recentemente voluto chiarire il punto con il cosiddetto Listing Act. Con la nuova norma conta solo l'evento finale, che andrà comunicato dopo che si è verificato. Nell'esempio della fusione, allora, potremmo dover aspettare la decisione del cda. Seguendo la metafora cinematografica, il sipario si apre solo all'ultimo atto.

Come sempre, però, una nuova regola pone anche nuove domande. Quale è esattamente il momento finale di processi complessi? I calcoli probabilistici non contano più? Le autorità di vigilanza dovranno fornire delle linee guida agli operatori e questo chiarirà molte cose, ma sono certo che il film dei dubbi interpretativi avrà un sequel. Non so, invece, se si girerà mai una pellicola sull'obbligo di pubblicare le informazioni privilegiate e la sua posticipazione normativa, ma se si facesse il titolo sarebbe pronto: «Non è mai troppo tardi», come la commedia con Jack Nicholson e Morgan Freeman.

**Law Area Director - SDA Bocconi*



L'OPINIONE

Quale è esattamente il momento finale di processi complessi? I calcoli probabilistici non contano più? Le autorità di vigilanza dovranno fornire delle linee guida agli operatori



FOCUS



BITCOIN, TORNA LA FEBBRE A 100MILA \$

L'attesa per l'insediamento di Donald Trump ha riaccessi i riflettori sulle criptovalute. Così il Bitcoin è tornato a sfondare quota 100mila dollari

GETTY IMAGES



Peso:1-1%,17-59%

FINANZA

Generali-Natixis il comitato investimenti dice sì all'intesa

di Francesco Manacorda

MILANO - Il via libera dopo un confronto durato oltre quattro ore e nessun ammorbidimento delle posizioni. Al comitato per gli investimenti delle Generali, che si è riunito ieri pomeriggio, resta l'opposizione di un grande socio come Francesco Gaetano Caltagirone (con il 7% circa della compagnia), presumibilmente affiancato dalla Delfin degli eredi Del Vecchio (con il 9,9%), all'operazione messa in cantiere dal management del Leone che prevede una joint venture alla pari nel risparmio tra Generali investment holding e la francese Natixis. Obiettivo: dare vita a un polo da 2 mila miliardi di masse gestite.

Il risultato di ieri è così un voto del comitato, composto da sei membri, che con cinque favorevoli - contrario Stefano Marsaglia, consigliere della lista di minoranza sostenuta proprio da Caltagirone e Delfin - approva l'operazione e trasferisce il dossier al consiglio di amministrazione della compagnia in programma oggi pomeriggio. La riunione del comitato è stata aperta, come prevede lo statuto, anche ai consiglieri che non ne fanno parte, ma il voto finale è ovviamente espressione solo dei membri del comitato

stesso.

Lo scontro si trasferisce dunque al consiglio di amministrazione dove oggi è facile pronosticare che passerà - a maggioranza e senza il sì dei quattro consiglieri di minoranza - una delibera che incaricherà l'amministratore delegato Philippe Donnet di firmare un Memorandum of understanding - non vincolante - con Natixis.

L'opposizione alla joint-venture espressa da Caltagirone, riguarda sia la forma sia la sostanza dell'accordo. Sulla forma, si sostiene che si tratterebbe di un mutamento dell'oggetto sociale delle Generali, per il quale sarebbe quindi necessario un voto favorevole dell'assemblea straordinaria e non una semplice delibera del cda. A questa tesi il management di Trieste, allineato con gli altri grandi soci, tra cui Mediobanca con il 13,1% del capitale, replica che non c'è alcun mutamento di oggetto sociale. Probabile che la questione andrà avanti a colpi di pareri legali divergenti, che potrebbero confrontarsi già oggi in cda.

Per quel che riguarda la sostanza dell'accordo, i dubbi di Caltagirone sono legati al destino delle masse gestite dalla nuova joint-venture e al rischio di una perdita di "sovranità" italiana sull'utilizzo dei capitali dei suoi assicurati che Generali in-

veste proprio per coprire le polizze, e che oggi comprendono anche 37 miliardi in titoli di Stato tricolori. Anche in questo caso la posizione del management della compagnia è diametralmente opposta: le decisioni di investimento spettano solo a Trieste, si sostiene, e la joint-venture dovrà semplicemente eseguire i mandati che le verranno dati.

L'operazione dovrà ovviamente passare al vaglio di tutte le autorità competenti e anche palazzo Chigi attende la notifica per istituire la procedura relativa all'esercizio del "golden power", il potere che consente di bloccare o imporre condizioni su operazioni internazionali.

Primo via libera
ma Marsaglia della lista
Caltagirone vota
contro. Oggi il cda



Peso: 44%

I punti

Le masse gestite

Nella joint venture confluiranno gli oltre 1.200 miliardi di masse in gestione di Natixis Investment Managers e i 650 miliardi di Generali Investments Holding (Gih)

La governance

Sarà paritetica, con quote del 50% in capo a Natixis e Gih (83,25% Generali e 16,75% Cathay) mentre per 5 anni la guida sarà affidata a Woody Bradford, nominato ceo di Gih dopo l'acquisizione nel 2024 di Conning

I tempi

L'intesa, non vincolante, richiederà alcuni mesi di lavoro per riunire sotto un unico ombrello le 16 società di gestione di Natixis e le 14 delle Generali e diventare definitiva

▲ Al vertice

Dall'alto l'ad di Generali Donnet, l'ad di Delfin Milleri e l'imprenditore Caltagirone



Peso:44%

LAGRANDE FUGA

Paolo Baroni

Stipendi bassi e stress è boom di dimissioni: due milioni in un anno

L'ARTICOLO / PAGINA 3

Sono 7 mila i medici ad avere lasciato l'anno scorso, 23 mila gli infermieri. Il disagio psicologico la causa più diffusa

Oltre due milioni di dimissioni volontarie Nel 2024 dipendenti in fuga dal posto fisso

L'INCHIESTA

Paolo Baroni / ROMA

Colpa dello stress, ma non solo. Anche dei salari troppo bassi e del costo della vita. La grande fuga dal lavoro alla ricerca di un impiego migliore, la famigerata «great resignation» nata negli Usa e poi dilagata nel mondo, non si arresta: nei primi 9 mesi dell'anno passato, secondo gli ultimi dati disponibili dell'Inps, si sono registrate 1 milione 566 mila dimissioni volontarie. A fine 2024 si arriverà ben sopra quota 2 milioni di dimissioni, un dato in linea coi 2 milioni e 182 del 2022 e di 2 milioni e 152 mila del 2023.

Stress, eccessivi carichi di lavoro, salari troppo bassi, scarsa valorizzazione delle professionalità e la ricerca di una prospettiva migliore alla base di tante scelte. Lasciano il lavoro, insoddisfatti, provati (se non addirittura proprio esauriti), tanti dipendenti pubblici: medici e infermieri, innanzitutto, ma anche agenti della polizia locale, autisti di autobus, insegnanti e poliziotti.

A lasciare nei primi 9 mesi del 2024, in particolare, sono stati oltre 600 mila addetti del macrosettore che aggrega addetti del commercio, attività di trasporto e magazzinaggio,

servizi di alloggio e ristorazione, tutti comparti dove spesso si incrociano turni massacranti e stipendi non certo eccezionali. A seguire 281 mila addetti impegnati in attività manifatturiere, nei settori dell'energia e della gestione dei rifiuti e 278 mila persone che erano occupate nella attività professionali, scientifiche e tecniche, nei servizi amministrativi e di supporto. Anche il lavoro pubblico, in tutte le sue articolazioni, perde pezzi facendo registrare altre 102 mila dimissioni nelle amministrazioni pubbliche, a partire dai comuni (che già tra il 2016 ed il 2022 hanno subito un aumento dell'89% delle dimissioni volontarie) ed in settori come difesa, istruzione, sanità e assistenza sociale. «Un tempo il posto fisso era certezza e rifugio, oggi invece si sta spiegando un grande ripensamento sul posto pubblico» segnalano da tempo i sindacati.

Nel campo della sanità secondo Anao-Assomed nel 2024 altri 7 mila medici hanno lasciato le corsie degli ospedali. «Ogni anno il Servizio sanitario perde pezzi importanti» commenta il sindacato, segnalando che già tra il 2022 al 2023 i medici che hanno lasciato il pubblico erano più che raddoppiati. Anche in questo caso a pesare sono i carichi di lavoro, le responsabilità sempre

crescenti e di contro le scarse soddisfazioni economiche. E lo stesso si può dire degli infermieri: in 23 mila si sono infatti dimessi negli ultimi 4 anni. «Gli infermieri sono oggi la categoria della sanità che in assoluto abbandona maggiormente, «di sua sponte», la sanità pubblica - commenta Antonio De Palma, presidente nazionale del Nursing Up -. Le destinazioni sono i paesi stranieri, il privato, e poi c'è una percentuale di oltre il 20% che abbandona per sempre il settore cambiando del tutto vita».

Il disagio psicologico è alla base di molte di queste scelte. L'analisi dei dati raccolti dall'Inail nei primi 11 mesi del 2024 ha rivelato un aumento significativo delle denunce di malattie professionali legate a problemi del sistema nervoso e disturbi psichici e comportamentali, con quasi 9 mila denunce (+ 16,1% sul 2023).

L'esposizione prolungata a situazioni lavorative estenuanti,

stressanti o emotivamente esaurienti sfocia poi nel burnout (termine che in italiano si traduce con «bruciato» o «scoppiato») una condizione può insorgere quando una persona si



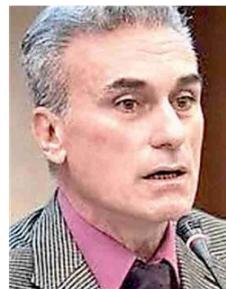
Peso: 1-1%, 2-18%, 3-7%

sente sopraffatta dalle richieste del lavoro, sia fisicamente che emotivamente e che nel nostro paese, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, arriva ad interessare il 16% degli occupati.

Al rovescio però ci sono tanti lavori «belli», che danno soddisfazione. E non sono poche le realtà grandi e piccole dove il lavoro non fa rima con stress e dove non ci si pensa proprio a dimettersi. Stando alla classifica dei **60 Best Workplaces 2024**, stilata dalla società di ricerche e analisi Great Place to

Work Italia ascoltando 219 mila collaboratori di 379 imprese, tra le grandi aziende il luogo di lavoro ideale è rappresentato dalla catena di alberghi Hilton, tra le aziende medie la prima risulta invece Cisco Systems (settore information technology e networking), tra le medio piccole al primo posto c'è Biogen Italia (settore biotecnologie) mentre Auditel (rilevazione degli ascolti tv) prevale tra le piccole. Nel complesso una realtà su tre (30%) appartiene al settore dell'information technology, seguono attività più tradizionali come

industria manifatturiera e i servizi professionali col 15%, quindi biotecnologie e farmaceutica, servizi finanziari e assicurazioni (8%), e ancora sanità (5%), media e retail (3%).—



Antonio De Palma



Medici in corsia



Peso:1-1%,2-18%,3-7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Crollano gli interpelli, -70% rispetto al 2021 in attesa del riordino

I dati. Nel 2024 pubblicate dal Fisco 269 risposte: una su cinque riguarda l'Iva. Restano da attuare la tassa sui quesiti e il database con l'intelligenza artificiale

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

Non c'è due senza tre: per il terzo anno di fila è sceso il numero degli interpelli pubblicati online dalle Entrate. Il 2024 si è chiuso con 269 risposte alle richieste di chiarimenti presentate da imprese, professionisti e cittadini. Il calo è del 44% su base annua e addirittura del 70% rispetto al picco del 2021, quando gli interpelli diramati furono quasi 900.

Insomma, in attesa che venga attuato il filtro sulle nuove domande tramite l'intelligenza artificiale, prosegue la tendenza iniziata con il raffreddarsi dei quesiti sul superbonus e sugli aiuti Covid (si veda Il Sole 24 Ore del 16 gennaio 2023). Ma il 2024 è anche l'anno che segna il record negativo assoluto da quando l'Agenzia ha deciso di pubblicare le risposte ai casi più difficili, cioè dal 1° settembre 2018, prima della pandemia.

Meno interpelli vuol dire fisco più chiaro? Sarebbe una conclusione affrettata, per almeno due motivi. Innanzitutto, oltre che alle risposte selezionate per la pubblicazione a livello centrale, bisogna guardare alle pratiche trattate dalle direzioni regionali delle Entrate, a cui di solito devono essere indirizzate le richieste via Pec o con raccomandata. L'ultimo dato disponibile è contenuto nella Relazione sulla performance 2023 dell'Agenzia - diffusa il 1° luglio scorso - da cui si ricava che in quell'anno sono state fornite 9.066 risposte a interpello ordinario entro 80 giorni dalla presentazione dell'istanza: vale a dire che il 96% delle domande è stato evaso prima dei 90 giorni fissati dalla legge (migliorando così il target del 78%).

L'interpello ordinario è quello che può essere presentato gratuitamente

dai contribuenti quando c'è oggettiva incertezza su una norma; le Entrate avevano dato oltre 24.300 risposte nel 2021 e 15.700 nel 2022, per poi scendere, come detto, sotto quota 10mila l'anno dopo. Tutto lascia pensare che la contrazione sia proseguita nel 2024, anche in virtù del fatto che le richieste su questioni già affrontate in altri documenti di prassi o risoluzioni sono inammissibili. Per avere una conferma, comunque, serviranno i prossimi dati ufficiali.

Il secondo elemento da considerare riguarda gli argomenti trattati. Ci sono alcune tematiche - come i bonus fiscali, gli aiuti e i crediti d'imposta - che per loro stessa natura tendono a generare più istanze sui requisiti e sulle condizioni di applicazione. Perciò è ragionevole pensare che le richieste di chiarimenti siano andate in calando di pari passo alla stretta alla "bonus economy".

L'ex direttore delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini, aveva reso noto l'impressionante volume di quesiti innescato dal superbonus tra il 2020 e il 2022: quasi 25mila richieste di interpello ordinario.

Nell'anno record del 2021, il superbonus pesava per circa il 14% delle risposte pubblicate sul sito dell'Agenzia. L'anno scorso si è fermato appena sotto il 5% (13 interpelli su 269). E anche considerando tutti i bonus edilizi - comprese le detrazioni ordinarie e le residue possibilità di cessione del credito - non si arriva all'8% dei quesiti totali. Il salto dal superbonus ai minibonus previsti dalla manovra 2025 è stato per così dire anticipato dalle richieste dei contribuenti.

Si mantiene invece su livelli elevati il volume degli interpelli in tema di Iva, 61 nel 2024, pari al 22,7% di tutto il pubblicato. Tra gli argomenti

trattati, ci sono sempre casi particolari di applicazione delle aliquote, fatturazione e imponibilità delle operazioni. Per il resto, hanno un peso quasi identico le altre imposte indirette (bollo, registro e ipocatastali), i crediti d'imposta e le operazioni di riassetto societario (soprattutto scissioni e conferimenti in regime di realizzo controllato).

La riduzione del flusso dei nuovi quesiti rende probabilmente meno urgente la riforma prevista dal Dlgs 219/2023, con le modifiche allo Statuto dei diritti del contribuente, e finalizzata tra l'altro a sgravare gli uffici. Ma l'istituto dell'interpello è destinato comunque a cambiare quando sarà pronta la nuova banca dati alimentata dall'intelligenza artificiale, il cui rilascio non pare peraltro imminente. A quel punto, per le persone fisiche e i contribuenti di minori dimensioni, le istanze potranno essere proposte solo dopo che il software avrà verificato che la risposta non sia già ricavabile dalla prassi del Fisco. Inoltre, la presentazione dei quesiti sarà «subordinata al versamento di un contributo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 40%

90 giorni Tempo di risposta

La risposta all'interpello ordinario deve giungere entro 90 giorni, altrimenti scatta il silenzio assenso sulla soluzione proposta

22,7% Il peso dell'Iva

Nel 2024 il tema più frequente è stato, come l'anno scorso, quello dell'Iva: 61 interPELLI su 269 (il 22,7% del totale pubblicato)

2018 Anno di partenza

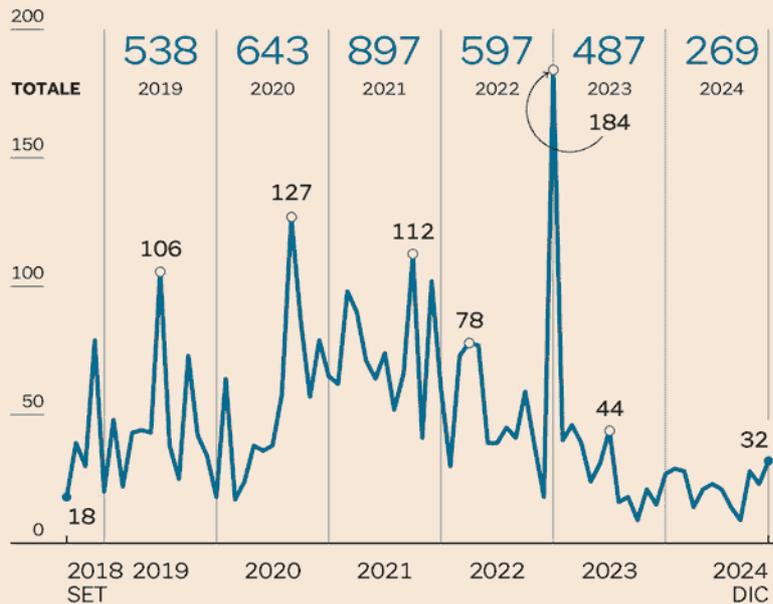
La pubblicazione delle risposte alle istanze di interpello è stata avviata dall'agenzia delle Entrate a partire dal 1° settembre 2018.

Bonus casa lontani dal record di 126 casi risolti: l'anno scorso ci si è fermati a 21, di cui 13 sul superbonus

I numeri

LE RISPOSTE

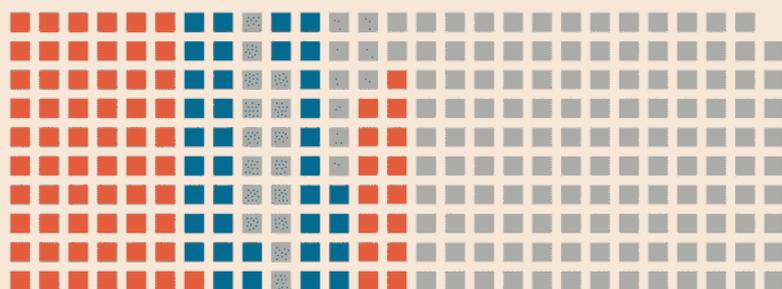
Gli interPELLI pubblicati da settembre 2018



GLI ARGOMENTI

Le materie trattate nelle risposte del 2024

TOTALE 2024 **269**



Argomento	Numero	Di cui	Dettagli
Iva	61		
Bonus casa	21	13	Superbonus
Altre imposte indirette	16	5	Registro
Crediti d'imposta	16	7	Beni strumentali
Ace, Pex e patent box	9		
Operaz. societarie	15	5	Realizzo controllato, Scissioni
Altre operaz.	131		

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati Entrate



Peso: 40%

Imprese, banche e atenei: le reti spingono ricavi e investimenti

Indagine Tagliacarne

Oltre un'azienda su due forte di queste relazioni stima un aumento dei ricavi

Marta Casadei

Sono le reti con le banche e le università, intese anche come relazioni nell'ambito delle quali scambiarsi competenze e conoscenze, a spingere i risultati economici delle imprese. Secondo un'analisi del Centro Studi Tagliacarne sul rapporto banche e imprese con una forza lavoro compresa tra i 5 e i 499 addetti, infatti, la quota di imprese che ha previsto incrementi di fatturato nel 2024 sale dal 28% di quelle che non hanno rapporti con banche e Università al 53,5% delle aziende che, invece, hanno rapporti con entrambi i soggetti.

Gli effetti positivi non si hanno solo sulle performance economiche, ma anche sul territorio: le relazioni con banche e università rappresentano un fattore trainante per stabilire altrettanti relazioni con soggetti radicati nella realtà locale. Così quasi la metà (47,4%) delle imprese che hanno relazioni con istituti di credito e atenei sviluppa anche rapporti con i soggetti locali, mentre in assenza delle relazioni di cui sopra, la percentuale di aziende che intrattengono rapporti con il territorio è estremamente limitata (2,3%). L'effetto di queste reti si nota anche sul fronte degli asset intangibili - e quindi il valore del brand, il know how, l'immagine e le competenze: le imprese che hanno relazioni con entrambi i soggetti, infatti, hanno registrato tra il 2021 e il 2023 un incremento degli asset intangibili del 15,2%, a fronte di un calo del 6,6% rile-

vato dalle aziende che non hanno alcun rapporto con banche e atenei.

Stringendo il focus sul rapporto tra aziende e istituti di credito, emerge come, anche in questo caso, le aziende che hanno un rapporto con le banche che va oltre il credito - ancora poche: si tratta del 12% - ha un impatto positivo sul fatturato: la quota di aziende che stima un aumento di fatturato nel 2024 è pari al 44%, contro il 28,9% di quelle che hanno solo una relazione ordinaria di finanziamento (*transaction lending*). Merito anche della personalizzazione e della componente umana: «Stiamo assistendo al ritorno di una nuova forma di personalizzazione del rapporto con gli intermediari finanziari per quanto riguarda le relazioni più complesse, mentre si fa sempre più spinto l'uso dell'intelligenza artificiale nelle tradizionali *transaction lending* soprattutto di *back up*» ha spiegato Gaetano Fausto Esposito, direttore generale del Centro Studi Tagliacarne. Che ha sottolineato come «proprio la complessità aumenta per i finanziamenti dei cosiddetti asset intangibili, oggi strategici per lo sviluppo della competitività e della produttività, che nel nostro paese crescono ad un ritmo inferiore non solo agli Stati Uniti, ma anche ai nostri principali competitor europei come Francia, Regno Unito, Spagna e Germania. Questa tipologia di relazioni richiede una maggiore vicinanza territoriale che rivaluta il ruolo delle banche locali. Anche per questo nell'ultimo anno abbiamo assistito ad un lieve incremento degli sportelli delle banche più piccole

a fronte di una riduzione dell'8% di quelli delle banche più grandi. Lo stesso è accaduto per il personale, che è cresciuto di quasi il 3% nelle banche minori mentre si è lievemente contratto in quelle maggiori».

Queste relazioni rafforzate pagano anche nella spinta agli investimenti: oltre un'impresa su due (53,4%) tra quelle che hanno con le banche una relazione che va oltre il credito, prevede nel biennio 2024-26 di effettuare investimenti nella transizione digitale e il 74,5% nella transizione verde tra il 2024 e il 2026, contro rispettivamente il 30,1% e il 32,8% di quelle che si avvalgono solo di una semplice fornitura di servizi bancari di base. La propensione agli investimenti digitali sale nel caso in cui le relazioni includano anche gli atenei con il 55,4% delle aziende che pianifica investimenti entro il 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

LA FOTOGRAFIA

12%

Relationship lending

È una percentuale molto ridotta quella delle imprese che hanno con gli istituti di credito una relazione più complessa, che va oltre il credito e include anche la consulenza.

53,5%

In crescita

La quota più nutrita di aziende del campione che hanno comunicato di aver registrato una crescita dei ricavi nel 2024 riunisce le imprese che hanno sviluppato delle relazioni sia con le banche sia con gli atenei. Per le aziende che non hanno tali relazioni la percentuale di imprese con ricavi in crescita si ferma al 28%



Peso:21%

Cesena Ha solo 15 anni Cambiava i voti, hacker scoperto

di **Alessio Ribaud**

Un hacker micidiale a soli 15 anni. Passi trasformare il 5 in storia in 8, ma lo studente di Cesena beccato dalla Postale riusciva anche a deviare le navi nel Mediterraneo. a pagina 25

Hacker di 15 anni nella rete della polizia Cambiava i voti e la rotta delle navi

Cesena, i sistemi violati: identificato dalla Postale

Tutto potrebbe essere iniziato per via di una miscela esplosiva composta da noia, gioco e sfida con se stesso. Di certo mai un quindicenne di Cesena avrebbe immaginato che le sue abilità informatiche sarebbero state in grado prima di violare il registro elettronico scolastico per ritoccare le sue pagelle. Poi, non pago si sarebbe spinto molto oltre: arrivando fino a entrare nel tracciamento delle rotte di alcune petroliere nel Mediterraneo.

La vicenda ricorda molto da vicino la trama del famoso film hollywoodiano «War Games» dove un liceale geniale, David Lightman, cambia i propri voti, trasformando una sua insufficienza in sufficien-

za e facendo lo stesso per una compagna di classe. Da qui, poi, arriva a violare un super-computer militare progettato per simulare strategie di guerra.

Quarantadue anni dopo anche l'alunno di Cesena avrebbe usato il suo talento per sfidare il «sistema». Tanto da dover impegnare la polizia postale, allarmata dalle ripetute violazioni. Alla fine, connessione dopo connessione, sono riusciti a risalire sino al suo computer che è stato sequestrato. Adesso, secondo quanto riporta il *Corriere di Romagna*, sarebbe stato denunciato alla procura per i minori di Bologna con l'accusa di reati informatici.

Il quindicenne, infatti, sarebbe riuscito ad accedere al

registro digitale dell'istituto tecnico che frequenta, trasformando i «cinque» che aveva riportato in «sei». Realizzando quello che per molti studenti è un sogno proibito. Non è ancora chiaro se siano stati violati dei sistemi o degli account. A ogni buon conto, però, la sua sfida non si è fermata lì: avrebbe messo gli occhi sui sistemi digitali che governano le rotte delle petroliere nel Mediterraneo, non è chiaro se riuscendo a deviare fisicamente il percorso di alcune navi o modificandone i tracciati sui portali di riferimento. Di certo la sua attività avrebbe preoccupato i responsabili della sicurezza delle compagnie che si sarebbero subito rivolti alle autorità. Anche perché non riuscivano a comprendere né se si trova-



Peso:1-3%,25-20%

vano davanti a una temibile squadra internazionale di hacker né quale fosse il fine alla base di quella attività.

Dopo alcune settimane gli agenti della Postale sono riusciti a ricostruire le operazioni e a risalire sino all'identità dello studente dell'Emilia-Romagna.

Alessio Ribaudò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dlgs 216/24 accelera sulla tecnologia e impone l'osservanza di cautele e obblighi Gdpr

Conciliazioni a prova di privacy

Pagina a cura di
ANTONIO CICCIA MESSINA

Organismi di mediazione all'erta sulla privacy. La normativa (dlgs 216/2024) preme l'acceleratore sull'uso della tecnologia telematica e dei collegamenti da remoto e ammonisce gli enti a osservare la massima cautela sui connessi obblighi di conservazione dei documenti elettronici. Da tutto ciò discende la necessità di un controllo sull'adempimento degli obblighi previsti dal Gdpr (regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679).

Misure di sicurezza. Il principale aspetto sollecitato dalle novità portate dal decreto legislativo citato riguarda le misure di sicurezza, disciplinate dagli articoli 32 e seguenti del Gdpr.

L'organismo di mediazione, per essere a posto con il Gdpr su un piano documentale, dovrà avere e mantenere aggiornato un documento di analisi dei rischi (articolo 32), un regolamento/protocollo interno sulle modalità di reazione a una violazione dei dati (data breach), un registro delle violazioni. Sempre, sotto il profilo della sicurezza, si ritiene che ricorrano i presupposti per la redazione di un documento di valutazione di impatto privacy (articolo 35 Gdpr).

A tale proposito, si evidenzia che durante le mediazioni possono emergere dati sensibili e particolari, che tra le parti coinvolte possono esservi soggetti vulnerabili e che, comunque, siamo di fronte all'uso di nuove tecnologie: tutti presupposti della redazione della valutazione di impatto privacy.

Qualora questi adempimenti siano realizzati con l'ausilio di una società che fornisce software e relativa assistenza, occorre nominare il fornitore esterno quale responsabile esterno del trattamento (articolo 28 Gdpr), in conformità a quanto previsto anche dal Codice di condotta approvato dal Garante della privacy con il provvedimento n. 618 del 17 ottobre 2024.

Sempre da un punto di vista documentale, occorrerà controllare ed eventualmente revisionare le informative privacy all'utenza e il registro dei trattamenti, nei quali occorre evidenziare il trattamento dei dati effettuato con modalità telematica e con collegamenti audiovisivi da remoto.

Su un piano organizzativo, occorre che l'organismo di mediazione verifichi se ricorrano i requisiti previsti dall'articolo 37 Gdpr, che fanno scattare l'obbligo di nominare un responsabile della protezione dei dati: ciò soprattutto a riguardo dell'ipotesi di trattamento di dati particolari su larga scala.

Incontri riservati. Passando, invece, ai comportamenti e alle condotte da tenere, va evidenziato che in relazione ai collegamenti audio-video da remoto, emerge la necessità che durante gli incontri non vi sia la presenza di terzi non autorizzati: al riguardo il mediatore deve rassicurarsi durante la seduta di mediazione che questa condizione sia rispettata al fine di evitare indebite comunicazioni di dati.

Sempre sul piano delle condotte, gli organismi di mediazione devono badare con meticolosità all'esercizio dei diritti degli interessati, tra i quali spicca il diritto di accesso ai dati.

Minimizzazioni. Sul piano della gestione delle procedure valgono, anche per i procedimenti di mediazione, le indicazioni cogenti della giurisprudenza europea e italiana a proposito delle cause civili.

Fermo restando che le norme sulla privacy non limitano la possibilità di raccogliere informazioni e di usarle nella mediazione, le parti devono sempre rispettare i principi di necessità, proporzionalità e di minimizzazione dei dati: ciò significa non riportare negli atti del procedimento, a partire dalla domanda di mediazione, informazioni non pertinenti.

Allo stesso modo il mediatore deve vigilare sull'acquisizione di informazioni congrue e necessarie rispetto alle finalità della trattazione durante le sessioni.

Il mediatore dovrà anche selezionare i documenti necessari alle finalità della mediazione e dovrà disporre l'oscuramento e/o la pseudonimizzazione dei dati non indispensabili per il dialogo tra le parti.

Se, poi, il mediatore ricorre a un esperto, incaricato di svolgere una relazione (articolo 8, comma 7, del dlgs. 28/2010), considerata la possibilità in alcuni casi di mettere tale relazione, agli atti del giudizio successivo al fallimento della mediazione, è opportuno, similmente a quanto



Peso: 74%

avvenuto in alcuni tribunali, che il mediatore, anche ai sensi della normativa sulla protezione dei dati, richiami le parti a non utilizzare i dati contenuti nei documenti depositati e tutte le informazioni contenute nella relazione e documenti allegati, atti e provvedimenti del procedimento di mediazione per finalità diverse da quelle dell'esercizio del diritto alla prova.

Formazione ad hoc. Proprio per l'estrema varietà dei profili "privacy" si ritiene necessario che l'organismo di mediazione si preoccupi di realizzare sessioni formative del personale e dei mediatori anche sui temi della prote-

zione dei dati. Ciò è imposto dall'articolo 37 del Gdpr, ma è soprattutto funzionale alla gestione delle mediazioni. Tutte le incombenze relative alla privacy, in effetti, si aggiungono rispetto agli obblighi di segretezza e di riservatezza prescritti rispettivamente dagli articoli 9 e 10 del dlgs 28/2010.

Gli adempimenti previsti dal Gdpr sono, infatti, da un lato complementari rispetto a quelli specifici previsti dalle disposizioni del dlgs 28/2010 e, dall'altro lato, toccano temi, come quello della sicurezza dei trattamenti, che vanno al di là delle prescrizioni sul segreto professionale.

In un quadro europeo,

inoltre, si sottolinea che l'allegato III al regolamento Ue sull'Intelligenza artificiale n. 2024/1689, al punto 8, lettera d), inserisce tra i sistemi di IA ad alto rischio i sistemi di IA destinati a essere utilizzati nella risoluzione alternativa delle controversie nella ricerca e nell'interpretazione dei fatti e del diritto e nell'applicazione della legge a una serie concreta di fatti.

Va, infine, ricordato che gli organismi di mediazione sono presi in considerazione dall'articolo 2-octies del Codice della privacy (dlgs 196/2003), che riguarda il trattamento di dati relativi a condanne penali e reati, che è consentito, a particolari con-

dizioni, anche per l'adempimento degli obblighi previsti da disposizioni di legge o di regolamento in materia di mediazione finalizzata alla conciliazione delle controversie civili e commerciali.

Su un piano organizzativo, occorre che l'organismo di mediazione verifichi se ricorrano i requisiti previsti dall'articolo 37 del Gdpr, che fanno scattare l'obbligo di nominare un responsabile della protezione dei dati

La check list privacy

- Aggiornare informative e registri di trattamento a riguardo di mediazioni telematiche e da remoto
- Revisionare analisi dei rischi e scrivere valutazione di impatto privacy per l'uso di nuove tecnologie
- Adeguare sistemi informativi e dispositivi allo svolgimento in sicurezza di mediazioni telematiche/da remoto
- Gestire la mediazione da remoto ammonendo il partecipante a osservare la riservatezza del collegamento
- Applicare il principio di minimizzazione nella raccolta e gestione delle informazioni
- Formare il personale e mediatori sulla protezione dei dati
- Verificare l'obbligo/opportunità di nominare il Dpo



Peso:74%

I principi affermati dalla Cgue. È bene che datori e sindacati chiedano la consulenza del Dpo

Contratti di lavoro al test Gdpr

Ccnl disapplicato quando viola norme a tutela della privacy

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIA MESSINA

La privacy batte i contratti collettivi. Quando i datori di lavoro (pubblici o privati) e le associazioni sindacali sottoscrivono contratti nazionali o aziendali devono preoccuparsi del fatto che le disposizioni contrattuali rispettino il Gdpr (regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679). Nel caso di violazione delle norme sulla protezione dei dati, il contratto collettivo deve essere disapplicato.

Sono questi i principi affermati dalla Corte di giustizia dell'Unione europea (Cgue), nella sentenza del 19 dicembre 2024, resa nella causa c065/23, la quale è di particolare interesse per gli uffici delle imprese e p.a., che si occupano di personale e relazioni sindacali, le associazioni dei lavoratori e professionisti (avvocati e consulenti del lavoro).

Il perimetro di applicazione degli accordi. La vicenda portata al vaglio della Corte Ue ha riguardato un'azienda tedesca, alla quale un dipendente ha contestato di aver trattato illegittimamente i dati facendo uso di un software gestionale. In particolare, il dipendente ha contestato al suo datore di lavoro di avere trasferito i dati dei lavoratori in un server negli Stati Uniti, con ciò violando le prescrizioni contenute in un accordo collettivo aziendale. Sulla base di queste motivazioni, il lavoratore ha fatto causa al suo datore di lavoro, chiedendo anche il risarcimento dei danni.

L'azienda si è difesa sostenendo che i trattamenti effettuati si sono mantenuti nel perimetro delle disposizioni del contratto collettivo aziendale.

I giudici tedeschi, incari-

cati della causa, hanno avuto dubbi sull'esatta interpretazione delle norme del Gdpr applicabili nella vicenda. Al di là, infatti, dell'accertamento della eventuale violazione dei contratti, i giudici della causa di merito si sono posti il problema a monte della rilevanza e applicabilità dell'accordo sindacale aziendale: rispondere sì oppure no a questo quesito è determinante per decidere se ha ragione il lavoratore o l'azienda.

In effetti, i contratti collettivi rappresentano la legge speciale che definisce diritti e doveri (di lavoratori e aziende) e si deve capire se tali contratti vanno o no applicati quando si litiga in materia di privacy.

I profili della controversia, come riformulati e decisi dalla Corte Ue, dunque, sono stati due: 1) se il contratto collettivo aziendale possa essere una idonea fonte della regolamentazione del trattamento dei dati dei lavoratori e, quindi, della loro privacy e, se sì, con che limiti; 2) se, in caso di controversie, il giudice possa valutare la legittimità del contratto collettivo aziendale alla luce delle disposizioni del Gdpr o se, invece, sia vincolato ad applicare le disposizioni della contrattazione collettiva.

Si tratta di questioni che hanno rilevanza anche per l'Italia, in quanto il Gdpr si applica direttamente a tutti gli Stati componenti dell'Unione europea.

E le risposte ai quesiti sono di diretto impatto sulla contrattazione collettiva e sono, quindi, oggetto di specifico interesse degli uffici del personale e delle relazioni sindacali delle imprese e delle p.a., delle associazioni sindacali impegnate nelle trattative per rinnovi contrattuali e anche dei consu-

lenti del lavoro e avvocati con riferimento alle attività di consulenza, assistenza e rappresentanza in giudizio di lavoratori e datori di lavoro.

Tra l'altro le risposte ai quesiti sono utilizzabili per risolvere non solo i problemi del trasferimento all'estero dei dati dei lavoratori, ma qualsiasi problema di privacy che possa emergere nel rapporto di lavoro.

Il pomo della discordia: l'articolo 88 del Gdpr. I dubbi dei giudici tedeschi hanno riguardato l'articolo 88 del Gdpr, che ha una particolarità: è una norma con cui il Gdpr rinvia ad altre fonti la disciplina specifica e di dettaglio della privacy dei lavoratori. In particolare, l'articolo 88 Gdpr prevede che gli Stati membri della Ue possono disciplinare questa materia e lo possono fare con legge o tramite contratti collettivi. Leggi e contratti collettivi (firmati da sindacati e datori di lavoro) sono messi sullo stesso piano. Pertanto, anche il contratto collettivo di lavoro è una fonte della disciplina della privacy nei luoghi di lavoro e, quindi, le clausole contrattuali possono dettare specifiche norme sul trattamento dei dati nell'ambito dei rapporti di lavoro, in particolare per finalità di assunzione, esecuzione del contratto di lavoro, adempimento degli obblighi stabiliti dalla legge o da contratti collettivi, di gestione, pianificazione e organizzazione del lavoro, parità e diversità sul posto di lavoro, salute e sicurezza sul lavoro, protezione della proprietà del datore di lavoro o del cliente e



Peso: 85%

ai fini dell'esercizio e del godimento, individuale o collettivo, dei diritti e dei vantaggi connessi al lavoro, nonché per finalità di cessazione del rapporto di lavoro. Lo stesso articolo 88, al paragrafo 2, aggiunge che le norme nazionali di legge o di contratto collettivo devono tutelare la dignità umana, gli interessi legittimi e i diritti fondamentali dei lavoratori, in particolare per quanto riguarda la trasparenza del trattamento, il trasferimento di dati personali nell'ambito di un gruppo e i sistemi di monitoraggio sul posto di lavoro.

Le risposte della Corte Ue. Se così stanno le cose, i giudici tedeschi si sono posti due domande. La prima è se il contratto collettivo, in forza del rinvio contenuto nell'articolo 88 citato, abbia mano libera o se, invece, anche i contratti collettivi siano soggetti e debbano rispettare tutto il Gdpr (e, quindi, non solo le generiche previsioni del secondo paragrafo dell'articolo 88); la seconda è se il giudice possa, comunque, valutare il contenuto del contratto collettivo alla luce di tutto il Gdpr.

Vediamo, dunque, gli orientamenti della Corte Ue.

La prima risposta inter-

preta l'articolo 88 del Gdpr nel senso che una disposizione, anche di contratto collettivo, avente a oggetto il trattamento di dati personali nei rapporti di lavoro deve rispettare non solo i requisiti derivanti dall'articolo 88, paragrafo 2 del Gdpr, ma anche quelli che discendono da altre norme del Gdpr, come l'articolo 5 (principi del trattamento) e dagli articoli 6 e 9 (condizioni di liceità del trattamento).

La seconda risposta della sentenza della Corte Ue abilita i giudici nazionali, cui è devoluta una controversia in materia di privacy dei lavoratori, a un ampio e vasto controllo giurisdizionale sulle previsioni contrattuali. Il giudice del lavoro potrebbe, quindi, passare al vaglio il contratto di lavoro e bocciarlo in quanto in contrasto con il Gdpr.

Le due risposte hanno un comune obiettivo: assoggettare all'intero Gdpr la contrattazione collettiva, che è fonte del diritto nei rapporti di lavoro.

È vero, riporta la sentenza in esame, che sindacati e datori di lavoro sono in genere nella posizione migliore per valutare se un trattamento di dati sia necessario nello specifico contesto lavorativo: e questo porta a dare

spazio a una certa discrezionalità di sindacati e datori di lavoro quando scrivono i contratti. Tuttavia, l'articolo 88 Gdpr non è una delega in bianco alle parti contrattuali: il margine di discrezionalità concesso dall'articolo 88 citato non deve portare a giustificare compromessi, di natura economica o di convenienza, che potrebbero diminuire la privacy dei lavoratori. Altrimenti detto, nei contratti collettivi non si possono e non si devono compensare diritti di privacy con aumenti in busta paga.

Proprio, per questo, i giudici del lavoro, se si convincono che il contratto collettivo non è in linea con il Gdpr, sono tenuti a disapplicare le norme del contratto stesso.

Gli effetti sui contratti. Le ricadute pratiche della sentenza della Cgue riguardano, innanzi tutto, la contrattazione. Le delegazioni trattanti devono essere consapevoli che le clausole contrattuali, specialmente quelle di natura normativa (diritti e doveri dei lavoratori, prescrizioni disciplinari, informative ai sindacati, ecc.), devono rispettare il Gdpr (proporzione, minimizzazione, finalità, correttezza, ecc.). Questo porta a considerare opportuno, se non necessario, che ci sia una con-

sulenza privacy, anche dei Dpo (responsabili della protezione dei dati), sia dei datori di lavoro sia dei sindacati, sugli articoli dei contratti collettivi, che riguardano il trattamento dei dati.

In secondo luogo, i professionisti (avvocati, consulenti del lavoro, ecc.), che assistono il datore di lavoro o i lavoratori, nell'esaminare i casi concreti, devono confrontare le norme dei contratti collettivi con il Gdpr, il quale prevale sulla disciplina contrattuale. Questo, per esempio, significa che un lavoratore potrebbe avviare una causa se ritiene che il contratto collettivo, anche se firmato dalle organizzazioni sindacali, abbia violato la sua privacy. Infine, dalla sentenza della Cgue deriva che sia il Garante della privacy sia il giudice devono disapplicare il contratto collettivo se in violazione del Gdpr e, pertanto, rispettivamente sanzionare il datore di lavoro e dargli torto in un processo, applicando direttamente le norme del regolamento 2016/679.

Sia il Garante della privacy sia il giudice devono disapplicare il contratto collettivo se in violazione del Gdpr e, pertanto, sanzionare il datore di lavoro e dargli torto in un processo

I paletti della privacy

- I contratti collettivi di lavoro devono rispettare tutto il Gdpr
- Opportuno chiedere la consulenza del Dpo sulle clausole dei contratti collettivi, che riguardano il trattamento dei dati personali
- I giudici devono disapplicare norme dei contratti collettivi in violazione della privacy
- Il Garante della privacy può applicare una sanzione per violazione della privacy, anche se il trattamento è previsto in un contratto collettivo sottoscritto dai sindacati



Peso:85%

Attacco hacker, ripercussioni sui parcometri territoriali

■ La notizia è stata diffusa direttamente dal Comune di San Felice Circeo sulla pagina istituzionale di Facebook. Un possibile attacco informatico avrebbe avuto ripercussioni sui parcometri della città. «Un possibile attacco informatico si sta ripercuotendo in tutta Italia sui parcometri gestiti da un'azienda svizzera - hanno annunciato dall'Amministra-

zione comunale -. Colpiti anche quelli sul territorio del Comune di San Felice Circeo».

L'Ente ha aggiunto che il personale tecnico non ha perso tempo nell'intervenire per ripristinare la funzionalità del servizio. Qualche disagio per la cittadinanza non è mancato ma la stagione invernale, con meno presenze in città, ha "at-

tuito" la problematica. «Resta attivo il pagamento tramite app Flowbird», hanno sottolineato dal Comune. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Se l'Intelligenza artificiale sostituisce il lavoro

In Italia, un'impresa su tre ha introdotto la soluzione tech. Intanto dagli Usa arrivano le prime analisi sugli ambiti a rischio: scrittura, codici e grafica

Alessandro Longo

Più di un'azienda italiana su tre, il 35 per cento per la precisione, ha introdotto l'Intelligenza artificiale (IA) per aiutare i lavoratori e, a volte, sostituire le loro mansioni. «Il mercato dell'IA è ora in straordinaria espansione in Italia», dice Giovanni Miragliotta, del Politecnico di Milano. Anticipa così alcuni dei dati di uno studio che l'ateneo meneghino presenterà a febbraio; il primo a chiedere ai lavoratori italiani quanto e come l'IA sta cambiando le loro attività.

D'altra parte l'Intelligenza delle macchine ha messo un piede nel lavoro anche in Italia e nei prossimi mesi aumenterà ancora di più la presenza, a giudicare dagli investimenti delle aziende su queste tecnologie, «in crescita a doppia cifra percentuale nel 2024», aggiunge Miragliotta.

PIÙ PRODUTTIVITÀ (E TAGLI)

È la promessa di aumenti di produttività, maggiore efficienza. Ma è anche lo spettro di tagli di personale e calo di assunzioni. Lo si vede già negli Stati Uniti, dove l'ado-

zione è più avanti. «In Italia le aziende non ci riferiscono licenziamenti per questi motivi, ma le tecnologie adottate sono le stesse degli Usa e usate in prevalenza per le stesse mansioni; non si può escludere che abbiano messo in pausa le assunzioni su ambiti dove ora possono usare l'IA», continua Miragliotta.

MANSIONI A RISCHIO

Un grande studio su 1,4 milioni di annunci di lavoro freelance negli Usa, pubblicato su *Management Science*, inizia a definire i contorni concreti di questo impatto. Dopo l'arrivo di ChatGpt (2022) è calato del 20-30% il numero di post settimanali in ambito scrittura testi e programmazione codice informatico. Del 17% è stato invece il calo della richiesta freelance per progettazione grafica e modellazione 3D, dopo l'arrivo dell'IA in grado di generare immagini. Di contro è aumentata la richiesta (e la paga) per lavori più complessi in ambito software, in particolare quelli che richiedono competenze in IA. Altri esempi: il numero di annunci di lavoro attivi per sviluppatori di software è sceso del 56%, secondo

invece uno studio di CompTIA sempre focalizzato sugli Usa. Per gli sviluppatori inesperti, il crollo è ancora peggiore: 67%. «Copywriting, marketing, programmazione base: in Italia come all'estero sono queste le prime mansioni dove le aziende automatizzano», dice Miragliotta.

L'Italia sembra in linea con l'Europa, per l'uso dell'IA sul lavoro: il nostro 35% si confronta con il 30 della Francia e il 45 del Regno Unito, secondo la ricerca del Politecnico. Il 14% dei rispondenti dice che l'IA in Italia ha cambiato "molto" il modo di lavorare; "abbastanza", per il 47 per cento. Per il 54% è "di supporto" in alcune attività, semplificandole e velocizzandole. C'è anche un 34% secondo cui c'è una sostituzione, ossia l'IA svolge in autonomia alcune attività; il 17% aggiunge che «il mio lavoro ora è



Peso: 8-85%, 9-11%

interamente svolto dall'IA». Il tema dell'autonomia sembra destinato a decollare nel 2025, secondo molti esperti, con gli "agenti IA", software a cui lavorano tutte le big tech. Il 13% riporta invece che, con l'avvento della tecnologia, «mi sono state affidate nuove attività».

Il sondaggio riflette le varie facce dell'impatto dell'IA sul lavoro; in parte sostituzione, in parte supporto alle attività, in parte trampolino di lancio per nuove mansioni.

Secondo il premio Nobel all'economia Dan Acemoglu, aziende e società dovrebbero puntare a usare l'IA per questi ultimi due scopi, non per la sostituzione di lavoro umano. Altrimenti ne verrà un danno per società ed economia. Secondo uno studio Ipsos-Google di gennaio, meno di un italiano su cinque (14 per cento, in linea con la media globale) ritiene di subire l'impatto dell'IA sul lavoro e pensa di dover cambiare ruolo o settore. L'altra faccia della medaglia sono ancora i dati americani sul calo di offerte di lavoro e alcune noti-

zie di licenziamenti: Duolingo ha sostituito con l'IA il 10 per cento dei collaboratori a contratto (traduttori); in Italia l'azienda di traduzioni di videogame Keywords Studio voleva licenziare 31 dipendenti sostituendoli con l'IA, ma ha rinunciato dopo le proteste dei sindacati. Secondo la società di outplacement Challenger, Gray & Christma, i posti di lavoro che vengono tagliati a causa dell'IA sono probabilmente più numerosi di quelli annunciati; difficile attribuirli a questo motivo, infatti.

Ci sono alcuni segnali: Adecco rileva che entro il 2029 il 41% delle aziende licenzierà più personale per sostituirlo con l'IA (sondaggio frutto di interviste a 2mila dirigenti di grandi aziende in tutto il mondo). Più difficile ancora attribuire il calo di assunzioni all'automazione, a meno che l'azienda non si esponga in tal senso; come fatto da IBM e Walmart nel 2023. Uno dei rischi è l'aumento di disegualianze salariali e occupazionali tra chi subisce di più l'automazione e chi ne trae invece vantaggio

sul lavoro, come denuncia uno studio del Fondo monetario internazionale, l'anno scorso.

«La tecnologia storicamente ha portato più lavoro di quanto ne abbia eliminato perché ha reso i prodotti più accessibili, aumentando la domanda», dice Miragliotta, secondo cui le notizie che arrivano dagli Usa sono solo un effetto transitorio. «Non si è ancora innescata la popolarizzazione dei servizi e prodotti, possibile grazie all'IA», aggiunge Miragliotta, che pur riconosce quanto gli impatti transitori siano «potenzialmente destabilizzanti».

61%

CAMBIAMENTI

Il 14% dei lavoratori italiani dice che l'IA ha cambiato "molto" il modo di lavorare "Abbastanza" per il 47%



L'OPINIONE

La tecnologia ha portato storicamente più lavoro perché ha reso i prodotti più accessibili. Ora siamo ancora in una fase transitoria, con possibili impatti destabilizzanti



L'OPINIONE

Il Fmi vede il rischio di un aumento delle disegualianze salariali e occupazionali tra chi subisce l'automazione e chi ne trae invece vantaggio sul lavoro

IL MERCATO QUANTO VALE L'IA IN ITALIA

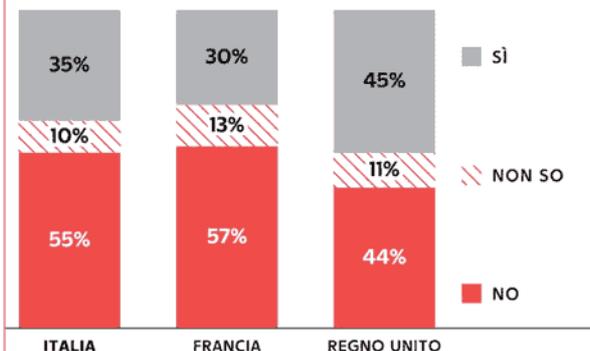
Secondo Anitec-Assinform, il mercato dell'IA in Italia è in forte crescita, con un valore consolidato nel 2023 di 674 milioni di euro, registrando un significativo +55% rispetto al 2022



INUMERI

L'INGRESSO DELL'IA NELLE AZIENDE ITALIANE

Nella tua azienda sono stati introdotti sistemi di Intelligenza Artificiale per automatizzare il lavoro?



Peso: 8-85%, 9-11%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



① Copywriting, marketing e programmazione di base sono gli ambiti più soggetti all'automazione



Peso: 8-85%, 9-11%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**L'IA ENTRA
A SCUOLA**

Quando la tecnologia aiuta
Quintarelli ● pag. 9

L'aiuto ai professori arriva dalla tecnologia

Il ruolo dell'IA negli istituti divide, ma l'automazione può essere un supporto fondamentale per i docenti. E, con il giusto metodo, gli studenti possono guadagnare tanto in conoscenze che in competenze chiave

Come può la scuola migliorare grazie all'Intelligenza artificiale (IA)? Secondo gli entusiasti integrati basta comprare un po' di hardware sofisticato per creare esperimenti in ambienti virtuali immersivi realizzati con l'IA, utilizzare Llm (Large Language Model come ChatGPT e simili), adattare il materiale didattico al ritmo e stile di ogni studente con assistenti virtuali, analizzare i dati e monitorare i progressi degli studenti con la valutazione automatica ed anzi, prevedere le loro performance e difficoltà grazie all'analisi predittiva. Una app indiana assicura di rilevare da selfie scattati in automatico lo stato emotivo degli studenti, aiutandoli a focalizzarsi. Con un mondo che cambia così velocemente come potrebbe una istituzione polverosa come la scuola, con professori vecchi e demotivati, restare al passo dei tempi? Ovviamente in un futuro nemmeno troppo lontano, grazie all'IA, chiunque potrà avere sempre con sé la propria istruttrice personale, sempre aggiornata. L'istituzione scolastica è destinata all'obsolescenza.

All'estremo opposto dello spettro, i pessimisti apocalittici ritengono che il primato di ignoranza degli italiani in Europa (secondo Ipsos Mori) sarà rafforzato dall'IA. D'altronde,

come potrebbe ridursi l'ignoranza se i professori non potranno distinguere se il compito sia stato svolto dall'alunno o da un Llm?

Chi fa affermazioni come queste, o conosce poco la scuola o conosce poco la tecnologia ed i suoi limiti. Un po' come chi pensava che bastasse mettere videoproiettori nelle aule, trascurando gli aspetti didattici. Da molti anni e senza clamore l'IA supporta gli studenti con esigenze specifiche dell'apprendimento grazie alla sintesi vocale, alla generazione di riassunti, al riconoscimento vocale. Da anni le scuole sono ambienti multilingua in cui, specie all'inizio, l'IA sta dando un contributo con la traduzione automatica.

Il pubblico in genere pensa alla scuola come un luogo di trasmissione di conoscenze. Ma da oltre un decennio, tra mille difficoltà, la scuola si sta muovendo verso la "didattica per competenze". Quanti genitori sanno che i ragazzi, accanto a matematica e storia, sono valutati per la capacità di comunicare, per come imparano ad imparare, per problem solving e spirito d'iniziativa?

Questa doppia dimensione didattica (conoscenze e competenze) ha aumentato di molto gli oneri burocratici del corpo docente ed amministrativo che vi destina una grande quantità di tempo, sottraendolo alla

didattica. Disponiamo di intelligenze naturali in grado di supportare già oggi i ragazzi meglio di un futuribile tutor virtuale: i docenti. Per questo la direttrice generale del Ministero dell'Istruzione e del merito, Gianna Barbieri, ha costituito un tavolo di esperti di tecnologia e di scuola con l'obiettivo di studiare iniziative per sgravarli da carichi amministrativi, anche usando l'IA, a vantaggio della didattica. Il Centro Studi Impara Digitale, presieduto dalla professoressa Bardi, fin dalla sua nascita studia come la didattica possa giovare di un uso efficace delle tecnologie, sia per le conoscenze che per le competenze. In collaborazione con il Ministero ha condotto il progetto di ricerca "impariamo a scuola con l'Intelligenza Artificiale" che ha coinvolto 328 docenti, 1.800 studenti e studentesse, 112 consigli di classe di 50 scuole italiane. I risultati ver-



Peso: 1-1%, 9-59%

ranno presentati negli Stati Generali della Scuola Digitale a Bergamo il prossimo 20-22 febbraio.

L'Associazione Copernicani ha proposto a Impara Digitale di introdurre una valutazione dell'impatto degli Llm sulla base di tre considerazioni: 1) così come le calcolatrici non sono state disinventate, nemmeno lo saranno gli Llm; 2) se un ragazzo ha fatto il compito con ChatGpt, il docente lo capisce alla prima domanda di una valutazione; 3) gli Llm spesso producono informazioni errate. Sulla base di queste considerazioni, ai ragazzi è stato chiesto di svolgere i compiti utilizzando gli Llm e di individuare e correggere gli

errori che questi hanno introdotto. In questo modo i ragazzi imparano ad usare lo strumento in modo efficace, a conoscerne i limiti e, correggendone l'output, riconoscono le falsità, consolidano le proprie conoscenze e identificano le proprie lacune. Le conoscenze acquisite sono poi state verificate con meccanismi tradizionali (compiti in classe, interrogazioni). I gruppi di controllo sono stati gli stessi ragazzi il cui rendimento è stato confrontato prima e dopo l'adozione di questa metodologia didattica. Come si vede dai grafici, i risultati di questa prima indagine paiono indicare un miglioramento significativo nell'apprendimento

delle conoscenze e il metodo supporta competenze chiave come quelle digitali, oltre a sviluppare competenze civiche. Sperimentazioni simili stanno appearing in vari paesi. Non esistono soluzioni facili a problemi complessi. Non basta essere entusiasti integrati e comprare tecnologie per affrontare un mondo in evoluzione e nemmeno essere pessimisti apocalittici che ritengono non esista destino diverso dal degrado. Bisogna rimboccarsi le maniche ed imparare a cambiare.

**Presidente Associazione Copernicani*



L'OPINIONE

I docenti possono essere liberati dalla burocrazia per concentrarsi sull'insegnamento. Ma non esistono soluzioni semplici: dobbiamo imparare a cambiare

1

IGNORANZA

Secondo Ipsos Mori, l'Italia spicca nel panorama globale per il poco onorevole primato di "ignoranza"

6%

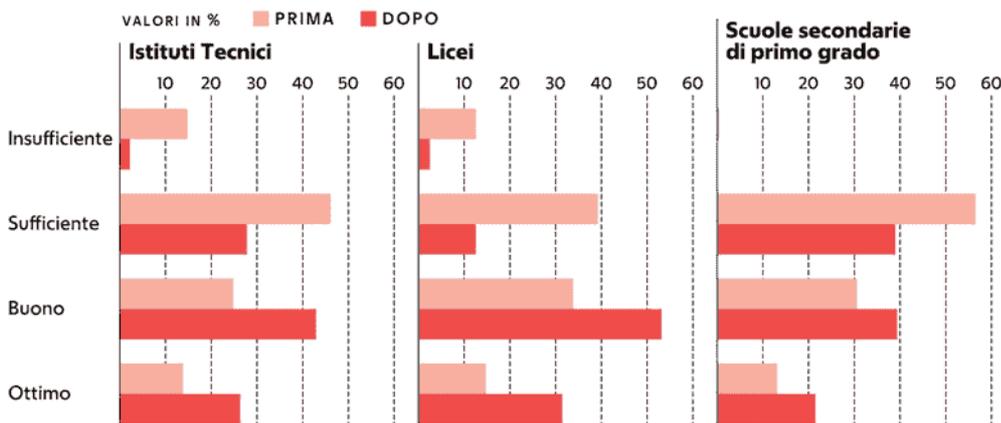
CONOSCENZE

Da un sondaggio di ImparaLlmo emerge che solo il 6% di studenti di Licei e Istituti tecnici e professionali conosce l'IA



INUMERI

LE COMPETENZE SENZA (PRIMA) E CON (DOPO) IA



Peso:1-1%,9-59%

Pmi italiane in ritardo su e-commerce e IA

A rivelarlo è la seconda edizione dello Sme Digital Growth Index, l'indice sulle competenze digitali

Sibilla Di Palma

La pandemia ha mostrato con chiarezza come non si possa più fare a meno delle tecnologie digitali, mostrandone tutte le potenzialità, anche per le aziende. Da processi e flussi di lavoro più veloci ed efficienti a una migliore esperienza di acquisto per i clienti, dal risparmio su tempi e costi allo sviluppo di nuovi prodotti e servizi. Si tratta però di un processo non sempre facile da mettere in atto, specie per le piccole e medie imprese, poiché richiede investimenti economici e spesso anche la necessità di rivedere i modelli di business e di adottare un cambiamento in termini di cultura aziendale.

La seconda edizione del report "Sme Digital Growth Index 2024 - Driving Eu Business Growth Through Digital Transformation", realizzato da Webidoo, digital company specializzata nello sviluppo di tecnologie e servizi per la trasformazione digitale delle imprese, evidenzia il ritardo delle Pmi italiane nel contesto europeo rispetto a cinque dimensioni: presenza digitale, commercio digitale, infrastruttura tecnologica, ricerca e innovazione e competenze digitali.

Rispetto al 2023, l'Italia è scesa

dal diciannovesimo al ventunesimo posto, registrando un punteggio del 36,1%, ben al di sotto del 40,2% della media Ue e con un ampio distacco dai Paesi più avanzati. In prima posizione spicca la Danimarca (63,4%), seguita da Malta al 60,1% e Svezia al 59,2%. Mentre in coda alla classifica troviamo Romania (23,5%), Bulgaria (24,6%) e Slovacchia (31,5%). L'indagine segnala le aree particolarmente critiche per le nostre Pmi. A cominciare dal ritardo nel commercio digitale: solo il 18,5% sfrutta l'e-commerce, rispetto alla media Ue del 22,2% e a valori molto più elevati di Paesi come Lituania (38,3%) e Svezia (37,1%). Il commercio digitale transfrontaliero si ferma al 7,3%. Un gap da colmare con urgenza: il commercio elettronico è sempre più apprezzato dai consumatori che, a partire dalla pandemia, ne hanno scoperto potenzialità e vantaggi. Un altro tema scottante sono le competenze digitali: con un punteggio del 26% l'Italia si colloca ben al di sotto della media Ue del 33%. Trovare professionisti specializzati nel settore resta difficile, anche perché nel nostro Paese i laureati in ambito Ict rappresentano attualmente solo il 6% del totale. Il report evidenzia la necessità di potenziare le competen-

ze digitali, una strada però non sempre percorribile per le imprese più piccole per un tema di costi. Le nostre Pmi risultano indietro anche nell'adozione dell'intelligenza artificiale, la tecnologia del momento che promette di impattare in misura crescente: solo il 4,7% la utilizza, al di sotto della media Ue del 7,4%.

Anche in questo caso, si evidenzia nell'indagine, occorre agire, considerato che l'adozione consente di ottenere numerosi vantaggi. Tra questi, la possibilità di automatizzare attività ripetitive, liberando i dipendenti per compiti a maggior valore aggiunto; utilizzare gli algoritmi e l'analisi avanzata dei dati per prevedere tendenze di mercato, ridurre il rischio di guasti e di errore umano, migliorare l'efficienza operativa e l'esperienza cliente.

Infine, conclude il report, le nostre Pmi dovrebbero rafforzare la presenza digitale con l'impiego dei social media (a utilizzarli è il 54,8%, contro il 58,1% della media Ue e molto distante dai valori della Danimarca all'81,4%), mentre risultano più allineate in tema di pubblicità online (vi ricorre il 27,8% delle Pmi italiane, rispetto alla media Ue del 27,9%).

21°

L'Italia è scesa dal 19° al 21° posto nell'indice



① Le nostre Pmi dovrebbero rafforzare la presenza digitale con l'impiego dei social media



Peso: 37%

Indagini L'IA nel nostro Paese: chiuso il 2024 a 674 milioni di euro (+55%)

Le previsioni indicano un aumento del mercato dell'IA a 909 milioni nel 2024 con il settore bancario in prima linea. Le evidenze nel nuovo paper Anitec-Assinform

Il mercato dell'intelligenza artificiale in Italia conferma una dinamica di forte crescita, con un valore consolidato nel 2023 di 674 milioni di euro e un significativo +55% rispetto al 2022. È quanto emerge dal report "Il Mercato dell'IA in Italia" pubblicato da Anitec-Assinform, l'Associazione di Confindustria che raggruppa le principali aziende dell'ICT in Italia. Lo studio è stato realizzato dal Gdl "Intelligenza Artificiale" di Anitec-Assinform, con il supporto di NetConsulting cube e Infocamere. Il documento è il primo approfondimento del percorso 'Conoscere l'IA', che Anitec-Assinform pubblicherà nel corso del 2025. Le previsioni per il 2024 sono altrettanto positive, con una stima di crescita del 34,8% che porterà il mercato a toccare i 909 milioni di euro e 1,802 miliardi di euro nel 2027.

SFIDE, CERTEZZE, EVOLUZIONI

L'analisi evidenzia però profonde disomogeneità strutturali: come riporta l'ISTAT, le grandi imprese mostrano un tasso di adozione del 24,1%, mentre le PMI si fermano a un modesto 4,7%. In particolare, il report evidenzia come il settore bancario guidi l'adozione dell'IA con investimenti pari a 173,6 milioni di euro, mentre il comparto telco & media ha raggiunto i 161,6 milioni. Il documento sottolinea l'importanza strategica dell'IA generativa che orienta le scelte di investimento delle imprese. Inoltre, il report mette in evidenza le principali sfide da affrontare: oltre al divario dimensionale, si registrano carenze in aree fondamentali come infrastrutture, istruzione e competenze digitali. Il dinamismo dell'ecosistema innovativo è altrettanto significativo. Dall'analisi

dei dati del registro delle imprese, ottenuti grazie alla collaborazione tra Anitec-Assinform e InfoCamere, emerge che, delle 644 startup e PMI innovative attive nel settore dei digital enabler e con almeno un addetto, 301, pari al 47%, si specializzano in intelligenza artificiale e machine learning.

ACCELERARE LO SVILUPPO

La ricerca sottolinea, infine, l'importanza di un approccio equilibrato che promuova la sperimentazione attraverso sandbox regolamentari, evitando vincoli normativi nazionali più stringenti di quelli sovranazionali. L'Italia ha ancora un potenziale da esprimere, in particolare nel settore manifatturiero, dove l'IA può ottimizzare prodotti e processi produttivi, aumentando la competitività e la sostenibilità. "Il nostro obiettivo è dare voce alle aziende

ICT che ogni giorno affrontano le sfide del mercato - ha dichiarato Massimo Dal Checco, presidente di Anitec-Assinform -. Il loro punto di vista sulle tecnologie digitali di frontiera, supportato da dati ed evidenze empiriche, rappresenta un patrimonio prezioso per l'intero sistema Paese. Per accelerare lo sviluppo dell'IA è necessaria una strategia che integri tre elementi chiave: la diffusione di competenze digitali nell'ecosistema formativo, il potenziamento delle infrastrutture di calcolo avanzato e il rafforzamento delle partnership pubblico-private".



Peso:77%

Integrativo vigilanza, l'assemblea ha approvato la piattaforma

AOSTA (fci) Mercoledì scorso, 15 gennaio, l'assemblea dei lavoratori organizzata dai sindacati di categoria, ha approvato la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto integrativo della vigilanza, scaduto il 31 luglio 2011.

«La firma del contratto nazionale di categoria, per la rigidità delle associazioni datoriali, - si legge in una nota firmata da Raffaele Statti - è avvenuta dopo 7 anni di trattativa. Di conseguenza, anche il contratto integrativo ha subito un sostanziale slittamento».

I lavoratori valdostani interessati al rinnovo, circa 300, sono dipendenti delle società Allsystem, Cittadini dell'Ordine, Mondialpol, Vedette 2, Telecontrol, Sicuritalia, GSA, Sécurité Valdôtaine, Silma Italia e Lojei.

«La novità del rinnovo consiste

nell'allargare la platea dei beneficiari rappresentata dai servizi fiduciari, finora appannaggio della vigilanza privata. L'illustrazione da parte dei segretari di categoria dei contenuti rivendicativi ha sollecitato il dibattito tra i partecipanti, evidenziando le profonde trasformazioni che hanno caratterizzato il settore della vigilanza privata e dei servizi di sicurezza che non sono state accompagnate da adeguate politiche del lavoro mirate alla valorizzazione della professionalità e alla giusta remunerazione del lavoro e della sua qualità».



Peso:8%

PORTO VIRO

Vigilantes al posto dei nonni vigili È polemica sui servizi ai privati

Come mai l'Amministrazione comunale ha deciso di affidare a delle guardie private dei servizi che, fino a oggi, erano stati pubblici? È stata la domanda che si è posto il consigliere di minoranza Mario Mantovan che, negli scorsi giorni, ha accusato l'amministrazione Mantovan di aver tradito i cittadini, minando il patto di fiducia con la comunità. Mantovan ha spiegato come la sostituzione dei nonni vigili e della Polizia Locale con servizi di sicurezza privata non siano solo una questione di costi, ma anche di principio politico poiché affidare alcune delle funzioni fondamentali per la sicurezza di Porto Viro e il controllo dell'intero territo-

rio a operatori privati significa svuotare il ruolo delle istituzioni pubbliche riducendo, di conseguenza, la trasparenza verso i cittadini. Al momento la sicurezza privata è attiva negli attraversamenti pedonali nella vicinanza delle scuole elementari e medie della città e presidia anche il mercato settimanale di Contarina, oltre ad altri luoghi di Porto Viro in occasione di manifestazioni, sagre e fiere. «Anche se questi vigilanti svolgessero il loro compito nel miglior modo possibile comunque non avrebbero alcun potere giuridico, in quanto essi hanno esclusivamente il compito di segnalare alle forze dell'ordine non potendo, quindi, ferma-

re nessuno o chiedere documenti a possibili persone sospette», afferma il consigliere.

Oltre a questo Mantovan mette in luce un altro problema, ovvero la qualità effettiva di questo servizio pagato con i soldi dei cittadini: «Chi garantisce che le risorse pubbliche siano spese in modo giusto ed efficace? Dobbiamo investire nelle nostre forze di polizia, c'è bisogno di sempre più agenti poiché gli stessi che devono essere sul territorio devono anche vigilare le nostre strade - afferma Mario Mantovan -. È tempo di difendere il ruolo delle istituzioni pubbliche, prima che siano definitivamente svendute agli interessi privati».

Giovanni Gnan



Peso:15%

Collecchio Aumenteranno la sicurezza

Nuove telecamere in arrivo in paese

Galli: «Importante denunciare tutti i reati»

» **Collecchio** Nuove telecamere in arrivo a Collecchio per il controllo del territorio. Lo hanno annunciato la sindaca Maristella Galli ed il consigliere delegato alla sicurezza Marco Delmonte.

Nei giorni scorsi un lettore ha scritto alla Gazzetta di Parma lamentando di aver subito un furto nel parcheggio dell'EgoVillage ed ha contestato il fatto che non sia presidiato. In realtà il parcheggio è controllato da un sistema di videosorveglianza, così come il parcheggio sotterraneo di piazza Europa, il parco Nevicati, il parcheggio a fianco del cimitero di Ozzano Taro, ma anche gli edifici e spazi pubblici come municipio, piazza Repubblica,

scuole. Per questo la sindaca, Maristella Galli, ha ribadito come: «sia importante che cittadini facciano denuncia alle forze dell'ordine nel caso in cui subiscano dei furti, in modo da effettuare le opportune verifiche anche attraverso il sistema di video sorveglianza. Spesso le persone riportano furti e danni subiti sui social ma è fondamentale che si rivolgano sempre alle forze dell'ordine».

Marco Delmonte, consigliere delegato per la sicurezza, ha rimarcato l'impegno dell'amministrazione nel potenziare il controllo del territorio attraverso il sistema di telecamere. Inoltre, ha ricordato che: «da poco è stata rinnovata la con-

volontariato della polizia di Stato e quella con vigilanza privata a tutela del patrimonio comunale. Il Comune, poi, intende dare nuovo slancio a controllo di vicinato».

Le telecamere a Collecchio sono circa una quarantina, una decina sono quelle intelligenti, in grado di leggere le targhe e posizionate lungo le principali direttrici stradali e una trentina posizionate in luoghi

sensibili in prossimità di edifici pubblici, scuole, piazze, parcheggi e parchi. Il territorio dell'Unione Pedemontana Parmense è presidiato, complessivamente, da 191 telecamere, di cui 83 'intelligenti'. Le nuove telecamere saranno posizionate sul territorio, in particolare nel parco inclusivo Anch'io, lungo viale Saragat, altre nel capoluogo a Collecchio e nelle frazioni.

G.C.Z.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Collecchio

Le telecamere di sicurezza aumenteranno presto su tutto il territorio comunale.



Peso: 18%

**IN ATTESA CHE I PROVVEDIMENTI ANNUNCIATI
DIVENTINO REALTÀ L'OSPEDALE RESTA SOTTO PRESSIONE**



«SANTO STEFANO», PRONTO SOCCORSO E REPARTI

SICUREZZA CERCASI

Servizi alle pagine 2 e 3

L'avamposto dell'assistenza Di notte al pronto soccorso alla ricerca di un interprete

Venerdì dopo le 23 a fianco di operatori sanitari e cittadini che chiedono aiuto e cure C'è il gruppo cinese ma nessuno parla italiano. I segni dei vetri infranti. E i ricordi dei vigilantes

PRATO

La porta a vetri, con le incrinature ancora ben visibili al pari del nastro segnaletico bianco e rosso, reca ancora i segni della notte di follia di quasi due settimane fa. E trattandosi pur sempre dell'ingresso al pronto soccorso, non appare esattamente come il miglior biglietto da visita: non un «Lasciate ogni spe-

ranza o voi che entrate» di dantesca memoria, ma quasi. Riferendosi a chi entra per farsi curare ma anche per lavorare perché gli operatori sanitari (medici, infermieri, oss) sono le prime vittime troppo spesso di offese e violenze.

Dopo i due episodi delle scorse settimane il pronto soccorso

sembra aver ritrovato la propria routine: una relativa normalità intervallata di tanto in tanto da qualche utente che manifesta perplessità o disappunto (in for-



Peso: 53-1%, 54-58%

me più o meno evidente) o da difficoltà comunicative con l'utenza straniera.

Sono le peculiarità emerse dalle ore trascorse in pronto soccorso lo scorso venerdì sera, per una «prova sul campo» effettuata per avere un'idea di quali situazioni possa trovare un utente che necessita di un accesso e quali potenziali criticità si trovino dall'altra parte a dover fronteggiare i sanitari e le guardie giurate.

Entriamo quindi alle 23,10 di venerdì e già la porta d'ingresso «racconta» a suo modo degli ultimi avvenimenti: si vede ancora il risultato dell'azione del paziente psichiatrico che lo scorso 7 gennaio riuscì a sradicare alcune sedute della sala d'aspetto e a lanciarle contro il vetro. Poco meno di una decina le persone che attendono in sala: regna il silenzio, rotto di tanto in tanto dalle chiacchiere di circostanza fra la guardia giurata che presidia l'interno della struttura ed un anziano in attesa del proprio turno. La sicurezza non sembra insomma essere un argomento di discussione, almeno fra l'utenza. A smuovere successivamente le acque è l'in-

gresso di una donna con la figlia adolescente: qualche sbuffo ad evidenziare i circa cinque minuti d'attesa per l'arrivo dell'infermiera addetta all'accettazione ed un confronto, prima della scelta delle due di andarsene scuotendo la testa. Proprio in quel momento entrano altri due vigilantes: sono le guardie giurate che presidiano l'esterno dell'edificio, girando attorno al complesso. In attesa che il totale salga a quattro unità, stando se non altro a quanto emerso a seguito dell'ultima riunione in prefettura del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica sono quindi tre i vigilantes che monitorano il pronto soccorso, fra ambienti interni ed esterni.

Il pronto soccorso del 'Santo Stefano' è specialmente nei fine settimana il riferimento per qualsiasi problema sanitario, anche il meno grave possibile. Il punto di prima accoglienza è arrivato a registrare in giornate di punta fino a trecento richieste di accesso.

«Le aggressioni? Quelle delle ultime settimane erano casi-limitate, ma intemperanze di vario genere sono purtroppo all'ordine

del giorno. Faccio questo lavoro da anni, ormai sono abituato – commenta una delle guardie – se ho notato differenze rispetto a dieci o più anni fa? Mi sembra di ricordare come allora non fosse così frequente che un utente aggredisse, anche solo verbalmente, un medico ed un infermiere. Oggi purtroppo non è così».

Non mancano episodi curiosi: intorno alla mezzanotte entra in carrozzina una cittadina cinese, forse con un piede fratturato, accompagnata da sei connazionali. Nessuno di loro riesce tuttavia a spiegare cosa sia successo e cos'abbia la paziente. «C'è qualcuno che parla italiano?» chiede l'infermiera dopo diversi minuti di colloquio senza esito, ricevendo risposta negativa. Succede anche questo, a quanto pare. Fra le azioni di contrasto alla violenza contro gli operatori, la prefettura ha annunciato qualche giorno fa trenta nuove telecamere da installare tra l'ospedale ed il parcheggio dei dipendenti, con una «control room» per il monitoraggio costante e complessivo. Chissà però che, in quest'ottica, non possa essere utile anche un interprete.

Giovanni Fiorentino

LO SCENARIO SANITARIO

Il 'Santo Stefano', è specialmente nei fine settimana, il riferimento per qualsiasi problema

I FLUSSI RECORD

La prima accoglienza in giornate clou ha registrato fino a trecento accessi con richieste di cure

La lettera «Grazie»

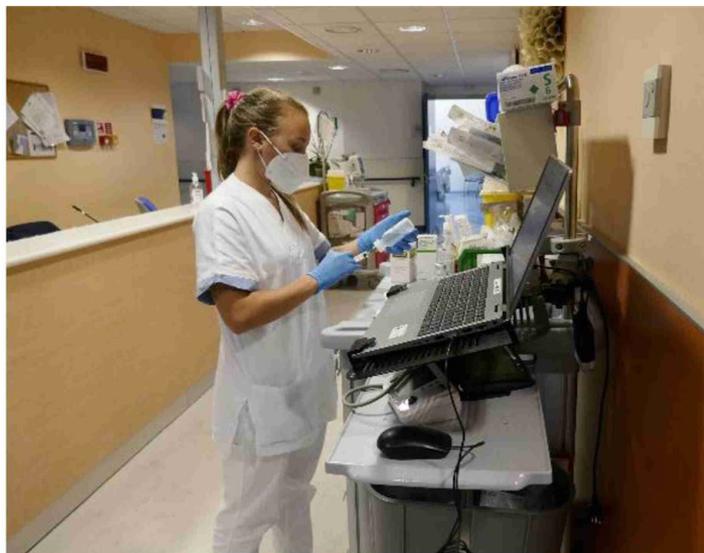
LE CURE AD UN'ANZIANA



Il messaggio

«Empatia e attenzione»

«Ho passato una mattina al Pronto Soccorso dell'ospedale di Prato perché mia madre, novantenne, era caduta in casa. Vista l'età e le patologie, mi è stato consentito di stare con lei. Il medico e gli infermieri si sono occupati della mamma con pazienza ed efficienza. Tutto questo in un Pronto Soccorso veramente pieno. Lì ci sono le persone che prendono in carico dolore, paura, ansie. E lo fanno con pazienza, con gentilezza, con empatia» scrive una nostra lettrice.



Un reparto dell'ospedale Santo Stefano. E' attesa la concretizzazione dei provvedimenti 'sicurezza' annunciati l'altro giorno



Peso: 53-1%, 54-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

478-001-001

I PROVVEDIMENTI

Potenziamento dell'impianto di **videosorveglianza**: circa **30 telecamere**

1

Anche il **Reparto di Psichiatria** potrà chiamare direttamente la **Sala Operativa della Questura**, come già avviene dal Pronto Soccorso

2

4

Nuova sala adiacente al **Pronto Soccorso** per pazienti con criticità comportamentali

Control room per monitorare l'intera rete di videosorveglianza e in caso di criticità lanciare i **sos alle Forze di polizia**

5

Servizio di vigilanza: le **guardie giurate** in orario notturno passano **da 3 a 4**

3

LE MISURE ALLO STUDIO

Collegamento diretto **impianto di videosorveglianza** ospedaliero-Sale operative delle Forze di polizia

Dispositivi di **allarme per il personale sanitario** per inoltrare segnalazioni automatiche al **Numero Unico di Emergenza**



LNZ



Peso: 53-1%, 54-58%

Aeroporto, tentato furto nei duty free: quattro viaggiatori denunciati

FIUMICINO – Proseguono senza sosta i controlli dei Carabinieri della Compagnia Aeroporti di Roma presso lo scalo “Leonardo Da Vinci” di Fiumicino. L’attività di vigilanza si è concentrata sia alle uscite dei Terminal sia all’interno dello scalo, con verifiche mirate nelle aree commerciali.

Durante le operazioni, gli uomini dell’Arma hanno denunciato quattro viaggiatori sorpresi a sottrarre prodotti dai negozi duty free mentre si trovavano in attesa dei rispettivi voli. Gli episodi sono stati segnalati dal personale addetto alla sicurezza, che ha immediatamente allertato le forze dell’ordine. Grazie all’inter-

vento tempestivo, è stato possibile recuperare l’intera refurtiva, composta principalmente da cosmetici e profumi, per un valore complessivo di oltre 1.000 euro. Per i responsabili, tutti denunciati alla Procura della Repubblica di Civitavecchia, è scattata l’accusa di tentato furto. L’operazione testimonia l’efficacia della collaborazione tra vigilanza privata e Carabinieri nel garantire la sicurezza all’interno del principale scalo aeroportuale della Capitale.



Peso: 8%

ref-id-2074

489-001-001

Preso la decisione di togliere i cognomi dalle divise del personale

Escalation di aggressioni a danno degli operatori sanitari

Escalation degli atti di violenza a danno degli operatori sanitari spezzini. Fra le misure di contrasto, c'è la decisione di togliere i cognomi dalle divise, per evitare attacchi personalizzati. Emerge dal report, aggiornato alla fine del 2024.

Negli ultimi anni, scrive la Corte dei Conti, il fenomeno ha mostrato una preoccupante crescita. Nel contesto dell'istruttoria sul bilancio di esercizio 2022, è emerso che la Asl 5 ha registrato nel 2022 il numero di 49 episodi di aggressione, di cui 33 verbali e 16 violente. Il dato «risulta in incremento rispetto alle 34 del 2021».

Le segnalazioni nel 2023 sono state, purtroppo, ancora

maggiori, pari a 57. Il dato riferito ai primi 11 mesi del 2024, da gennaio a novembre dell'ultimo anno appena trascorso, il

2024, hanno raggiunto una cifra record, 79. Per mitigare i rischi e garantire la sicurezza di operatori ed utenti, l'azienda sanitaria «ha implementato azioni mirate a prevenire e gestire le aggressioni, con particolare attenzione alle aree più a rischio».

Si parla di psichiatria e neuropsichiatria, ma anche del Pronto Soccorso, il servizio che fa da filtro rispetto agli arrivi, per loro natura imprevedibili. Peraltro nel 2023 si è verificata una esplosione di accessi al Pronto Soccorso. Addirittura 5.877 in più rispetto al 2022 considerando i 27.280 del Sant'Andrea e i 48.240 del San Bartolomeo di Sarzana. Numeri pesanti.

Fra le azioni adottate per aumentare la prevenzione c'è la divisa «con solo il nome proprio e l'iniziale del cognome». Sono state previste forme di supporto psicologico immediato per gli operatori aggrediti, ed una collaborazione con

il dipartimento di salute mentale per il benessere organizzativo, oltre a misure di sicurezza come «il potenziamento della video sorveglianza nei punti critici, la scorta notturna con vigilantes per i reperibili e la riapertura del posto di polizia presso l'ospedale Sant'Andrea». Si parla poi di «corsi di prevenzione delle aggressioni e tecniche di riduzione, campagne di sensibilizzazione annuali e cartellonistica contro la violenza. Ancora, fra le «specifiche azioni preventive, il monitoraggio delle aggressioni con oggetti contundenti e la riorganizzazione del lavoro per gli assistenti sociali in situazioni di rischio». Si è investito anche sulla sicurezza del personale nei punti di Pronto Soccorso.

Per quanto riguarda il costo sostenuto per le guardie giurate armate, si legge, il valore «risulta in aumento dal 2022 al 2024, da 411.776 euro del 2022 a 450.348 nel 2023. con

un dato del 2024 riferito ai primi 10 mesi pari a 381.405 euro». Il costo della vigilanza non armata era di 302.278 euro nel 2022, salito a 352.494 nel 2023, ma nel 2024, nei primi 10 mesi, è calato a 144.924 euro. — S.C.



I carabinieri al pronto soccorso



Peso: 20%

L'assessore «È un servizio di controllo come deterrente»

► Al via a giorni il servizio di portierato che si propone di riportare il segno di una presenza del pubblico costante, in quest'area che sconta più di una difficoltà. La misura dell'iniziativa sperimentale, che avrà una durata di 46 giorni con orario di sei ore giornaliere di cui due in notturna, l'ha data al Tirreno l'assessore alle Politiche sociali Vittorio Ceccarelli: «Sono molte le segnalazioni che ci arrivano riguardo a situazioni di degrado e insicurezza collegate agli edifici popolari e ciò ci ha spinto a realizzare un progetto proprio al fine di interve-

nire su queste situazioni con iniziative mirate: da un lato ripristinando le condizioni di decoro sia all'interno delle aree di pertinenza degli alloggi che negli spazi limitrofi e dall'altra istituendo un servizio di controllo che possa fare da deterrente e anche da antenna nella segnalazione di eventuali problematiche». Non si tratta di un'attività di vigilanza. «Il servizio di portierato è stato concordato con la prefettura e la questura - precisa Ceccarelli -. Non si tratta di intervenire in materia di sicurezza, per questa ci sono le forze dell'ordine che da tempo hanno rafforzato i

passaggi in zona. Il portiere farà un'attività di controllo sui beni pubblici, e la sua presenza avrà una funzione di deterrenza. Opererà con orario flessibile, sia di giorno che di notte, e non sarà mai lo stesso proprio per rendere più efficace l'attività. Sulla base dei risultati che otterremo è un esperimento che potremo replicare anche in altri contesti».

